

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività della
Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:

<http://www.mulino.it>



RICHARD J. OVERY

CRISI TRA LE DUE GUERRE MONDIALI
1919-1939

IL MULINO

ISBN 88-15-06232-7

Edizione originale: *The Inter-War Crisis 1919-1939*, Longman, 1994.
Copyright © 1994 by Longman Group Limited. This translation of
The Inter-War Crisis 1919-1939, First edition, is published by
arrangement with Addison Wesley Longman Limited, London.
Copyright © 1998 by Società editrice il Mulino, Bologna. Traduzione di
Nicola Rainò.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

INDICE

I.	Il contesto storico	p. 7
II.	Rivoluzione e controrivoluzione	23
III.	Una crisi di modernizzazione	41
IV.	Il «grande crollo»: capitalismo in crisi	65
V.	Democrazia e dittatura	89
VI.	La crisi internazionale	111
	Conclusione. La sfida del progresso	139
	Cronologia	151
	Lettere consigliate	159
	Indice dei nomi	171

IL CONTESTO STORICO

Nel 1939 lo storico E.H. Carr pubblicò un testo stimolante, che ebbe ampia risonanza, dal titolo *The Twenty Years' Crisis*, dedicato appunto ai vent'anni di instabilità economica e politica che partono dalla fine della Grande guerra nel novembre del 1918. Il libro fu scritto prima del secondo conflitto mondiale, che della crisi avrebbe fatto un semplice *entr'acte*, gli «anni tra le due guerre», tra due periodi di violento sconvolgimento. Il titolo del volume di Carr rifletteva una concezione assai diffusa negli anni Trenta, quella secondo la quale, poiché la Grande guerra aveva trasformato le strutture politiche dell'assetto internazionale, le popolazioni europee (ma non solo quelle) avevano vissuto in una condizione di crisi pressoché permanente¹.

Come si definisce una crisi da un punto di vista storico? Di certo non basta semplicemente mettere agli atti una rivoluzione, un conflitto armato o un arretramento economico, poiché questo è ciò che è successo in buona parte della storia moderna. La crisi non è da identificarsi nemmeno con un'epoca di mutamento rapido, o addirittura radicale. Dal 1945 a oggi abbiamo vissuto a un ritmo accelerato di cambiamento – economico, tecnico, politico – senza avere la sensazione che il mondo fosse in una crisi perenne. Al contrario. Il grande boom economico del secondo dopoguerra, e il sistema mondiale bipolare costruito sulla potenza americana e su quella sovietica, hanno creato una sensazione crescente di stabilità, di cambiamento gestito in maniera più o meno efficace. Solo negli ultimi anni si è cominciato ad assistere a un dissolvimento dell'ordine postbellico, in quello che potrebbe benissimo rivelarsi un'altra epoca di «crisi».

Quando gli storici ricorrono al termine «crisi» lo fanno di solito col senno di poi, mettendo insieme una congerie di fatti e imponendo a essi una coerenza o un senso superiori a

quanto i contemporanei fossero in grado di percepire. La «grande crisi» secentesca, scatenata dalla guerra dei Trent'anni, può rappresentare una buona sintesi delle parti che la compongono, ma non è come gli europei la descrivevano all'epoca. Il periodo delle guerre della rivoluzione francese e di quelle napoleoniche fu contrassegnato da una profonda crisi secondo ogni parametro storico, ma al tempo in cui si svolgevano i fatti era difficile averne una percezione coerente. In un'epoca in cui non c'erano ancora giornali di larga diffusione, telegrafo e telefono, e nemmeno un servizio postale efficiente, la gran parte degli europei aveva ben pochi mezzi per farsi un'idea di ciò che stava accadendo. La crisi tra le due guerre in questo si rivelò diversa dagli sconvolgimenti precedenti: le popolazioni erano coscienti di attraversarla, consapevoli, come mai in precedenza, di fare i conti con un'epoca di volubili trasformazioni. Era questo il senso che il libro di Carr si proponeva di veicolare, e gli storici non si sono fatti scrupolo di prenderlo nel suo significato letterale.

Perché, allora, i contemporanei ebbero questa consapevolezza di trovarsi in un'epoca di crisi? O, per dirla in altro modo, cos'è che reputavano fosse la stabilità, e cosa ritenevano che la mettesse a repentaglio? Parte della risposta la si può trovare nelle aspettative del mondo uscito dal primo conflitto mondiale. Dopo la guerra esisteva un diffuso desiderio di tornare a ciò che gli americani chiamavano *normalcy*. Il mondo precedente la Grande guerra, quello della *belle époque*, adesso che era perduto sembrava più affascinante che mai. Gli europei si struggevano di nostalgia per la vita immortalata in innumerevoli dipinti impressionisti, di calde estati di sogno, di *déjeuners* sui prati, di bar e terrazze in cui si accalcava una classe media in salute, e la gaiezza della gioventù. Per la gran parte degli europei la vita, è chiaro, non era stata così prima del 1914, ma era un'illusione allettante.

Lo stesso vale per l'altra grande aspettativa del 1919, quella secondo cui, dopo «la guerra che avrebbe posto fine a tutte le guerre», si sarebbe dimostrata possibile la costruzione di un nuovo ordine planetario ispirato alla visione liberale dei vincitori. Allorché il presidente americano Woodrow Wilson nel gennaio del 1918 presentò al Congresso una relazione sulle finalità belliche americane, la vi-

sione che delineò fu quella di un mirabile mondo nuovo «reso sicuro e adatto per viverci [...] reso sicuro per ogni paese amante della pace»². In questa visione si raggiungeva «il climax morale di questa guerra conclusiva e finale per la libertà dell'uomo». V'era una brama di pace diffusa nel 1918, e anche tanto idealismo, la sensazione che la guerra avesse come purgato l'Europa, al punto che fosse per essa possibile ancora una volta riprendere il cammino, collettivamente, lungo i sentieri della pace e della prosperità da cui un momento di follia storica l'aveva distratta. Il principale obiettivo della conferenza di pace di Parigi, conclusa a Versailles nel giugno del 1919, fu «il raggiungimento della pace e della sicurezza internazionali» rinunciando alla guerra, rispettando gli accordi internazionali e stabilendo «relazioni aperte, giuste e onorevoli tra le nazioni».

Al di là di tanto idealismo e di tante illusioni la realtà del mondo uscito dalla guerra fu all'insegna di delusioni cocenti. Inquietudini sociali, stagnazione economica e conflittualità politiche costituirono l'altro piatto della bilancia, amaramente pesante, rispetto alle speranze di pace all'estero e di stabilità interna. Queste delusioni contribuirono alla diffusione di un crescente stato di pessimismo, una convinzione che per quanti sforzi si facessero di ripristinare l'età dell'oro di prima della guerra, o di edificare un nuovo ordine basato sulla giustizia e sul rispetto per gli altri, l'Europa o la civiltà occidentale fossero in qualche senso condannate. Il che non rappresentava nulla di nuovo, sia chiaro. Già prima della guerra, per un ventennio, era andata prendendo forza una profonda sensazione di *fin de siècle*, della fine di un'epoca. Scrittori e artisti lo espressero in innumerevoli forme, ma tutte accomunate dal senso della perdita: dell'innocenza, delle certezze morali, dei valori sociali, della solidità culturale. L'Europa capace di stupire il XIX secolo per la sua ricchezza, l'inventiva e la potenza, cadde in preda a un'irresolutezza crescente e a timori sul suo futuro. La Grande guerra non fece altro che accrescere questa sensazione del passaggio da un'età di certezze a una di paurosa instabilità³. Georges Clemenceau, il battagliero capo del governo francese che portò il suo paese alla vittoria nel 1918, fece un cupo bilancio della fragilità della natura umana messa a nudo dalla guerra:

Gli esseri umani sono come delle scimmie che abbiano rubato il fulmine di Giove. È facile prevedere quel che accadrà uno di questi giorni: si ammazzeranno tra loro fino all'ultimo uomo. Ne sopravviveranno a dir molto una dozzina, alcuni negri nel Congo. Che ricominceranno daccapo l'intera storia. La stessa vecchia storia!⁴

Il crollo della fede nella civiltà e nel progresso europei si può ricondurre al filosofo tedesco Nietzsche che sferrò un attacco micidiale alla cultura stolidamente borghese, cristiana, dell'Europa della fine dell'Ottocento. Il suo ripudio di Dio e delle religioni organizzate, il profondo scetticismo per tutto ciò che era moderno, il disdegno sprezzante per la morale e i valori del suo tempo e l'avversione per le masse («i superflui») costituirono materia d'ispirazione per tutta una generazione di giovani occidentali colti che avevano in uggia il mondo compiaciuto di sé, materialistico, che li circondava⁵. In Nietzsche trovarono un profeta del declino e al contempo della strenua rigenerazione spirituale. Tanti giovani se ne andarono al fronte nel 1914 con Nietzsche nello zaino. La guerra, per chi ebbe la ventura di viverla sino in fondo, si rivelò qualcosa di macabro, sporco, abbrutente, un deserto morale. Ma fu una conferma della premonizione nietzschiana del declino, dell'evoluzione in negativo. Molti intellettuali accolsero la «crisi» come una purificazione, prima della rigenerazione morale e sociale.

Il più famoso esponente della crisi e del declino del continente fu un altro tedesco, Oswald Spengler, il cui *Tramonto dell'occidente* fu pubblicato in Germania in due tomi, nel 1918 e nel 1922. L'opera ebbe un successo di vendite internazionale e guadagnò all'autore una fama universale. In essa Spengler sosteneva che tutte le civiltà attraversano un ciclo naturale di sviluppo, fioritura e decadenza, e che l'Europa, vittima di un angusto materialismo e del caos urbano, si trovava nell'ultimo stadio, l'inverno di un mondo che aveva conosciuto stagioni ben più fruttuose. L'Europa, a meno di riuscire a purificarsi e a ripristinare i suoi valori spirituali e il suo ceppo originario, sarebbe caduta preda di politiche selvagge e di guerre di annientamento⁶. Il ciclo di ascesa e declino sembrava, a molti europei, l'espressione di quanto avevano sperimentato nel corso della Grande guer-

ra. L'orrore del periodo bellico, i gas, le bombe, la fame rivelavano lo spessore esiguo della vernice che la civiltà poteva rappresentare.

È evidente che Spengler non aveva in mente soltanto la guerra, per quanto il conflitto confermasse ciò che gli scrittori *fin de siècle* erano andati ripetendo per anni. La sensazione forte di una rovina imminente aveva tutta una serie di cause. In primo luogo era una reazione contro la velocità dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione che avevano trasformato la società europea nella fase finale dell'Ottocento. Quando Bismarck fonda il nuovo Reich tedesco nel 1871, due persone su tre lavoravano e vivevano nei campi. Tra il 1871 e il 1911 la popolazione tedesca salì da 40 a 65 milioni; all'esplosione della guerra, nel 1914, due tedeschi su tre risiedevano in città. La stessa velocità di questa trasformazione lasciò la società europea tradizionale (contadini, artigiani, aristocrazia) in balia della realtà esplosiva di città caotiche, disorganizzate, dominate da una nuova borghesia danarosa. Ancora verso la metà dell'Ottocento gli stati europei erano governati in prevalenza da aristocratici, i quali facevano affidamento sul prestigio sociale e su fedeltà tramandate, appoggiati da una minuscola burocrazia e dall'esercito. Sul finire del secolo anche lo stato subì delle trasformazioni: il governo centrale e quelli locali furono modernizzati, e il loro potere fu di molto ampliato. Gli interessi statali venivano sostenuti da stuoli di burocrati e impiegati, e difesi da imponenti eserciti di leva; la politica era in mano a un'alleanza mobile tra la piccola nobiltà di idee moderne e una borghesia ambiziosa e colta.

Con l'industrializzazione anche le masse entrarono in politica. L'incubo degli intellettuali pessimisti era l'ascesa di nuove forze politiche che rappresentavano gli interessi dell'immensa sottoclasse di operai e impiegati sospinta dal mutamento economico. Negli ultimi due decenni dell'Ottocento in tutto il mondo si assistette alla fondazione di partiti socialisti e di associazioni sindacali. Le rivendicazioni di riforme sociali e di libera espressione politica espresse dai liberali delle classi medie furono sempre più sopravanzate dal verbo della rivoluzione e della trasformazione sociale. Karl Marx, lo studioso di scienze sociali tedesco che visse e operò per gran parte della vita a Londra, mise in luce ciò

che, nella sua concezione, era il carattere alienante, egoistico della società borghese e della proprietà privata, e promise una transizione rivoluzionaria, tramite gli sforzi del nuovo proletariato urbano, verso un'età dell'oro di proprietà collettiva e di lavoro creativo. Se è vero che nel 1914 solo una piccola parte delle classi operaie europee era effettivamente marxista, il timore di rivolgimenti violenti, del livellamento economico e di una cultura massificata che si supponeva sarebbero conseguiti, furono sufficienti per creare un clima di insicurezza e di incertezza per la piccola e la grande proprietà.

L'industrializzazione, e la struttura dello stato moderno che contribuì a far nascere, ebbero profonde ripercussioni anche sull'equilibrio delle forze tra uno stato e l'altro. Per buona parte dell'Ottocento i vari stati avevano collaborato con scarsa coerenza a mantenere la concertazione a livello europeo e la pace internazionale. Ma anche la stessa idea di un'intesa degli stati europei divenne sempre più obsoleta con la nascita di nuove potenze industriali oltreoceano, in particolare il Giappone e gli Stati Uniti, e con la diffusione degli interessi europei a livello planetario attraverso i commerci e il colonialismo. All'interno del continente l'accordo tra gli stati fu incrinato dai mutamenti nella potenza economica e militare relativa dei paesi più importanti. Negli anni 1850-1860 Gran Bretagna e Francia costituivano le massime potenze industriali e coloniali; nel 1914 entrambe vennero sorpassate, dal punto di vista della produzione industriale, da Stati Uniti e Germania, e la Russia zarista, dopo una breve fiammata di industrializzazione promossa dallo stato, costituiva una zavorra non irrilevante. Italia, Germania e Belgio erano entrati nel novero delle potenze coloniali, e la rivalità tra i progetti imperialistici fu causa di serie dispute tra uno stato e l'altro. Il rapido riallineamento delle forze pose fine allo spirito di collaborazione e di autocontrollo caratteristico di tanta azione diplomatica anteriore al Novecento. La rivalità in campo economico e nell'espansione degli imperi diede alimento a varie forme popolari di nazionalismo, il che costrinse le élite tradizionalmente al governo a prestare maggiore attenzione all'opinione pubblica, mentre gli antagonismi tra le diverse potenze si acuivano. Tanto all'estero che all'interno le forze della stabilità erano in netta ritirata.

Questa sensazione di caotico disagio ebbe la sua manifestazione più evidente nei notevoli sconvolgimenti culturali che caratterizzarono gli inizi del XX secolo. Nell'arte, la musica, la letteratura, la scienza, si assistette a un subitaneo ed eccitante arretramento delle frontiere disciplinari, al tempo stesso riflesso e stimolo dei cambiamenti che urgevano nella società e nella politica. Solo un pugno di anni separava i ritratti e i paesaggi convenzionali dell'arte europea dalle opere sperimentali di Picasso, di Kandinskij o dei dadaisti. Mentre Vienna danzava ancora al ritmo dei valzer tradizionali di Johann Strauss, il suo conterraneo Arnold Schönberg muoveva i primi passi verso una rivoluzione compositiva che avrebbe posto le fondamenta della musica contrappuntistica, atonale, del XX secolo. La scienza produsse l'automobile e l'aeroplano, da cui sarebbero derivate trasformazioni nelle comunicazioni e nella tecnica bellica. Ingegneri e architetti voltarono le spalle alle costruzioni in mattone e pietra per cominciare a sperimentare acciaio, calcestruzzo e vetro, i materiali del paesaggio moderno. L'ordine del giorno era sperimentare e sfidare. La cultura in pantofole di europei e americani benestanti dovette fare i conti con lo «shock del nuovo», e di autentico shock spesso si trattò.

Se per artisti e intellettuali giovani la fioritura culturale fu esaltante e liberatoria, per molti essa rappresentò un simbolo di degenerazione, di caos contrapposto all'ordine. Quando negli anni Trenta Hitler ordinò l'istituzione di una mostra permanente di «arte degenerata» a Monaco, essa venne riempita coi frutti di questo primo modernismo. Il dittatore ordinò alle autorità culturali tedesche di costringere gli artisti a dipingere gli oggetti soltanto nei colori e nelle forme naturali. Per Hitler e, possiamo presumere, per molti dei suoi rispettabili seguaci del ceto medio, l'«Arte Moderna» arrivava a esprimere tutto ciò che sembrava distorto e decadente nella modernità stessa.

La rivoluzione in campo culturale, l'anima *fin de siècle* prebellica, scatenò una reazione ancor più sinistra. Venne a esser concepita come la dimostrazione di una degenerazione ancor più importante, non semplicemente dell'arte, ma della razza. «Cosa vuol dire tutto ciò?», domandava risentito un critico della cultura moderna. «Significa semplicemente una fase ulteriore dell'universale *rivolta contro la civiltà* da

parte di soggetti inadattabili, inferiori e degenerati che cercano di frantumare la struttura tediosa della società moderna per riportarla ai livelli congeniali di ferocia e barbarie caotica»⁷. Fin dall'ultimo decennio dell'Ottocento s'erano manifestati diffusi timori, in Europa e negli Stati Uniti, che la crescita incontrollata della popolazione, tanto in patria quanto all'estero, potesse condurre a un indebolimento biologico della razza bianca e alla distruzione della sua civiltà. Si rivolse l'attenzione alle conseguenze fisicamente deleterie dell'urbanizzazione e del lavoro nelle industrie, che minacciava di produrre un'enorme sottoclasse di idioti, di deformi, in grado, grazie alla semplice forza del numero, di travolgere gli elementi sani della specie e di portare a una degenerazione della razza. A difesa di queste idee scese in campo in forze la scienza moderna. Una lunga lista di onorevoli membri delle accademie e di studiosi approvò il concetto che la razza potesse essere in qualche maniera manipolata grazie all'ingegneria riproduttiva per farla diventare biologicamente sana. La scienza in questione fu nota come «eugenetica», e tra i suoi campioni vanno annoverati rappresentanti tanto della destra quanto della sinistra. Suo scopo era di trovare i modi (i progressi dell'assistenza medica, la sterilizzazione forzata, o la contraccezione) per limitare la riproduzione degli esemplari che si presumevano fisicamente più deboli in una data popolazione. In questa maniera si sarebbe prevenuta la crisi del declino della razza, consentendo a quella bianca di conservare la sua supremazia.

L'eugenetica è indispensabile per la perpetuazione dei forti. Una grande razza deve propagare i suoi elementi migliori. Tuttavia, nelle nazioni più civili la riproduzione è in calo e genera prodotti inferiori. Le donne si deteriorano volontariamente con l'alcol e il tabacco; si sottopongono a regimi dietetici pericolosi per raggiungere una snellezza della figura conforme ai canoni in voga. E inoltre si rifiutano di procreare. [...] La libera pratica dell'eugenetica potrebbe portare non solo allo sviluppo di individui più robusti, ma anche di una discendenza dotata di resistenza, intelligenza e coraggio superiori. Queste stirpi verrebbero a costituire un'aristocrazia, da cui potrebbero derivare con tutta probabilità dei grandi uomini. La società moderna deve promuovere, con tutti i mezzi possibili, la formazione di una schiatta umana migliore⁸.

Il concetto di razza non era certamente limitato alle frange estreme del nazionalismo europeo, ed era tutt'altro che una faccenda esclusivamente tedesca. L'ispirazione per tante delle teorie razziali prebelliche venne da un francese, il conte Arthur de Gobineau, e da un inglese, Houston Stewart Chamberlain. Il razzismo dei nazionalsocialisti hitleriani era un frammento di una preoccupazione assai più diffusa, palese in tutto il mondo occidentale, e che precedette il nazismo di una generazione. Non c'era un luogo in cui quella preoccupazione si dispiegasse con energia maggiore del variegato impero asburgico, che prima del 1914 divenne un calderone esplosivo di conflitto razziale tra tedeschi, ungheresi, ebrei e una dozzina di nazionalità slave. Non è forse un caso che l'Austria asburgica, esaurendosi prima dell'assalto della politica di massa, del nazionalismo popolare e delle trasformazioni del sistema economico, sia stata la culla dei peggiori eccessi del razzismo europeo e della cultura *fin de siècle* più consapevole. Vienna costituiva un microcosmo delle più ampie tensioni generate dal rapido mutamento politico e sociale, e degli effetti disintegranti della cultura moderna e dello scetticismo in campo filosofico. La risposta data dall'imperatore e dalle classi dirigenti austriache fu di contrapporsi alle forze che spingevano al cambiamento invece di cavalcare al loro fianco. Al suo interno l'impero rifiutò di aprirsi a una maggiore democrazia e restò uno stato aristocratico. Il regime fece dei tentativi per contenere i fermenti nazionalistici che covavano al suo interno, e nel primo decennio del XX secolo optò per una politica estera aggressiva, espansionistica, al fine di invertire il lungo declino registrato dalla collocazione internazionale dell'impero. Fu durante quest'estremo appello dell'Europa tradizionale che la crisi si mutò in catastrofe. I tentativi di costringere la Serbia, alleata principe del movimento per l'indipendenza degli slavi dal dominio asburgico, ad accettare il controllo di Vienna e a sospendere le agitazioni a sfondo razziale, sfociò in una guerra tra i due stati nel luglio del 1914 che finì per coinvolgere, a una a una, anche le altre grandi potenze.

La Grande guerra che seguì non fu conseguenza diretta del senso crescente di crisi del periodo precedente, per quanto il fatalismo da essa generato desse alla guerra una parvenza di ineluttabilità. Ma anche qualora la guerra non

fosse esplosa nel 1914 la politica di massa e le rivalità nazionalistiche sarebbero quasi certamente riuscite prima o poi a disgregare l'ordine sociale e il sistema internazionale precedenti. Ciò che la guerra effettivamente fece fu esasperare e accelerare questi mutamenti. Gli eserciti che marciavano verso il campo di battaglia nel 1914, ricoperti di fiori dalle folle che acclamavano sventolando bandiere, si aspettavano che la guerra «finisse entro Natale», come quelle del 1866 o del 1870. Invece il conflitto, alimentato dall'ampia disponibilità di risorse finanziarie e dalla potenza dell'industria, prolungato da una nuova tecnologia bellica che privilegiava i sistemi di difesa in trincea, divenne uno scontro senza esclusione di colpi che portò a sette milioni di vittime, alla devastazione di ampi territori del continente e all'impovertimento degli stati che vi presero parte. Un'intera generazione di giovani europei uscì esacerbata e abbruttita dall'esperienza. Tredici milioni furono coloro che dal conflitto uscirono con delle cicatrici. Venti anni dopo metà del bilancio della Francia era ancora destinata al pagamento dei debiti di guerra e delle pensioni per i veterani mutilati. Nessuna famiglia ne uscì indenne; la guerra restò fortemente impressa nella memoria moderna.

Il conflitto rispose alle peggiori aspettative. Quando finì, il panorama politico dentro e fuori i confini europei era trasformato. Nel 1900 il mondo era dominio di immensi imperi governati, a eccezione della Francia, da monarchi ereditari. Nel 1920 ne restavano soltanto due, quello britannico e quello francese, e anch'essi subivano pressioni sempre maggiori da parte di gruppi nazionalistici, da un capo all'altro dei loro possedimenti, per la concessione di riforme. Gli altri imperi si erano dissolti. L'enorme impero cinese, retto per secoli dalla dinastia Manciù, fu rovesciato da una rivoluzione nel 1911 e precipitò nel caos politico allorché i signori della guerra rivali si scontrarono per la conquista del potere. L'impero ottomano, il grande malato dell'Europa per buona parte del secolo precedente, alla fine si estinse. Nel 1908 il sultanato ottomano fu sfidato dal movimento dei Giovani Turchi, decisi a modernizzare la sgangherata struttura imperiale. La guerra portò alla sconfitta della Turchia alleata di Austria e Germania, e alla fine del potere ottomano su gran parte del Medio e Vicino Oriente. I grandi imperi

europei crollarono per effetto dello stesso sforzo di sostenere una guerra di dimensioni così colossali. La dinastia russa dei Romanov fu rovesciata da una sollevazione di popolo nel febbraio del 1917, e otto mesi dopo una rivoluzione comunista distruggeva quanto era rimasto dell'impero degli zar. La sconfitta della Germania e dell'Austria-Ungheria nel 1918 portò alla caduta degli Hohenzollern e degli Asburgo, e allo smembramento fisico dei rispettivi stati (cfr. figura 1). Nell'Europa dell'est comparve tutta una costellazione di entità statali che rifletteva in maniera più precisa le divisioni etniche della regione. Nel Medio Oriente si delinearono i confini degli stati moderni (Iraq, Siria, Libano) e alla popolazione ebraica della Palestina fu garantito un punto d'appoggio in quello che, una generazione dopo, sarebbe divenuto il nuovo stato di Israele (cfr. figura 2).

Una pura e semplice elencazione di questi cambiamenti non rende giustizia della rapidità e della globalità con cui la mappa politica del mondo venne ridisegnata. Le grandi dinastie dell'Europa centrale e orientale, e quelle dell'Asia, avevano rappresentato elementi reali della vita politica per secoli. Ora erano scomparse in un anno. Con esse se ne andava un enorme esercito di funzionari, soldati e proprietari terrieri che avevano gestito il vecchio regime, ma ora erano un sovrappiù, abbandonati in una terra di nessuno come le polizie segrete e i funzionari comunisti alla deriva al crollo del blocco sovietico nel 1989. Al loro posto subentrarono nuove classi politiche interessate alla democrazia e alle riforme sociali, o a forme più aggiornate di autoritarismo. Il crollo della struttura politica imperiale andò di pari passo col crollo dell'ordine politico e sociale tradizionale che l'aveva retta. Terza vittima della guerra fu l'economia internazionale. Il conflitto pose fine al lungo periodo di crescita e stabilità economica che aveva i suoi cardini in una cooperazione internazionale per la costruzione e la regolazione del mercato mondiale. La guerra portò il disastro finanziario, enormi debiti di guerra, inflazione alta (la prima dopo le guerre napoleoniche) e tassazioni onerose. Il commercio andò incontro a un'immensa disgregazione e non riuscì a recuperare i livelli esaltanti di sviluppo del periodo prebellico per tutto il periodo tra le due guerre mondiali. Per molti europei furono anni di relativa povertà e di stagnazione economica.



FIG. 1. L'assetto territoriale del dopoguerra. L'Europa.

La guerra contribuì in misura assai maggiore di qualsiasi altro singolo evento a consolidare l'impressione della crisi, di forze fuori di ogni controllo, di un mondo perduto per sempre. Per l'insieme delle aspettative popolari di un nuovo ordine basato sulla democrazia in patria e sulla collaborazione responsabile all'estero, la guerra lasciava troppe questioni in sospeso, troppi strascichi dolorosi. Di fronte alle speranze dell'internazionalismo pacifista si stagliava il nazionalismo oltraggiato; accanto alla fiducia nella democrazia e nella giustizia sociale si ergeva la brama di un rigido autoritarismo controrivoluzionario; a fianco del materialismo indulgente dell'età del jazz e delle automobili

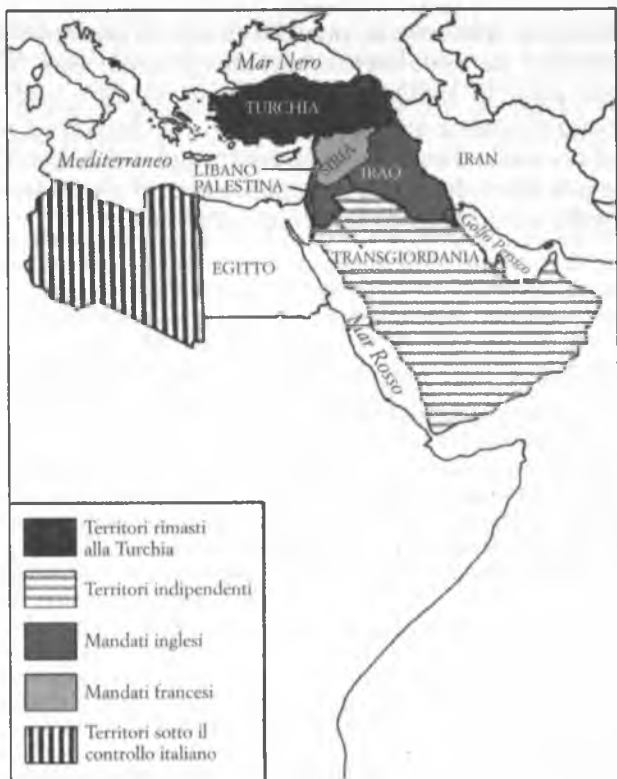


FIG. 2. L'assetto territoriale del dopoguerra. Medio Oriente e nord Africa.

veloci si ritrovava un'intelligenza conservatrice che disperava del ripristino dei valori spirituali tradizionali e dell'arresto del degrado razziale. Il mondo dell'epoca post-bellica era pieno di controversie non risolte e di ambiguità manifeste. Il fatto puro e semplice che la guerra ci fosse stata, che i popoli che si consideravano portatori della civiltà moderna si fossero abbandonati a una simile orgia di sangue e distruzione, rimetteva in discussione la capacità di questi stessi stati di ricostruire il mondo che avevano distrutto. L'appello a volare alto, sul terreno morale, lanciato con tanta sicurezza dagli europei prima del 1914, suonava davvero insulso quattro anni dopo. L'idea di pro-

gresso come qualcosa in qualche modo di inarrestabile e prestabilito fu moralmente annientata negli anni Venti. «Quali sono le radici che s'afferrano, quali i rami che crescono da queste macerie di pietra?», si chiedeva il poeta T.S. Eliot nella *Terra desolata* scritta nel 1922. Per Eliot, come per tanti della sua generazione, non c'era risposta, «soltanto un cumulo di immagini infrante».

NOTE AL CAPITOLO PRIMO

¹ E.H. Carr, *The Twenty Years' Crisis*, London, Macmillan, 1939.

² J.W. Pratt, *America and World Leadership 1900-1921*, London, Collier-Macmillan, 1967, p. 221.

³ Su tale sensazione e sulla delusione prodotta dalla guerra nella coscienza dell'uomo occidentale, emblematiche appaiono le parole di Freud: «Quando parlo di delusione, ognuno comprende immediatamente ciò che intendo dire [...]. Dicevamo sì a noi stessi che le guerre non possono scomparire fintanto che i popoli vivono in condizioni di esistenza così diverse [...]. Ma ci cullavamo anche in un'altra speranza. Dalle grandi nazioni di razza bianca dominatrici del mondo, nelle cui mani è affidata la guida del genere umano, che sapevamo intente a perseguire interessi estendentisi al mondo intero, e a cui erano dovuti i progressi tecnici per il dominio della natura nonché i valori della cultura, dell'arte e della scienza, da questi popoli, almeno, ci aspettavamo che giungessero a risolvere per altre vie i loro malintesi e i loro contrasti d'interesse [...]. La guerra a cui non volevamo credere è scoppiata, e ci ha portato [...] la delusione. Non soltanto è più sanguinosa e rovinosa di ogni guerra del passato, e ciò a causa dei tremendi perfezionamenti portati alle armi di offesa e di difesa, ma è anche perlomeno tanto crudele, accanita e spietata quanto tutte le guerre che l'hanno preceduta. Essa infrange tutte le barriere riconosciute in tempo di pace e costituenti quello che è stato chiamato il diritto delle genti, disconosce le prerogative del ferito e del medico, non fa distinzione tra popolazione combattente e popolazione pacifica, viola il diritto di proprietà. Abbatte quanto trova sulla sua strada con una rabbia cieca, come se dopo di essa non dovesse più esservi avvenire e pace fra gli uomini. Spezza tutti i legami di solidarietà che possono ancora sussistere fra i popoli in lotta e minaccia di lasciar dietro di sé un rancore tale da rendere impossibile per molti anni una loro ricostituzione» (S. Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* [1915], trad. it. in *Opere*, Torino, Boringhieri, 1976, vol. VIII, pp. 124-126).

⁴ L. Schwarzschild, *World in Trance*, London, Hamish Hamilton, 1943, p. 47.

⁵ Ecco un brano nietzschiano particolarmente significativo al riguardo: «Le istituzioni liberali cessano di essere liberali non appena si

riesce ad ottenerle: non v'è nulla, in seguito, che in maniera più terribile e radicale delle istituzioni liberali danneggi la libertà. Per l'appunto è noto *quel che* esse mettono in atto: minano la volontà di potenza, sono il livellamento di montagne e valli che assume il rango di morale, rendono piccoli, codardi e gaudenti – con esse trionfa ogni volta l'animale da gregge. Liberalismo significa *imbestiamento in gregge* [...]. Fintantoché queste istituzioni non vengono conquistate, producono effetti del tutto diversi: in realtà, allora, promuovono possentemente la libertà. Se si osserva con maggior precisione, è la guerra a produrre questi risultati, la guerra per le istituzioni liberali, la quale, come guerra, lascia persistere gli istinti *illiberali*. La guerra educa alla libertà. Cos'è, infatti, la libertà? Avere la volontà d'essere autoresponsabili. Mantenere saldamente la distanza che ci separa. Divenire indifferenti agli stenti, alle avversità, alla privazione, persino alla vita. Essere pronti a sacrificare degli esseri umani alla propria causa, senza escludere noi stessi. Libertà significa che gli istinti virili, gli istinti che gioiscono della guerra e della vittoria, hanno la signoria su altri istinti, per esempio quelli della "felicità". L'uomo *divenuto libero*, e tanto più lo spirito divenuto libero, calpesta la spregevole sorta di benessere di cui sognano i mercanti, i cristiani, le mucche, le femmine, gli Inglesi e gli altri democratici. L'uomo libero è *guerriero*» (F. Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli*, trad. it. Milano, Adelphi, 1971, par. 38).

⁶ O. Spengler, *Il tramonto dell'occidente* [1918-1922], trad. it. Milano, Longanesi, 1978.

⁷ L. Stoddard, *The Revolt against Civilization: The Menace of the Under-man*, London, Chapman & Hall, 1922, p. 128.

⁸ A. Carrel, *Man, the Unknown*, London, Harper, 1935; trad. it. *L'uomo, questo sconosciuto*, Milano, Bompiani, 1969.

RIVOLUZIONE E CONTRORIVOLUZIONE

La rivoluzione russa

Il 23 febbraio del 1917 ottantamila operai sfilarono per le vie di San Pietroburgo, la capitale dell'impero russo, per protestare contro le sofferenze e la fame crescenti portate dalla guerra. Un incipit tutto sommato modesto se si paragona a quel che sarebbe stata la rivoluzione russa, evento che avrebbe segnato la realtà postbellica mondiale, e la stessa guerra, come un monito incessante della crisi passata e di quella a venire. In tre o quattro giorni la capitale russa fu in subbuglio. Le truppe dislocate entro le mura fraternizzarono apertamente coi rivoltosi, e il 27 febbraio il presidente del parlamento, la Duma, rivolse un invito allo zar perché cedesse alle richieste di un governo popolare. I comandanti delle gigantesche armate russe, impegnate in una disperata ritirata contro le truppe tedesche, appoggiarono il parlamento contro l'imperatore. Il 2 marzo Nicola II, ultimo dei Romanov, prendeva atto della realtà e abdicava. Il giorno dopo venne istituito un governo provvisorio guidato dal principe L'vov.

Sotto la spinta di una serie di agitazioni furiose per quanto scoordinate, l'impero russo, che aveva 8 milioni di uomini impegnati in azioni belliche, crollò in appena una settimana. In un paese di 140 milioni di persone le perdite furono soltanto mille e trecento. Ma le apparenze non debbono ingannare: le radici della rivoluzione affondano in un'epoca che precede di parecchio la rivoluzione, in una crescente delusione nella gestione autocratica del potere. Gli sforzi dello zar di governare alla vecchia maniera, nell'indifferenza per le richieste di una gestione più democratica, o di diritti civili e riforme sociali, gli alienarono il sostegno persino di una parte dei ceti alti. La corsa all'industria-

lizzazione e al potenziamento dell'esercito, avviata con decisione nell'ultimo decennio dell'Ottocento, generò una classe operaia priva di mezzi e abbandonata a se stessa, in condizioni assai peggiori rispetto a qualsiasi altro paese dell'Europa industriale, un ceto contadino esasperato dall'alta pressione fiscale e dalla pressione del commercio moderno, e uno stato che si era trovato a barcamenarsi sull'orlo del tracollo finanziario fino a quando i prestiti dell'alleato, la Francia, non l'avevano salvato. La rabbia popolare era esplosa in ondate di violente proteste nel 1905, a seguito della sconfitta russa a opera del Giappone in Estremo Oriente. Il regime era sopravvissuto solo grazie alla fragile lealtà dell'esercito. Nel 1914 la Russia era percorsa da fermenti sociali e da voci di una imminente rivoluzione, e solo la crisi bellica di luglio, nel momento culminante di uno sciopero generale a San Pietroburgo, impedì più gravi disordini. Dopo un'esplosione iniziale di entusiasmo patriottico la guerra prese una brutta piega. In tre anni la Russia subì 8 milioni di perdite; un esercito di nuovi operai affollava le città per approntare armamenti, portando le condizioni di vita al limite della tollerabilità. La campagna, fonte delle fondamentali risorse alimentari del paese, perse gran parte della forza-lavoro giovanile e due terzi degli animali utilizzati per il lavoro nei campi. Nel 1916 un terzo del terreno della Russia occidentale restò incolto, e i contadini preferirono fare vodka col grano piuttosto che venderlo ai prezzi irrisori fissati dallo stato. I rifornimenti alimentari delle aree urbane e del fronte registrarono una caduta pericolosa. Lo sforzo bellico comportava di per sé una carneficina. La scricchiolante burocrazia zarista, minata dalla corruzione e dall'incompetenza, non fu in grado di far fronte agli enormi problemi dei rifornimenti, dei profughi, dell'assistenza medica che il conflitto aveva sollevato. Associazioni di volontari, al cui interno operavano borghesi in contrasto col regime, istituirono proprie organizzazioni per fornire servizi sul fronte interno. La fiducia nello zar era al lumicino: nella primavera del 1917 Nicola II poteva contare solo sui monarchici più fanatici. L'ambasciatore britannico a San Pietroburgo riferì che «era cosa sicura come poche che l'imperatore e l'imperatrice stavano andando incontro a grossi guai»¹.

La prima rivoluzione fu, all'inizio, bene accolta. Il go-

verno era in mano alla borghesia moderata e alla piccola nobiltà, e sebbene tra le finalità della rivolta ci fossero la partecipazione popolare al governo e i diritti civili, non c'era un invito a una totale trasformazione della società né, a conforto degli alleati occidentali della Russia, alcun invito a sospendere la guerra. I partiti politici di tutti gli schieramenti, con un'unica eccezione, intesero la rivoluzione come un'occasione per un appello patriottico a cacciar via la Germania dal suolo russo e ad avviare il processo di moderate riforme democratiche soffocato dallo zarismo. Quell'eccezione, si sa, fu particolarmente decisa. All'estrema sinistra esisteva un piccolo gruppo scissionista di marxisti che si definivano bolscevichi e che vedevano nel rovesciamento dello zar la possibilità di avviare un'autentica rivoluzione socialista. Nel partito esistevano opinioni divergenti quanto alla precisa natura di quella rivoluzione, ma la gran parte dei bolscevichi sapeva contro chi scatenarla: proprietari terrieri, padroni del vapore, generali; e invocarono la fine della guerra, uno stato dei lavoratori e la redistribuzione delle terre, al fine di strappare il potere dalle mani della nobiltà e della borghesia. Non appena i leader bolscevichi furono liberati dalle prigioni e rientrarono dall'esilio o dalla Siberia, si poté istituire il nucleo di una struttura organizzata. In aprile il loro principale portavoce, Vladimir Uljanov, meglio noto come Lenin, fece ritorno dalla Svizzera, ed esortò il partito a far causa comune con tutti gli indigenti, contadini, soldati e operai, per scatenare una seconda rivoluzione contro il governo provvisorio, l'annuncio dell'alba del comunismo russo.

Se il governo provvisorio si fosse dato da fare conquistandosi il consenso popolare seguendo la strategia di combattere prima la guerra e solo successivamente fare le riforme, è probabile che il movimento dei bolscevichi sarebbe rimasto allo stadio di frangia di rumorosi attivisti. Furono il fallimento del primo regime rivoluzionario e la disillusione progressiva di ampi settori della società russa a creare le condizioni idonee. La guerra continuava a dare risultati negativi. La nuova campagna d'estate programmata per giugno si risolse in un nulla di fatto. L'economia di guerra fu vittima di un sistema di trasporti dissestato, della carenza di materie prime e di macchine, e di una forza-lavoro infuriata,

affamata e scoraggiata. I salari tentavano vanamente di tenere il passo dei prezzi; nell'autunno del 1917 avevano perso un terzo del valore rispetto all'inizio dell'anno, le scorte alimentari delle città principali, Mosca e San Pietroburgo, erano ormai ridotte al fabbisogno di pochi giorni, l'inflazione sfuggiva a ogni controllo e molti capitani d'industria, terrorizzati dall'aggressività degli operai e ansiosi di mettere in salvo quel che potevano, chiusero le fabbriche e fecero i bagagli. Nei mesi estivi la disoccupazione a San Pietroburgo registrò un'impennata. La crisi economica e sociale che era stata la causa prima della rivoluzione peggiorò ancora, dando un'ulteriore spinta alla marea montante di rabbia estremista delle città. In campagna i contadini, convinti che la rivoluzione avrebbe dato loro la terra, entrarono in fermento davanti all'incapacità del governo di dare risposte serie alle loro rivendicazioni. Nel corso del 1917 si impossessarono delle terre, spesso con metodi violenti, riformandole nel segno delle comuni agricole tradizionali, con piccoli lotti di terreno suddivisi tra la popolazione dei villaggi. La capacità di pressione delle città sui coltivatori perché cedessero una parte dei loro prodotti si ridusse quasi a zero. In ottobre San Pietroburgo era praticamente alla fame.

I bolscevichi seppero approfittare di questa crisi in vari modi. In primo luogo non erano stati affatto identificati col governo provvisorio e si presentavano come un'attraente alternativa radicale estranea ai pasticci della Duma. In secondo luogo, Lenin ripeteva che dovevano prendere il comando alla base della società, incitando al mutamento, alimentando il disordine e la delusione, facendo un'efficace propaganda su giornali, volantini e nelle riunioni locali. Quando l'umore popolare si volse contro il governo, tutta l'attività politica dal basso diede i suoi frutti. Il bolscevismo finì per essere identificato con la richiesta di un cambiamento reale, di pace, lavoro, terra. Infine, i bolscevichi fecero causa comune con i comitati popolari, i soviet, spuntati da un capo all'altro del paese nelle fabbriche, nei villaggi, nelle unità militari. I soviet erano l'espressione genuina della politica popolare. La loro esplosione nella primavera del 1917 fu così potente che a San Pietroburgo si istituì un organismo centrale, a rappresentanza dei comitati locali, che gestiva il potere a fianco del governo provvisorio in virtù del fatto che

operai e soldati facevano quel che diceva il soviet, non riponendo nessuna fiducia nella Duma. Anche quando il governo provvisorio si spostò maggiormente a sinistra nel luglio del 1917, sotto la guida del ministro Kerenskij, socialista rivoluzionario, in risposta alla marea montante del radicalismo e della contestazione, la tattica servì a ben poco. In ottobre la credibilità del governo precipitò bruscamente, mentre i bolscevichi potevano contare su 200 mila membri dei soviet e altri ancora, un giorno dopo l'altro, ne rastrellavano dagli altri partiti. In ottobre nella direzione politica dei bolscevichi si cominciò a discutere accanitamente se era arrivato o no il momento per il passo «storicamente necessario» della conquista dello stato. Lenin, da poco rientrato da un altro esilio coatto, questa volta in Finlandia, a seguito di un fallito *coup* nel luglio precedente, diede una decisa e convincente risposta positiva. Il 25 di ottobre, in concomitanza con la convocazione del congresso panrusso dei soviet, la milizia popolare di San Pietroburgo conquistò il Palazzo d'Inverno sciogliendo il governo provvisorio ivi insediato. Il giorno seguente il congresso panrusso insediò un governo di bolscevichi, e la pressoché incruenta «seconda rivoluzione» fu un fatto compiuto².

I nuovi leader erano coscienti di essere arrivati al potere pressoché contumaci. La gran parte dell'esercito era ancora in Polonia dove continuava a combattere contro tedeschi e austriaci. I contadini s'erano ritirati in una specie di isolamento autoimposto e i bolscevichi avevano intorno a sé un sostegno attivo assai modesto. Il compito di consolidare il potere era di quelli che fan tremare i polsi. A Lenin era ben noto che «le rivoluzioni divorano i propri figli»: lui, invece, fece il contrario. Nei primi mesi di governo il partito istituì ciò che Lenin definì la «dittatura del proletariato». Nel libello *Stato e rivoluzione*, scritto nell'agosto del 1917, invocava «il più stretto controllo da parte della società e dello stato», che doveva esser retto dai bolscevichi in quanto avanguardia rivoluzionaria che agiva nell'interesse degli operai russi, pur non essendo stata da questi eletta. La democrazia veniva sradicata. Quando nel gennaio del 1918 fu eletta un'Assemblea costituente per redigere una costituzione democratica, solo un terzo dei membri erano bolscevichi. Lenin, non diversamente da un qualsiasi zar, la sciolse. Allorché

nelle forze armate e tra gli operai delle fabbriche metropolitane emersero movimenti con caratteristiche democratiche, questi furono soppressi con la forza. Per conservare il potere ai bolscevichi fu ripristinata la polizia segreta, l'esercito venne riorganizzato per rimuovere ogni traccia del lassismo disciplinare e delle prassi democratiche ereditate dalla prima rivoluzione. Una rigida autorità fu esercitata sul popolo dei soviet, si ricorse al lavoro forzato ogni qualvolta fu necessario e ogni vestigio della cultura e delle istituzioni «borghesi» fu cancellato. Gran parte delle industrie e delle banche furono nazionalizzate; le proprietà fondiarie frantumate; un fiume di gente ricca espropriata dilagò dalla Russia verso il resto del mondo portando il messaggio che l'impen-sabile, l'incubo delle classi dirigenti di ogni paese, si era avverato: il trionfo del comunismo.

Esportare la rivoluzione

Passò qualche tempo prima che all'estero ci si facesse un'idea chiara di quanto era avvenuto in Russia, o in Unione Sovietica, come ora si diceva. «Nessuno ha idea di cosa verrà fuori dal calderone russo», dichiarava il ministro inglese della guerra Winston Churchill, «ma è quasi certo che sarà qualcosa di assolutamente malvagio, di minaccioso». I leader occidentali avevano solo idee vaghe su ciò che una rivoluzione di tipo marxista potesse significare; e sulle prime sembrò che non mancassero le probabilità che il nuovo regime bolscevico venisse spazzato via da una contro-rivoluzione. Il bolscevismo in quanto tale era condannato: il linguaggio aggressivo di Lenin, il suo appello alla rivoluzione mondiale e lo scopo dichiarato di «mandare in frantumi» il vecchio ordine avevano un allarmante accento giacobino. Peggio ancora, dal punto di vista degli alleati della Russia nel conflitto, Gran Bretagna e Francia, suonò la notizia che nel marzo 1918 dei negoziatori russi e tedeschi in un incontro a Brest-Litovsk avevano concordato di porre fine allo scontro sul fronte orientale e di firmare un trattato di pace che concedeva alla Germania ampi territori nell'Europa dell'est. Il regime sovietico ricusava la guerra e sconfessava i debiti con l'occidente, inclusi circa 26 milioni di franchi

dovuti a investitori francesi. Gli agenti e la propaganda del regime sovietico cominciarono a infiltrarsi nell'Europa lacerata dalla guerra. Per le classi dominanti del continente la rivoluzione bolscevica costituiva un esempio terrificante: l'immensa nazione russa era stata occupata in pochi giorni dall'ala estrema del movimento dei lavoratori quasi senza sforzo. Non poteva capitare anche in casa loro la stessa cosa?

Nell'Europa del periodo bellico dimostrazioni di inquietudine sociale ce n'erano tante da conferire a tali timori un fondamento concreto. Dopo quattro anni di guerra v'erano ovvi segni di tensione sul fronte interno. Inflazione, penuria alimentare, crollo delle condizioni di vita e aumento del tasso di incidenti sul lavoro produssero una demoralizzazione e una rabbia crescenti nelle popolazioni. Nel corso del 1917 e del 1918 un'ondata di scioperi investì il continente, spesso guidata dagli elementi più radicali del movimento operaio, in aperta sfida alle indicazioni dei leader sindacali ufficiali. In Inghilterra nel 1918 ci furono 1.165 scioperi che interessarono più di un milione di lavoratori; in Germania, nella primavera del 1917, una serie di scioperi di massa contro i sacrifici economici segnalò al regime una seria crisi interna a seguito dello sforzo bellico. L'anno dopo gli scioperi, nello stesso paese, assunsero un carattere più specificamente politico, con richieste di democrazia e proteste contro l'annessionismo del trattato di Brest-Litovsk. Esplosero ammutinamenti nella marina tedesca e tra le armate francesi sul fronte occidentale. In Germania persino contadini e ceti impiegatizi, già sostenitori fidati del regime monarchico, si scagliarono contro la guerra che li costringeva a stringere la cinghia e contro la pressione crescente da parte dello stato. L'abbassamento del tenore di vita e la fame diffusa erano in stridente contrasto con i grandi profitti realizzati grazie alla guerra dagli uomini d'affari. Buona parte dell'odio di classe emerso nel 1918 era alimentata dalla convinzione che i sacrifici della guerra fossero distribuiti in maniera iniqua tra ricchi e poveri.

Non sorprende che nei capi bolscevichi si formasse il convincimento che la rivoluzione non si sarebbe limitata alla sola Russia¹. Sembrava che esistessero tutti gli elementi per una crisi decisiva del capitalismo mondiale. La rigida disci-

plina militare e l'intervento della polizia misero un freno alla protesta popolare, ma quando nel novembre del 1918, a seguito di una richiesta d'armistizio da parte dei tedeschi, la guerra cessò di colpo, il moto di protesta si dimostrò inarrestabile. Fu la stessa Germania a dare il via. Alle dimissioni dell'imperatore Guglielmo II, il 9 novembre, il vecchio ordine si sgretolò. Si costituì un governo formato da socialdemocratici (Spd) e dai più radicali socialisti indipendenti (Uspd) sotto la guida del socialdemocratico moderato Friedrich Ebert. Ma in gennaio un gruppo scissionista di socialisti guidato da Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, autoproclamatosi Lega spartachista, proclamava la rivoluzione marxista per trasformare la Germania in uno stato dei lavoratori sul modello della Russia bolscevica. In aprile uno stato comunista veniva dichiarato in Baviera, sotto la guida dell'*émigré* russo Eugene Leviné, e un'ondata di scioperi di sostegno si propagò nelle principali città industriali tedesche. Un nuovo giornale pubblicato a Lipsia, «Die rote Fahne», incitava i lavoratori tedeschi a cogliere l'opportunità della rivoluzione: «Il grande giorno dell'emancipazione degli oppressi è spuntato. La vittoria è vicina»⁴.

Altrove la miscela di ristrettezze materiali e aspettative represses ebbe lo stesso effetto. In Austria si assistette all'istituzione di un governo socialdemocratico e al rovesciamento della monarchia asburgica. Nel marzo del 1919 il comunista ungherese Béla Kun annunciò la rivoluzione bolscevica a Budapest. Niente di così drammatico si verificava a occidente, tra i vincitori, ma anche qui c'era una diffusa agitazione sociale. In Italia il movimento socialista, fortemente influenzato dalle vicende russe, mosse all'offensiva, promuovendo scioperi nei centri urbani e tra la forza-lavoro contadina più indigente. In Francia e in Inghilterra gli scioperi continuarono insieme con gli appelli per politiche più radicali di nazionalizzazione e di assistenza sociale. Persino il moderato Partito laburista, tutt'altro che marxista, nel 1919 adottò la famosa IV clausola che richiedeva la statalizzazione dei più grossi gruppi dell'economia industriale. In Spagna, paese rimasto neutrale durante la guerra, agitazioni socialiste e anarchiche arrivarono al calor bianco tra il 1918 e il 1919, periodo passato alla storia come Triennio rosso. Nessuno stato restò immune

dalle agitazioni sociali e dai conflitti di classe, nessuno scampò alla lunga ombra della rivoluzione distesa sull'Europa dall'Unione Sovietica.

Nella realtà la minaccia bolscevica sull'Europa non riuscì a prender corpo. Buona parte dell'inquietudine sociale era un prodotto della stanchezza generata dalla guerra e della disperazione economica, e si dissolse con il ritorno della pace. La radicalizzazione delle classi operaie europee si dimostrò un fenomeno temporaneo, legato più a questioni di sussistenza in termini di ore, salari e vitto che non a problematiche più ampie di trasformazione politica e sociale. Le insurrezioni comuniste in Germania furono soffocate nel sangue nel gennaio e poi nell'aprile del 1919. Il 15 gennaio i due leader spartachisti, Liebknecht e la Luxemburg, vennero uccisi da soldati tedeschi. Il regime di Monaco fu stroncato in tre settimane e Leviné, insieme a molti dei suoi compagni, finì fucilato. Leviné, prima dell'esecuzione, dichiarò profeticamente: «Noi comunisti siamo tutti dei morti in licenza!». In Ungheria il governo di Béla Kun fu rovesciato dopo quattro mesi, allorché il rientro delle truppe dell'ammiraglio Horthy, aiutato da forze rumene, schiacciò ogni resistenza operaia nelle città. Nella stessa Russia la rivoluzione bolscevica fu messa sotto pressione. Nel 1918 gli alleati occidentali inviarono una forza di spedizione nel nord del paese per dare man forte a gruppi controrivoluzionari. In Siberia i russi prigionieri di guerra dei giapponesi vennero liberati e insieme alle truppe giapponesi attaccarono l'Armata rossa lungo la Transiberiana. Nella Russia meridionale le cosiddette «armate bianche» scatenarono le loro forze contro la seconda rivoluzione. Guidate dal generale Denikin e dall'ammiraglio Kolčak, lanciarono un attacco militare al nuovo stato col sostegno di quelle potenze già alleate della Russia. Il bolscevismo si salvò solo per via della decisione degli alleati di fermare l'intervento per concentrare le energie sulle proprie crisi sociali interne, e a causa delle divisioni (e della penuria di risorse) delle armate bianche. A ogni modo la guerra civile fu a un passo dal distruggere la rivoluzione, lasciando un'eredità di enormi problemi economici e di sofferenza sociale che costrinse i capi bolscevichi ad abbandonare il progetto di una realizzazione immediata del comunismo, e a rinunciare alla sua diffusione altrove.

Allorché le forze sovietiche, impegnate in uno sforzo finale di riprendersi i territori perduti a Brest-Litovsk, vennero sconfitte dall'esercito polacco vicino a Varsavia nel 1920, l'Unione Sovietica si vide costretta ad accettare il suo isolamento. Il progetto della rivoluzione mondiale fu per il momento accantonato, per dedicarsi alla costruzione del «socialismo in un solo paese».

Il fallimento della rivoluzione

Perché l'ondata rivoluzionaria si esaurì? In primo luogo, la questione della rivoluzione sociale divise al suo interno lo stesso movimento operaio. Persino in Russia esisteva una netta divisione tra i socialisti moderati, detti menscevichi, e i bolscevichi. I moderati erano per cambiamenti gradualisti, col ricorso alla democrazia parlamentare in cooperazione coi liberali e le forze borghesi più illuminate. I socialisti radicali erano una minoranza ovunque, come lo erano stati all'interno del movimento socialista prima della guerra. La maggior parte dei socialisti aveva più modeste finalità di avanzamento sociale e riforme economiche. I partiti socialisti ufficiali e i loro alleati nelle organizzazioni sindacali vedevano nei radicali anche una minaccia politica alla loro posizione di rappresentanti del movimento operaio. In Germania i socialdemocratici moderati restarono sconvolti dalla prospettiva di un sollevamento rivoluzionario violento. «Odio la rivoluzione come il peccato», dichiarò Ebert, il primo cancelliere della nuova repubblica. V'erano persino socialdemocratici disposti ad accettare la sopravvivenza della monarchia in una forma costituzionale. Pur essendoci significativi focolai rivoluzionari all'interno della classe operaia (nell'area della Ruhr, nelle città dell'Italia del nord, tra i braccianti spagnoli e italiani), la stragrande maggioranza del mondo dei lavoratori era assai più cauta davanti al mutamento, se non scopertamente ostile ai suoi compagni estremisti. In Germania il ministro dell'interno, il socialdemocratico Gustav Noske, raggiunse uno storico accordo col capo supremo dell'esercito, il generale Wilhelm Groener, nel novembre del 1918, per stroncare la rivoluzione violenta con la forza. In Italia e in

Francia nel 1920 il movimento socialista si spaccò in due: una parte andò a costituire i nuovi partiti comunisti, affratellati nella Terza Internazionale leninista, il Comintern, mentre l'altra parte conservava una fisionomia di socialdemocrazia moderata. Gli stessi lavoratori furono ben presto stanchi di ribellarsi. Il sostegno per il movimento sindacale francese, la *Confederation générale du travail* (Cgt), crollò da 2 milioni a 60 mila nel 1920; i sindacati inglesi persero due milioni e mezzo di aderenti tra il 1920 e il 1922⁵.

In secondo luogo, la minaccia di uno sconvolgimento radicale provocò un'immediata reazione da parte delle forze conservatrici ansiose di prevenire una rivoluzione e di arrivare alla stabilizzazione postbellica. La struttura sociale degli altri grandi stati europei era assai diversa da quella della Russia: la borghesia aveva ben altre dimensioni ed era più ricca; la classe operaia era meno svantaggiata e meglio organizzata; i contadini avevano già il controllo di buona parte dei terreni. Le forze interessate a conservare lo *status quo* detenevano un potere sociale assai maggiore, e maggiore esperienza politica, di quanto non accadesse in Russia. A ogni modo l'Europa conservatrice per cominciare rispose con riforme tempestive destinate a evitare la minaccia di un'ulteriore espansione delle agitazioni rivoluzionarie. Quasi ovunque si estese il diritto di voto alla maggior parte dei maschi adulti e, in qualche caso, anche alle donne. La giornata lavorativa di otto ore, oggetto di polemiche tra capitale e forza-lavoro sin dall'ultimo decennio dell'Ottocento, fu concessa in Germania nel novembre del 1918, in Italia nel febbraio del 1919 e in Francia nell'aprile seguente. Una legislazione in materia previdenziale fu promessa in Germania e in Austria. I lavoratori furono invitati a prender parte ai meccanismi di negoziazione del salario. In Germania nel novembre del 1918 si firmò un altro accordo storico, questa volta tra Hugo Stinnes, portavoce dell'industria pesante tedesca, e Carl Legien, leader del movimento sindacale, con cui le due parti concordavano di accantonare le proprie differenze per riuscire nel progetto della ripresa economica e della smobilitazione. Per la borghesia europea schierata in trincea aveva più senso collaborare coi lavoratori che andare allo scontro frontale.

Non mancarono gli sforzi per rendere la transizione

dalla guerra alla pace per quanto possibile indolore. Ai lavoratori inglesi e tedeschi arruolati negli eserciti fu restituito il vecchio posto di lavoro, e le donne che li avevano sostituiti nell'attività industriale negli anni del conflitto furono rimandate a casa. In Germania, alla chiusura delle ostilità, il governo si trovò a far fronte a una situazione economica complessivamente caotica, e scelse di uscire dalla crisi ricorrendo a ingenti finanziamenti in disavanzo per sovvenzionare piani di nuova occupazione e per contribuire all'espansione della produzione. In Italia ai veterani della guerra furono promessi appezzamenti di terreno, come agli antichi soldati romani. Ovunque si fecero sforzi energici per trovare una miscela di soluzioni politiche che valessero a conquistarsi il consenso dei lavoratori e a lenire qualcuna delle peggiori conseguenze della guerra. La strategia di stabilizzazione non funzionò sempre (l'Italia è un buon esempio al riguardo), ma a conti fatti questa politica di prudente conciliazione qualche frutto lo diede, appoggiata come fu dalla naturale cautela di tanti ambienti della classe lavoratrice cui queste strategie erano indirizzate. Le prime elezioni tenutesi in Germania dopo la guerra registrarono il trionfo del centro moderato e della sinistra, che conquistarono uno schiacciante 76% dei voti.

Ma un fattore finale si dimostrò più significativo alla luce della futura storia politica del periodo tra le due guerre. La minaccia del bolscevismo provocò una violenta controrivoluzione a livello popolare che andò di pari passo, ma non sempre in armonia, con gli sforzi di stabilizzazione da parte della borghesia. La violenza fu evidente sin dagli inizi, allorché i soldati smobilitati se ne tornarono a casa, spesso portando dietro le armi. Alcuni si unirono al movimento rivoluzionario, ma tanti altri, sdegnati per quello che consideravano un tradimento di ciò per cui si era combattuto e per cui tanti erano morti, confluirono in reparti paramilitari o gruppi di vigilanza allo scopo di rivalersi sugli attivisti di sinistra. In Germania queste truppe spontanee, denominate *Freikorps*, vennero utilizzate dalle autorità per ripristinare l'ordine e per annientare la minaccia comunista. Nella Ruhr, nell'estate del 1919, divampò per diversi mesi una guerra civile in piena regola nel momento in cui le milizie socialiste e i *Freikorps* ingaggiarono combattimenti all'ultimo sangue per

il controllo delle città industriali. Il governo chiuse un occhio sulle atrocità che accompagnarono le attività di questi gruppi, che vennero sciolti solo nel 1924, allorché non se ne ebbe più bisogno; ma fino ad allora essi sparsero il terrore tra le classi operaie accelerandone il distacco dalla politica radicale. In Italia successe proprio qualcosa del genere. Gruppi di veterani, armati e sovvenzionati da proprietari terrieri e imprenditori, presero di mira le dimostrazioni della sinistra, diedero alle fiamme le sedi dei socialisti e scacciarono dalle fabbriche gli scioperanti. Il più famoso di questi gruppi, quello dei Fasci di combattimento istituito da Benito Mussolini, un ex socialista avvicinosi ai movimenti nazionalistici, passò ben presto all'onore delle cronache per il suo feroce, brutale patriottismo, antimarxista e declamatorio. Il successo che registrò come strumento di una controrivoluzione violenta portò un gran numero di proprietari terrieri spaventati e di nazionalisti isolati all'interno del movimento che nel 1921 divenne grande abbastanza per costituire un partito politico, il Partito fascista italiano. Un anno più tardi, nell'ottobre del 1922, la campagna di violenza reazionaria scatenata da Mussolini fu premiata con la sua nomina a primo ministro. In Germania, nel novembre del 1923, uno dei tanti piccoli gruppi nazionalisti e antimarxisti spuntati un po' in tutto il paese dopo la guerra, il Partito operaio nationalsocialista, tentò di conquistare il potere in Baviera con un colpo di stato armato. Il leader del gruppo, Adolf Hitler, proclamò una rivoluzione nazionale per rovesciare la repubblica, ma quell'anno l'ondata di violenza era andata scemando e la gran parte della gente comune in Germania era per la fine del radicalismo in politica. La polizia disperse i cospiratori mentre marciavano per le strade di Monaco. Hitler venne arrestato e tenuto in prigione per due anni.

Nel 1923 la minaccia del marxismo rivoluzionario s'era ridotta di molto. Una miscela di atti conciliatori e coercitivi aveva fiaccato il radicalismo europeo e denunciato profonde crepe all'interno del movimento operaio che avrebbero finito per indebolirlo in quanto forza politica per tutto il periodo tra le due guerre. Il periodo rivoluzionario lasciò una profonda eredità. Incoraggiò odi feroci e una passione ideologica che l'Europa non aveva più conosciuto dai tempi delle guerre religiose di tre secoli prima⁶. I conservatori

europei non riuscirono mai a liberarsi dalla paura che un giorno, prima o poi, il bolscevismo sarebbe riuscito ad aprirsi un varco e a cogliere di sorpresa il sistema capitalistico. La loro reazione al pericolo della rivoluzione fu come quella dell'inquisizione nei confronti degli eretici. L'orientamento antimarxista fu forte quanto bastò per portare in Italia il fascismo nel 1922; la paura delle sinistre portò una dittatura militare in Spagna nel 1923, e alla sua caduta nel 1931 la società spagnola si trovò spaccata in due da forti antagonismi politici e sociali che sfociarono in una sanguinosa guerra civile e nella vittoria finale della destra controrivoluzionaria. In Germania l'anticomunismo raggiunse dimensioni di massa all'epoca della grande crisi economica del 1929-1932, e portò milioni di tedeschi a confluire nel Partito nazional-socialista, rifondato nel 1925 dopo il rilascio di Hitler. Quando Hitler salì al potere nel gennaio del 1933, il timore di una reazione comunista fu usato come alibi per abolire i diritti civili e il sistema democratico e per dare il via a una campagna rabbiosa contrassegnata da assassini, violenze ed esili forzati ai danni della sinistra tedesca⁷.

Persecuzioni nei confronti del comunismo si ebbero dovunque esso fece la sua comparsa al di fuori dell'Unione Sovietica: in Cina, India, Medio Oriente, Europa. Il successo della rivoluzione di Lenin, contro ogni previsione, fu in un certo senso una rovina per la sinistra. Se è vero che l'esperimento sovietico costituiva il punto di riferimento per tutti coloro che erano stanchi della società capitalista, del colonialismo, della religione, del militarismo e della guerra, fu anche il volano di una serie di spinte conservatrici che raccolsero ogni timore di rivolgimento sociale e di disordine politico intorno al progetto di limitare a ogni costo la diffusione del comunismo. La sinistra radicale, per poter sopravvivere, fu costretta a ridimensionarsi, e l'Unione Sovietica fu messa in quarantena dal resto della comunità internazionale.

Rivoluzione e controrivoluzione segnarono l'avvento di un'età di politica violenta, faziosa, assai diversa da quella del liberalismo borghese o dell'autocrazia monarchica dell'epoca prebellica. I conflitti degli anni dopo il conflitto posero le fondamenta per l'antagonismo futuro dell'epoca della guerra fredda. Effettivamente l'intensità del risentimento contro l'Unione Sovietica dopo il 1945 la si può comprendere in

tutta la sua portata solo tenendo conto della montagna di sospetti e timori accumulati, come reazione al 1917, negli anni tra le due guerre. Al cuore della crisi di questo periodo c'è il senso di un disagio sociale, la sensazione di avere i giorni contati. Come la rivoluzione francese di un secolo prima o poco più, quella russa agì da monito permanente nei confronti della presunta immutabilità dell'ordine esistente:

Ciò significa, in primo luogo, che la rivoluzione d'ottobre ha inflitto una ferita mortale al mondo capitalistico da cui quest'ultimo non riuscirà a riprendersi. È esattamente per questa ragione che non recupererà più l'«equilibrio» e la «stabilità» che possedeva in precedenza. Il capitalismo può raggiungere una stabilità parziale, può razionalizzare la produzione, portare il fascismo al governo di un paese, tenere a freno per un po' la classe operaia; ma non arriverà mai a recuperare la «tranquillità», la «sicurezza», l'«equilibrio» e la «stabilità» che strombazzava prima; poiché la crisi del capitalismo ha raggiunto lo stadio di sviluppo in cui le fiamme della rivoluzione devono inevitabilmente divampare, ora al centro dell'imperialismo, ora alla periferia [...] E ciò spiega l'odio brutale che gli sfruttatori di ogni paese provano per i bolscevichi. La storia si ripete, sebbene su nuove basi. Come in passato, nel periodo di declino del *feudalesimo*, la parola «giacobino» evocava ovunque orrore e ribrezzo tra gli aristocratici di ogni paese, così pure adesso, nell'epoca di declino del *capitalismo*, è la parola «bolscevico» a evocare ovunque orrore e ribrezzo nei borghesi. E al modo in cui Parigi è stata il rifugio e la scuola dei rappresentanti rivoluzionari della *borghesia* emergente, così oggi Mosca è rifugio e scuola dei rappresentanti rivoluzionari del *proletariato* in ascesa. L'odio per i giacobini non salvò il feudalesimo dal crollo. Possono esservi dubbi che l'odio per i bolscevichi non salverà il capitalismo dall'inevitabile distruzione? L'era della «stabilità» del capitalismo è tramontata, portando con sé la leggenda dell'indistruttibilità dell'ordine borghese. L'era del crollo del capitalismo è cominciata⁸.

NOTE AL CAPITOLO SECONDO

¹ L. Kochan, *Russia in Revolution 1890-1918*, London, Weidenfeld, 1967, p. 190.

² M. Ferro, *La Révolution russe de 1917*, Paris, Aubier, 1976²; trad. it. *La Rivoluzione russa del 1917*, Milano, Mursia, 1970; R. Service, *The*

³ Così si esprime Trockij al riguardo: «Il diritto di “primogenitura” del proletariato russo è solo temporaneo [...] La dittatura della classe operaia russa riuscirà a darsi un assetto finale e ad arrivare alla costruzione di un socialismo compiuto solo a partire dal momento in cui la classe operaia europea ci libererà dalla schiavitù economica, e soprattutto dalla schiavitù militare della borghesia europea, e una volta rovesciata, verrà in nostro aiuto con la sua organizzazione e la sua tecnologia. Conseguentemente, il ruolo di guida rivoluzionaria passerà alla classe operaia col maggior potere economico e organizzativo. Se oggi il centro della Terza Internazionale si trova a Mosca, domani (di ciò siamo profondamente convinti) questo centro si sposterà a occidente: a Berlino, a Parigi, a Londra [...] Perché un Congresso del Comunismo mondiale a Berlino o a Parigi significherebbe il trionfo completo della rivoluzione proletaria in Europa e di conseguenza nel mondo intero» (L. Trockij, *Riflessioni sul progresso della rivoluzione proletaria*, aprile 1919, in I. Deutscher, a cura di, *The Age of Permanent Revolution: A Trotsky Anthology*, New York, 1963, pp. 127, 130-131).

⁴ B. Fowkes, *Communism in Germany under the Weimar Republic*, London, Macmillan, 1984, p. 31.

⁵ R. Geary, *European Labour Politics from 1880 to the Depression*, London, Macmillan, 1991.

⁶ Odio feroce e passione ideologica trovano un riflesso diretto in testi come quello riportato qui di seguito: «Sarebbe di estremo interesse psicoanalizzare tutti i capi del bolscevismo: non c'è dubbio che alcuni dei loro comportamenti facciano pensare a stati mentali fuori del normale. Le atrocità perpetrate da alcuni commissari bolscevichi, per esempio, sono così rivoltanti da sembrare spiegabili solo alla luce di aberrazioni mentali tipo mania omicida o il genere di perversione sessuale noto come sadismo. Un esperimento di questo tipo su un gruppo di leader bolscevichi è stato effettuato. Al tempo del terrore rosso nella città di Kiev, nell'estate del 1919, i professori di medicina della locale università erano stati risparmiati per via dell'utilità che potevano avere per i terroristi che li comandavano. Tre di questi medici erano esperti psichiatri, in grado di farsi un'idea dello stato mentale dei leader bolscevichi nel corso della pratica professionale. La diagnosi che emisero fu che si trattava in quasi tutti i casi di gente degenerata, con disturbi mentali di vario genere. Per di più, erano in gran parte alcolisti, in maggioranza sifilitici, con molti tossicodipendenti. Erano questi i “dittatori” che per mesi avevano terrorizzato una città di più di 600 mila abitanti, commettendo le più diaboliche atrocità, massacrando buona parte della classe dirigente, tra cui studiosi di vaglia internazionale. Va da sé che, se questo era vero per i capi, lo era ancora di più per i seguaci [...] I leader bolscevichi sin dall'inizio eccitarono deliberatamente le peggiori passioni della plebaglia urbana, mentre gli elementi più miserevoli delle zone rurali venivano sistematicamente incitati contro i contadini più benestanti. Allorché il potere dei bolscevichi fu saldamente

consolidato la violenza proletaria venne controllata e diretta contro i nemici. Ma lo spirito, ad ogni modo, restava lo stesso: di rivolta selvaggia, di violenza smodata, di odio furioso contro il vecchio ordine, in ogni forma. Tutta la gloria, l'onore e il trionfo alla rivoluzione; alla rabbia della *volontà proletaria*; al turbine dell'azione brutta scatenata; alla frenesia di *fare qualcosa*! Il senso di tutto ciò è ritratto icasticamente nel famoso poema *I dodici* di Aleksander Blok. Il poeta convertitosi alla rivoluzione predica un odio implacabile per il vecchio mondo, per i "pigri borghesi", per tutto ciò che appartiene alla realtà di ieri, che si immaginava al sicuro ed è diventato bottino delle Guardie Rosse: "Pena e afflizione per il borghese. / Appiccheremo un incendio universale. / E il sangue a quel fuoco si fonderà"» (L. Stoddard, *The Revolt against Civilization*, cit., pp. 177-178).

⁷ Sulla campagna di violenze scatenata dalla destra si legga la seguente testimonianza: «Da quel momento in poi la carneficina dei politici della classe operaia divenne sistematica. I nazisti avevano preso di mira il rappresentante comunista locale al Reichstag, Walter Schütz di Königsberg. Costui era andato volontario in guerra a diciassette anni, era stato ferito gravemente in tre occasioni, e dopo la guerra era diventato un elemento di spicco del movimento operaio rivoluzionario di Königsberg, nella Prussia orientale. Dai nazionalsocialisti aveva spesso ricevuto minacce, e uno di loro, un certo Koch, divenuto comandante delle *Sturmabteilungen* e presidente del governo della Prussia orientale, durante una riunione dei rappresentanti locali al Reichstag gli aveva urlato: "Aspetta che ti mettiamo le mani addosso! Allora ti picchieremo a morte!". E così avvenne. Una notte, sul finire del marzo del 1933, lo stesso Koch guidò un manipolo di militari delle SA all'abitazione di Schütz. Uno dei partecipanti all'azione riportò in segreto l'accaduto e le sue parole vennero messe poi agli atti: "Schütz fu portato in una stanza della vecchia stazione perché non si udissero le sue urla, poi fu denudato. Quindi i miei camerati lo picchiarono con un bastone di ferro, sicché dopo un po' crollò privo di sensi. Allora gli buttarono addosso dell'acqua [...]. Dopo due ore e mezza di questo trattamento Schütz giaceva prono per terra. Non sembrava un essere umano, ma una massa iriconoscibile di carne ancora ansimante. I miei camerati lo presero e lo trascinarono per tutta la lunghezza della Schleusenstrasse, continuando a picchiarlo. Quando arrivarono alla sede centrale della polizia se lo caricarono sulla schiena e lo scaricarono su una sedia nell'ufficio di Landhöfer, un funzionario del dipartimento investigativo di polizia criminale. In seguito Landhöfer avrebbe dichiarato: 'Non ho mai visto nulla di più spaventoso in vita mia'"» (*The Reichstag Fire Trial: The Second Brown Book of the Hitler Terror*, London, 1934, Appendice di Lion Feuchtwanger, *Murder in Hitler-Germany*, p. 327).

⁸ Discorso di Josif Stalin, tenuto il 6 novembre 1927, intitolato *Il carattere internazionale della rivoluzione d'ottobre*.

UNA CRISI DI MODERNIZZAZIONE

La sfida della modernità

Quando gli storici descrivono l'insieme dei cambiamenti che hanno trasformato l'Europa e il mondo da un insieme di comunità più o meno agricole e di villaggio, rette da religioni arcaiche e da una cultura di tipo tradizionale, in una società prevalentemente urbana, industriale e laica, ricorrono al termine «modernizzazione». Non è una scelta che soddisfi del tutto, poiché i processi coinvolti sono in realtà più complessi e mutevoli; il vecchio può convivere, e così accade, fianco a fianco col nuovo. Oltre a ciò, il termine «modernizzazione» lascia intendere una sorta di progressione naturale, un'implicita assunzione che moderno sia preferibile a tradizionale, razionale preferibile a religioso, e così industriale a contadino.

Fu proprio in base a un assunto di questo tipo che si produsse, nei primi anni del XX secolo, una forte, spesso anche popolare ostilità nei confronti dell'avanzare imperioso dei tempi moderni. La modernizzazione non è stata sempre concepita come qualcosa di liberatorio e progressivo; in troppe occasioni era stata sperimentata come alienante perdita di abilità tradizionali e di pratiche culturali di antico lignaggio. Per tante piccole comunità aveva rappresentato un ribaltamento di tutti i propri punti di riferimento nella realtà: la struttura della famiglia e della parentela, il mondo caratterizzato da uno status determinato, il benessere economico, un complesso sistema di credenze e di comportamenti sociali. Soprattutto, la modernità sembrava in ultima analisi distruttiva nella sua ricerca spietata di un mondo materiale, razionale, e l'esaltazione dell'ambiente anonimo, spiritualmente disgregato, della città e della fabbrica. Fu proprio questo a colpire il giovane Adolf Hitler quando si

trasferì dal suo villaggio natale nei dintorni di Linz nel trambusto di metropoli fortemente orgogliose della propria modernità come Vienna, prima, e poi Monaco:

Nulla è più ancorato e radicato nel nostro intimo. Tutto è superficie, ci sfiora appena. Il pensiero del nostro popolo si fa inquieto e frettoloso. Tutta la vita è lacerata¹.

Ciò nonostante, la modernizzazione continuò imperturbabile il suo corso negli anni tra le due guerre. Nel 1900 più o meno due terzi della popolazione europea erano contadini; nel 1939 solo un terzo. E se è vero che dopo il 1918 lo sviluppo dell'industria non fu uniforme, pure la tendenza fu sempre nel senso della crescita. Tra il 1913 e il 1929 la produzione industriale raddoppiò, alimentata da una crescente domanda di automobili, biciclette, grammofoni e tutta una serie di altre invenzioni moderne. Nel 1914 c'era in Europa appena mezzo milione di auto; nel 1938 erano più di 7 milioni. Negli Stati Uniti le cifre erano ancor più impressionanti: 1 milione e 900 mila nel 1913 a fronte dei 29 milioni nel 1938. L'industria moderna si diffuse in regioni del globo fino ad allora vergini, nell'Europa dell'est, in Unione Sovietica, nei Balcani, in Turchia, Spagna e così via. Continuo fu il flusso migratorio dal paesino alla città, dalla fattoria alla fabbrica. Negli ambienti metropolitani si ampliò anche la forza-lavoro di tipo impiegatizio, conseguenza del ruolo sempre crescente che aveva lo stato nell'esistenza dei cittadini, e dello sviluppo di tutto un ventaglio di nuovi servizi in ambito finanziario, nell'informazione e nella previdenza. Per i governi, in genere, la modernizzazione economica e sociale era qualcosa di auspicabile. Lo sviluppo industriale portò alla crescita della ricchezza, aumentò la potenza militare e ridusse le aree di arretratezza. Negli anni del dopoguerra v'era una convinzione diffusa che la modernità portasse a società *migliori*. Aumentò la fiducia nel potere innovativo dell'istruzione e della programmazione. Si diffuse la smania per la «razionalizzazione», per un'efficienza ottimale, il sogno dei tecnocrati che la pianificazione e la macchina avrebbero portato ordine dov'era il caos sociale, un'economia stabile al posto delle oscillazioni imprevedibili di uno sregolato *laissez-faire*².

Questa moda di ciò che in francese si definiva *planisme* si manifestò nelle maniere più disparate. Gli urbanisti ritenevano possibile progettare e impiantare nuove comunità secondo schemi razionali, di utilità sociale. Nella regione industriale della Ruhr, in Germania, nel 1919 fu fondata un'«Associazione per gli insediamenti» per promuovere la costruzione di villaggi modello dove alloggiare felicemente gli addetti alle miniere di carbone e ripristinare la pace sociale. In Gran Bretagna il Garden Suburb Movement incoraggiò esperimenti di fondazione di nuove città alla periferia di Londra (Letchworth, Welwyn Garden City), dove le vittime dello squallore e del sovraffollamento urbano potessero essere trapiantate in un ambiente pulito, ricco di verde. Poi venne la pianificazione familiare. Il controllo razionale delle dimensioni della famiglia fu pensato allo scopo di arrivare a una popolazione più sana, evitando gli effetti debilitanti della miseria e della malattia associati in genere alle famiglie numerose. La pioniera della pianificazione familiare inglese, Marie Stopes, istituì la sua prima clinica a Londra nel 1922. Lo scopo che si riproponeva era strettamente legato alle idee prevalenti in materia di eugenetica e di purezza razziale secondo cui i popoli potevano in un certo senso essere controllati scientificamente per sostituire l'ordine biologico al caos demografico.

Una civiltà che sia moderna e umana *deve* controllare il concepimento o finirà per sprofondare in forme di barbara crudeltà verso i singoli. Ciò che i nostri genitori ottennero con metodi rozzi e crudeli, spesso dolorosi, noi, grazie all'ausilio del moderno sapere scientifico, siamo in grado di raggiungerlo in maniera indolore ed esatta.

Al di là delle esigenze dei singoli pazienti, si dovrebbe dire qualcosa a proposito della condizione nazionale, vale a dire della razza. Per la carenza di misure contraccettive i ceppi di condizione inferiore si riproducono secondo tassi sempre crescenti a fronte di quelli superiori, a costante detrimento della razza. Per cui i medici di famiglia che hanno una certa consuetudine con soggetti appartenenti ai ceti inferiori hanno due volte il dovere di inculcare la conoscenza dei metodi contraccettivi, un dovere verso i pazienti e uno verso lo stato³.

Infine ci fu anche la pianificazione sul lavoro, nel corso degli anni Venti: Henry Ford, il grande produttore di auto

americano, contribuì a diffondere l'idea che le fabbriche progettate secondo schemi moderni di produzione di massa, con il controllo dei tempi e delle modalità di produzione della forza-lavoro, avrebbero sostituito le officine disordinate, inefficienti e mal concepite della prima rivoluzione industriale. Gli uomini dovevano tenere il passo delle macchine, in ambienti puliti, ben illuminati. La tecnologia al servizio dell'uomo avrebbe posto fine a secoli di sfruttamento del lavoro e di impegno mal riposto. «Le cose oggi vanno meglio di ieri», scriveva un Ford sicuro di sé nel 1931. «E domani si può farle andare meglio di oggi. Non è necessario essere ottimisti né pessimisti. Basta andare avanti»⁴.

Gran parte di tutto ciò arrivò a verificarsi a partire dal 1945. Lo sviluppo sociale pianificato e la crescita economica portarono indiscutibili benefici; ma negli anni tra le due guerre interessarono solo una frazione relativamente modesta della popolazione al di fuori delle aree prospere e industrialmente evolute dell'Europa occidentale e centrale. E anche qui la modernizzazione significò spesso salari modesti, monotono lavoro manuale in ambienti urbani con poche attrattive, sordidi e sovraffollati, e una vita comunitaria scarsamente sviluppata. Ma a rimetterci più di tutti ovunque furono le classi sociali della società tradizionale emarginate dall'industria e dallo sviluppo urbano: i contadini, gli artigiani tradizionali e la vecchia élite della piccola nobiltà e della borghesia urbana colta. Davanti al dilagare dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione, nel XIX secolo, questi gruppi sociali batterono in ritirata. Le loro strutture sociali e i loro interessi economici tradizionali furono scavalcati o annientati dalla modernizzazione. Modi di vivere consuetudinari vennero messi alla prova dalla diffusione degli interventi statali e dal mercato capitalistico. La sopravvivenza di credenze religiose e di manifestazioni popolari del culto fu messa in crisi dallo sviluppo di una società laica, civile, sotto il controllo di una burocrazia spesso ostile ai valori tradizionali, e dall'emergere di una numerosa classe operaia urbana del tutto indifferente alla religione. Le comunità più arcaiche furono messe sempre più ai margini: il loro peso politico era scarso. Tanto per i liberali che per i socialisti si trattava di gruppi conservatori, reazionari, destinati a cedere il passo al progresso.

Negli anni che seguirono la Grande guerra furono soprattutto i contadini a risentire di questi cambiamenti. La guerra di per sé era stata uno sconvolgimento per la società rurale, sottraendo alla terra un gran numero di giovani e trasportandoli su fronti lontani, mentre stuoli di funzionari calavano sulle fattorie, sequestrando cavalli e bovini per l'esercito, requisendo viveri, imponendo nuove tasse e nuovi controlli. Nel corso degli anni Venti e Trenta i piccoli agricoltori dovettero far fronte a pressioni economiche pesantissime. Il rallentamento dello sviluppo demografico e l'arrivo di prodotti d'oltreoceano assai economici imposero un abbassamento dei prezzi. Prima del 1914 l'Europa dell'est forniva il 50% dell'approvvigionamento di grano ai paesi industrializzati del continente. Ma a partire dal 1929 il 94% delle importazioni di cereali proveniva dall'America. All'epoca della grande crisi del 1929-1932 i beni di prima necessità si vendettero regolarmente a un prezzo inferiore a quello di produzione. In Germania, nel corso di questi quattro anni, i guadagni del settore agricolo calarono di oltre il 50%; in Francia, gli introiti dei contadini diminuirono del 60% tra il 1929 e il 1935. E se i prezzi diminuivano, aumentavano i costi di gestione. I contadini dovevano accollarsi tasse più alte per contribuire all'aumento delle spese governative dopo la guerra; in certi casi erano tenuti ad accettare le otto ore lavorative e il pagamento dell'assicurazione per i propri salariati, il che portò a un aumento delle spese senza alcun incremento della produttività. Costi alti e crollo dei prezzi resero loro impossibile l'accantonamento di surplus da investire nello sviluppo delle aziende, sicché restarono prigionieri di un circolo vizioso di bassi investimenti e scarsi introiti. Non mancarono i casi di sopravvivenza, ben dentro il XX secolo, di colture a strisce di tipo medievale, che ostacolavano parecchio l'introduzione di sistemi moderni. L'agricoltura di sussistenza era ancora diffusa: in Polonia due terzi delle aziende avevano meno di 12 acri, una quantità di terreno inferiore al fabbisogno delle famiglie che lo lavoravano.

La risposta tradizionale del mondo contadino a queste difficoltà fu di integrare il guadagno con la manifattura domestica di tessuti o di prodotti artigianali, o con procedimenti di trasformazione dei propri prodotti. Ma si trattò di

una strada ben presto sbarrata tra una guerra e l'altra dall'avvento di manufatti a basso costo, prodotti in serie, venduti in maniera più massiccia nelle zone rurali, e dallo sviluppo di metodi di trasformazione degli alimenti all'interno di grandi aziende industriali ben attrezzate. Il villaggio divenne sempre più spesso un'appendice dell'economia urbana. Per non dire del fatto che aumentarono gli interventi vessatori da parte dello stato, contro i quali si ebbero atteggiamenti di opposizione se non di rivolta. Lo stato costrinse i coltivatori a farsi carico della lotta ai parassiti delle piante e delle malattie del bestiame; introdusse forme di pianificazione del mercato per razionalizzare la produzione e la vendita dei prodotti agricoli; fece pressione sui contadini perché integrassero i loro piccoli appezzamenti in lotti più ampi. In Italia si videro costretti ad aumentare la produzione cerealicola per vincere la «battaglia del grano» mussoliniana, quando invece ciò che avrebbero voluto produrre erano prodotti più lucrativi sul mercato come olive, pomodori e frutta. In Unione Sovietica ai contadini di ogni villaggio venivano imposte quote di grano da destinare al fabbisogno delle città, a prezzi fissati dallo stato ben inferiori a quelli di mercato. In Polonia lo stato liquidò la forma di agricoltura medievale sino ad allora sopravvissuta imponendo la fusione di un milione di piccole fattorie impostate secondo l'antica coltura a striscia, e convertendo il 70% dei terreni comuni in imprese private.

A peggiorare il quadro va detto che le pressioni dello stato e del commercio moderno sconvolsero il carattere tradizionale della vita in campagna. Prima del 1914 molti villaggi erano in grado di far fronte a molte delle proprie esigenze, non solo di tipo alimentare, ma anche relative a tutta una serie di servizi, dal calzolaio al muratore al becchino. Ma la miseria delle campagne e il fascino esercitato dalle città allontanarono dai villaggi molta gente esperta nei mestieri, mentre la competitività del commercio e dei servizi metropolitani ridusse le prospettive di lavoro per gli scambi locali. Nel villaggio francese di Morette, nel Delfinato, una prospera comunità artigiana in cui convivevano tredici diverse attività nel corso dell'Ottocento si ridusse, per via della Grande guerra, soltanto a un muratore e un falegname, che lavoravano entrambi al di fuori della comunità. Nel

villaggio tedesco di Oberschopfheim, nel Baden, quattro dei cinque artigiani se ne andarono nel corso degli anni Venti. Gli abitanti arrotondavano le entrate coltivando tabacco e confezionando sigari, ma l'attività fu messa in crisi da una caduta della domanda e dall'aumento delle tasse sul fumo. Nei primi anni del XX secolo la qualità e la varietà della vita di villaggio registrarono un declino significativo, e la campagna si impoverì da ogni punto di vista. La povertà del mondo rurale era un dato di fatto. In un paesino tedesco il reddito era solo un sesto del guadagno medio di un operaio specializzato in una fabbrica. Di conseguenza si viveva con un alto indice di indebitamento, pesanti arretrati col fisco, e la minaccia del sequestro dei beni. La capacità del contadino di far fronte a queste pressioni era esigua. Sebbene il prete della parrocchia, soprattutto nelle regioni cattoliche, avesse un ruolo rilevante come fattore unificante delle comunità, la chiesa non aveva più nella politica interna la forza di una volta. Nell'Italia fascista, così come nella Germania nazista o nella Spagna repubblicana, la chiesa dovette addirittura battere in ritirata⁵.

Crisi analoghe si manifestarono anche in paesi, come l'Unione Sovietica, che avevano una popolazione in prevalenza contadina. Nel corso degli anni Venti, in seguito alla disastrosa guerra civile, molti cittadini decisero di far ritorno nelle campagne, il che rappresentava un rischio di demodernizzazione del paese. Il numero di aziende agricole andò aumentando stabilmente negli anni Venti allorché la terra venne suddivisa in maniera tradizionale e distribuita alle famiglie che componevano la comunità di villaggio, l'*obscina*. Il vuoto di potere momentaneo del 1917 e il bisogno disperato di grano da parte dei bolscevichi per rifornire le città e l'esercito consentirono al mondo contadino di rafforzare per lo più senza ostacoli le proprie forme di vita tradizionale. Era la tradizionale assemblea di villaggio a organizzare la vita comunale ed economica locale. Si registrò una ripresa della religiosità popolare, una miscela di cristianesimo ortodosso, magia e superstizioni. Il Partito comunista non fece praticamente nessun intervento nelle enormi distese della Russia rurale. Nel 1928 solo lo 0,7% dei contadini erano membri del partito. E ciò rappresentò un problema decisivo per il comunismo sovietico, poiché

questa situazione non solo metteva in forse il potere politico dei comunisti, ma cozzava con l'idea stessa del comunismo come fattore di modernizzazione dell'economia e della società. Lenin affermava sempre che l'unico modo di edificare uno stato dei lavoratori era di avere i lavoratori. E invece esisteva un oceano di contadini che agli occhi degli intellettuali che gestivano il partito rappresentavano un ostacolo permanente allo sviluppo rivoluzionario, e una fonte potenziale di un nuovo capitalismo, populistico e rurale.

Lenin nutriva la speranza che si potesse persuadere il mondo contadino ad adottare forme organizzative più «socialiste», e fondò aziende agricole collettive a direzione statale come modello da emulare. Aveva una grande fede nel potere di trasformazione della tecnologia: «Dateci solo 100 mila trattori!». L'esperimento fallì. Nel 1927 solo l'1,7% delle aziende seguì il modello leninista. La comunità tradizionale sopravvisse, e il villaggio, col suo governo locale e i suoi artigiani e mercanti, si fece più autonomo, e la gente meno disposta a vendere i suoi prodotti alle grandi città. «La felicità del villaggio – recitava un documento di un comitato rurale – sta nel non avere nessun funzionario fra i piedi a controllare che gli ordini siano rispettati»⁶.

A partire dal 1928 la leadership comunista decise che bisognava fare qualcosa per la questione contadina. Su iniziativa del segretario generale del partito, Josif Stalin, i contadini furono costretti a collettivizzare, cioè a creare aziende di grandi dimensioni di proprietà dello stato (i *kolkoz*), e ad abbandonare le colture e il commercio in proprio. I funzionari di partito, spalleggiati dall'esercito, andarono di villaggio in villaggio facendo opera di lusinga, di persuasione, o costringendo i contadini ad abbandonare in pochi mesi consuetudini tramandate da secoli. Nel 1932 pressoché tutti i terreni dell'Unione Sovietica erano collettivizzati e i contadini costretti a diventare salariati agricoli per conto dello stato. Le associazioni di mestiere locali, o *artels*, furono disciolte, e gli artigiani mandati in fabbrica. Nel contempo lo stato lanciava una violenta campagna nazionale contro la religione, su istigazione dell'Unione degli atei appoggiata dal partito. Le chiese vennero bruciate o abbattute, le icone rimosse. I preti andarono in esilio o in carcere. La religiosità popolare fu costretta alla clandestinità, dove resistette tena-

cemente fino al momento in cui poté riemergere, sul finire degli anni Ottanta. L'intera struttura sociale del paese subì trasformazioni. La popolazione urbana salì dal 16 al 33% del totale, e il numero degli operai crebbe da 11 a 33 milioni. Si calcolò che l'80% della nuova popolazione urbana proveniva dai villaggi. Nel volgere di pochi anni i contadini sovietici sperimentarono una «modernizzazione» che nel resto d'Europa aveva impiegato quasi un secolo per realizzarsi⁷.

L'altro gruppo sociale tradizionale che maggiormente subì le conseguenze della modernizzazione fu quello dei piccoli imprenditori urbani, artigiani o piccoli negozianti. Il piccolo produttore, una volta organizzato in corporazioni prima della loro soppressione nel corso dell'Ottocento, all'inizio del secolo conservava in tutta Europa le sue caratteristiche tradizionali. In Germania negli anni Venti esisteva un milione e mezzo di piccole botteghe artigiane che occupavano 4 milioni di persone. In Francia c'erano 4 milioni di piccole aziende nel 1906, ognuna con una o due persone. Le botteghe tramandavano un apprendistato di tipo tradizionale, ed erano governate da norme che controllavano l'accesso ai vari mestieri e l'acquisizione del titolo di «maestro». La guerra ebbe conseguenze di vario tipo sulle piccole aziende. L'industria bellica favorì le imprese di grandi dimensioni a spese delle piccole (in Germania si registrò la chiusura del 33% delle botteghe, e il 50% degli artigiani fu arruolato), molti giovani che esercitavano mestieri ritenuti ormai superflui vennero spediti al fronte, e la carenza di materie prime nonché la chiusura dei mercati diedero il colpo di grazia alla produzione al minuto. Negli anni Venti un flusso di beni prodotti in serie provenienti dagli Stati Uniti e la meccanizzazione di tutta una serie di attività prima manuali compromisero ulteriormente la condizione economica delle piccole imprese. La tendenza alla concentrazione industriale fu accelerata dalla guerra e proseguì nel decennio successivo. Nell'industria automobilistica le piccole aziende con forza-lavoro in prevalenza artigianale furono spazzate via. In Inghilterra il numero delle piccole fabbriche di automobili scese da 89 nel 1920 a 33 nel 1938, quando il 90% del mercato era in mano a sei imprese. In Germania il numero delle compagnie automobilistiche scese da 86 nel 1924 a 16 nel 1930, e la maggior parte del mercato fu controllata dalle

grandi marche – Ford, Opel, Auto-Union e Daimler-Benz – che avevano adottato la produzione meccanizzata in serie. Maestri artigiani si trovarono costretti dalle circostanze ad abbandonare un'esistenza indipendente e a lavorare in fabbrica per un salario. Nel 1926 in Germania questa transizione aveva coinvolto 230 mila artigiani.

Nei settori tradizionali dell'artigianato la situazione non era migliore. In Germania i settori principe dell'esportazione nel periodo prebellico – giocattoli, strumenti musicali, cristalleria di lusso, prodotti in innumerevoli bottegucce della Germania meridionale e occidentale – dovettero far fronte a un mercato assai meno ricettivo nel corso degli anni Venti. Pianoforti prodotti in serie e a prezzi bassi dagli Stati Uniti, o giocattoli meccanici economici provenienti dal Giappone, spinsero i prodotti tedeschi, qualitativamente superiori, fuori del mercato. La meccanizzazione dell'industria vetraria nel giro di pochi anni ridusse il vetro soffiato artigianalmente da una quota superiore al 90% a un semplice 4%, col risultato che in un gran numero di città della Sassonia pressoché tutta la popolazione adulta si trovò senza lavoro. Negli anni Venti a queste pressioni economiche si aggiunsero gli sforzi dello stato di togliere alle vecchie botteghe il controllo delle assunzioni e dell'addestramento, sottraendo ai maestri artigiani il monopolio della formazione degli apprendisti. Lo stato insistette poi che le piccole imprese rispettassero le nuove regole delle otto ore lavorative e che l'imprenditore si facesse carico dei pagamenti assicurativi e previdenziali. Furono molti gli artigiani che si videro costretti a licenziare gli apprendisti per sottrarsi al pagamento di spese soffocanti. Nel 1926 il 93% delle imprese artigianali dava lavoro a meno di tre persone; alla perdita supplivano i membri della famiglia, lavorando per tante ore al giorno in cambio di guadagni sempre più miseri. La crisi che seguì al 1929 fu al riguardo disastrosa. Il reddito totale nel settore crollò di circa la metà tra il 1929 e il 1932. Alla fine della crisi molte botteghe erano ridotte alla fame.

L'esempio tedesco è quello meglio documentato; ma le stesse cose accadevano un po' in tutto il continente. Non v'è dubbio che in un periodo di florido sviluppo e di piena occupazione molte delle modificazioni introdotte dalla modernizzazione sarebbero state bene accolte. In effetti,

dopo il 1945 la trasformazione delle piccole imprese si completò con frizioni e difficoltà assai minori, per lo meno nell'Europa occidentale. Ma nel periodo tra le due guerre il declino di contadini e di artigiani avvenne all'interno di un quadro di stagnazione economica, di scambi ridotti e di alti livelli di disoccupazione, e con governi la cui principale preoccupazione era di espandere l'industria e di venire incontro alla richiesta di posti di lavoro e di cibo a prezzi economici della classe lavoratrice urbana.

La crisi cui andarono incontro il villaggio e la bottega dell'artigiano fu sfruttata dalla critica conservatrice ostile alla modernizzazione e allo sviluppo urbano e industriale. In questo schieramento confluirono molti europei *déclassés*: piccola nobiltà costretta a cedere le proprietà, funzionari e militari la cui carriera era stata rovinata dal crollo del vecchio sistema nel 1918, intellettuali ostili all'intraprendenza dei ceti commerciali e a quanto ai loro occhi rappresentava uno scivolamento verso il materialismo plebeo e la cultura massificata. Comune a tutti era l'idea che l'umanità fosse eccessivamente dipendente dalla plutocrazia e dalla cultura di massa. Gli antimodernisti esaltavano il contadino e l'artigiano in quanto incarnazione degli antichi valori, e disprezzavano la caduta di spiritualità dell'epoca e la perdita di sentimenti religiosi.

La rivolta intellettuale contro la modernità rappresentò una profonda ripulsa del sogno tecnocratico del progresso guidato dalle macchine. Mentre Ford dava per scontato che una società meccanizzata gestita con metodi scientifici fosse una conseguenza auspicabile e necessaria della modernità, a parere dei suoi critici era invece disumanizzante e socialmente disgregante⁸. Costoro rimproveravano alla grande industria moderna di aver creato le divisioni sociali che avevano portato alla crisi rivoluzionaria alla fine della guerra. La meccanizzazione era criticata per aver logorato il rapporto esistente tra datore di lavoro e operai, e per aver fatto di ogni lavoratore uno schiavo della catena di montaggio e del contasecondi. La meccanizzazione aveva distrutto la competenza tradizionale di tipo artigianale, e con essa la dignità e il valore del lavoro in sé. Minacciava di creare un mondo di fabbriche gigantesche e di lavoratori privi di motivazioni al posto della diversità e dell'armonia dei vecchi

rapporti sociali all'interno del laboratorio o del villaggio. Era il mondo da incubo del capolavoro del cinema muto di Fritz Lang, *Metropolis*. Charlie Chaplin ne diede una versione parodistica in *Tempi moderni*. Lo *scientific manager*, colui che razionalizzava la prassi lavorativa e accelerava il ritmo di produzione, se da una parte accontentava gli azionisti, dall'altra veniva demonizzato come l'agente di una spietata dittatura tecnologica.

La rivolta conservatrice

L'influsso pernicioso che dopo il 1918 esercitò la modernizzazione su contadini, artigiani e sulle classi medie tradizionali indusse una reazione generalizzata. Pur non potendo parlare in nessun caso di una rivolta antimodernista concertata a livello continentale, accadde però che le masse di tendenza conservatrice reagirono alla crisi che avevano di fronte con rabbia e disperazione sempre più violenta. In Unione Sovietica lo sforzo di modernizzare l'agricoltura e la vita in campagna provocò ciò che, in realtà, rappresentava una seconda guerra civile da un capo all'altro della Russia rurale. I contadini si opposero ai tentativi di relegarli con la forza all'interno di aziende collettive distruggendo i loro raccolti e il bestiame. Il numero di capi allevati diminuì da 70 milioni nel 1928 a 38 milioni nel 1933, i suini scesero da 26 a 12 milioni, pecore e capre da 146 a 50 milioni. Molti furono costretti a entrare nelle comuni agricole sotto la minaccia dei fucili, e furono in milioni a essere accusati di essere contadini capitalisti (*kulaki*), quando non furono uccisi o confinati in campi di lavoro dove erano poche le speranze di sopravvivenza.

Il conflitto col mondo contadino portò a una crisi alimentare che causò la morte di altri milioni di persone; la carestia in Ucraina, dove la resistenza delle campagne a difesa della religione e della propria autonomia nazionale fu assai pronunciata, fu deliberatamente architettata da Stalin per stroncare il movimento antisovietico. Contadini e artigiani delle zone rurali furono concentrati all'interno delle fabbriche dove diedero scarsissimo rendimento alle prese con macchine complicate e con dei tempi fissi. Il risultato fu

ulteriore terrore, un'ondata di denunce, di accuse di sabotaggio e di assassini, in un numero che ancora oggi può essere soltanto congetturato. Alla fine dovette rendersi conto anche Stalin che il costo dell'imposizione dall'alto della modernizzazione minacciava di essere controproducente. Nel 1935 fu emanato un decreto per cui nei villaggi era consentito possedere un proprio pezzo di terra con qualche animale. Nel giro di pochi anni il valore del prodotto di questi lotti di terra, solo il 3,9% della terra coltivata, aveva quasi eguagliato il totale della produzione delle aziende collettive. Ma fu l'unica concessione che il governo fece. La violenta reazione di massa alla pianificazione staliniana fu stroncata solo al prezzo di un terribile pedaggio in vite umane⁹.

In altri paesi la rivolta conservatrice di massa ebbe esiti migliori. In buona parte dell'Europa centrale e occidentale emerse un'ondata di populismo, di proteste in ambito provinciale e agricolo a difesa degli interessi e dei valori della piccola proprietà e del lavoro tradizionale. La protesta si indirizzò contro le città, contro il socialismo, contro i grandi gruppi affaristici e la finanza internazionale. La prospettiva di spiegare questa reazione semplicemente col sorgere del fascismo è indubbiamente allettante, ma altrettanto fuorviante. In primo luogo buona parte di questa protesta aveva radici nel cattolicesimo popolare sviluppatosi come forza di primo piano in Polonia, Spagna, Italia, nella Germania meridionale e in Austria: il risveglio religioso era strettamente associato alla minaccia rappresentata dai socialisti e dall'anticlericalismo radicale. Il papato accreditò questo movimento con la sua condanna del comunismo ateo e l'ostilità nei confronti del liberalismo occidentale.

In Italia fu anche la crisi nelle campagne nell'immediato dopoguerra, scatenata da organizzazioni sindacali della sinistra militante, che diede vita per reazione a un movimento cattolico di massa, il Partito popolare, che risultò secondo alle consultazioni popolari del 1919. Nella Germania meridionale la delusione suscitata dalla repubblica di Weimar si coagulò nel Partito cattolico del Zentrum, che raccolse alle elezioni regionali adesioni maggiori del Partito nazional-socialista di Hitler (Nsdap: Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei). La militanza cattolica si manifestò in forma

decisa in Spagna. Nel 1932 il governo repubblicano, in mano a forze liberali e anticlericali, proclamò la separazione tra chiesa e stato, e diede avvio a un programma volto a eliminare l'influenza del mondo clericale e a modernizzare la politica e la società spagnole. La conseguenza fu la costituzione in Spagna dei primi partiti di massa di destra, in prevalenza cattolici, un riflesso delle ansie e dell'ostilità delle classi padronali, grandi e piccole, di fronte alle riforme radicali. I diversi partiti confluirono in un unico movimento, la Confederación española de derechas autónomas (Ceda), che appoggiò la rivoluzione nazionalista lanciata nel luglio del 1936 dal generale Francisco Franco. La guerra civile che ne conseguì tra le forze della destra e della sinistra fu contrassegnata da un livello di violenza spaventoso: nel conflitto perì un milione di spagnoli. Alla fine trionfò la tradizione. Le masse cattoliche spagnole si schierarono a favore di un sistema di governo autoritario, della chiesa e della proprietà¹⁰.

Va anche detto che buona parte della reazione era cominciata prima dello sviluppo del fascismo in quanto movimento politico di massa. In Germania tutta una serie di piccole associazioni e partitini era già emersa negli anni Venti a difesa degli interessi dei contadini e della piccola borghesia urbana. Il successo che registrarono fu limitato, per quanto nel 1928 detenessero nel complesso qualcosa come 68 seggi al Reichstag, laddove i nazisti ne avevano appena 12. Lo sforzo di dare alle masse conservatrici una forma organizzata portò a sporadiche manifestazioni di violenza. Sul finire degli anni Venti contadini infuriati diedero fuoco ai registri delle imposte e assalirono i municipi: cercavano di opporsi con la forza alle intimidazioni di sfratto. Gli impiegati furono aggrediti e malmenati. Nessuna di queste fu una rivolta contadina in piena regola, ma comunque si trattava di segnali di un livello di risentimento e di delusione che aveva effettive e significative implicazioni politiche. Gran parte dei movimenti di carattere populistico, in Germania come altrove, non erano attratti dall'idea di ripristinare il vecchio mondo prebellico, che vedevano dominato dagli interessi dei grandi proprietari terrieri e dei loro ricchi alleati borghesi nella sfera urbana. La protesta rifletteva invece un desiderio diffuso, sebbene non del tutto coerente, di

una società genuinamente sensibile alle masse conservatrici generalmente ignorate prima della guerra, una società che avesse a cuore la nazione, che fosse fautrice di concordia sociale e protettrice della piccola proprietà.

Buona parte di queste confuse aspirazioni a un nuovo ordine sociale basato su valori tradizionali trovò infine espressione nel fascismo. Si trattò di un movimento radicale, se non rivoluzionario, di destra, che si riprometteva di far fronte alle minacce più pericolose poste dalla modernità: conflitto di classe e «bolscevizzazione», e avanzata senza limiti dei grandi gruppi d'affari e della finanza internazionale. Per quanto speculasse su una concezione reazionaria della famiglia, del ruolo della donna e delle virtù della semplice vita rurale, il fascismo non fu un movimento di restaurazione, nostalgico degli imperatori e dell'aristocrazia. Il fascismo guardava in avanti alla creazione di un nuovo ordine, a una collaborazione tra le classi, con un unico partito al governo e un nazionalismo rinvigorito, moralmente rigenerato. Si rivolgeva ai «perdenti» della modernizzazione con le sue promesse di protezione economica e sociale e con la violenta crociata contro il marxismo. Ma non fu di per sé un movimento antimoderno, come a loro spese scoprirono molti dei suoi sostenitori più conservatori. In effetti i capi fascisti erano convinti di offrire un'alternativa moderna, una «terza via», come si diceva, tra capitalismo liberale vecchio stampo da una parte e marxismo rivoluzionario dall'altra¹¹.

È oggi un fatto riconosciuto che i movimenti fascisti godettero del consenso sociale di un ampio ventaglio della popolazione. Se questa nozione è vera in un senso letterale, non tiene però conto del fatto che la percentuale più alta del consenso proveniva dai contadini e dalla manovalanza rurale, o dalla piccola borghesia e dall'artigianato urbano, o da certa intelligenza conservatrice frustrata. S'è calcolato che in Germania qualcosa come metà dei 13 milioni di voti di Hitler provenisse dal mondo rurale. In Italia il fascismo era in aperta opposizione alla chiesa cattolica, ma si conquistò il sostegno di un numero rilevante di proprietari terrieri, grandi e piccoli, e di una piccola borghesia economicamente insoddisfatta. In Romania e Ungheria il fascismo locale pescò molto del suo consenso tra la rabbia e l'alienazione dei

contadini, che attribuivano alle banche e ai negozianti delle città la condizione economica in cui versavano le campagne. In Francia un demagogo populista, Henri Dorgères, figlio di un macellaio della Borgogna, nel 1935 si ritrovò 35 mila contadini al suo seguito che marciavano in camicia verde dietro l'insegna di un forcone e una falce incrociati, scandendo lo slogan «Credere, obbedire, combattere».

La rivolta conservatrice costituì per i fascisti, ovunque, una fonte evidente di sostegno di massa. I nazionalsocialisti tedeschi partirono col proposito di allontanare la classe operaia dell'industria dal marxismo. L'evidente fallimento di quest'intento nel 1928 li convinse a rivolgersi al mondo contadino e alla piccola borghesia, dove erano abbondanti e manifesti i segni della demoralizzazione politica e della disperazione economica. Nel 1930 il partito nazista lanciò una campagna a livello nazionale nei villaggi, diretta da Walther Darré, alimentata da una ferma convinzione del valore razziale e sociale del ceppo contadino. Nel giro di sei mesi riuscì a tessere per tutta la campagna una rete di gruppi nazisti; nelle organizzazioni locali di contadini si infiltrarono simpatizzanti del nazismo, e i piccoli partiti contadini furono assorbiti dal movimento nazista. La propaganda venne confezionata su misura in base a ciò che il mondo delle campagne voleva sentirsi dire: che i grandi banchieri, gli avidi operai socialisti, e i mercanti e gli usurai ebrei erano i responsabili del declino delle fortune del vecchio mondo agricolo¹². La campagna, in cambio, con l'eccezione delle roccaforti cattoliche del sud e del sud-ovest, diede maggioranze schiaccianti ai candidati nazisti alle decisive elezioni del 1932 che spianarono la strada alla conquista nazista del potere nel gennaio successivo¹³.

Nel partito la presenza di rappresentanti effettivi del mondo contadino restò minoritaria. Lo stesso non si può dire di piccoli imprenditori e artigiani, che fornirono oltre ai voti anche tanti membri attivi. In Olanda il locale Movimento nazionalsocialista (Nationaal Socialistische Beweging) trasse da questo gruppo sociale un terzo dei suoi membri costituenti, più un 5% dai contadini. Il Partito nazista austriaco nel periodo 1933-1938 reclutò all'incirca un terzo delle sue tessere tra piccoli imprenditori autonomi e artigiani e il 10% tra i contadini. Una ricerca sulla compo-

sizione del Partito nazista in una serie di località tedesche nel 1931 ha rilevato una proporzione assai alta di piccoli bottegai, artigiani e contadini: il 42% a Gassen, il 60% a Schloppe, il 58% a Märkisch-Friedland, il 61% a Eltersdorf, e così via. Nell'insieme della Germania questi gruppi fornirono il 45% dei deputati nazisti nel Reichstag e nei parlamenti provinciali nel 1933, mentre un ulteriore 23% era dato dal mondo accademico e della burocrazia. Solo l'8% veniva dalle file degli operai generici. Là dove i nazisti si conquistarono effettivamente il consenso della classe lavoratrice, si trattò in genere di gruppi più marginali e meno organizzati, di forza-lavoro delle campagne e di artigiani. Pare non ci siano dubbi sul fatto che i gruppi sociali conservatori più colpiti dall'avanzata dell'industria moderna, e dalla rivoluzione sociale che questa comportò, siano stati la spina dorsale del fascismo europeo. Senza il loro sostegno è pressoché certo che Hitler non sarebbe mai giunto al potere¹⁴.

La crisi della modernità svelò forme profonde di risentimento. Incoraggiò la ricerca di capri espiatori cui si potevano in un modo o nell'altro addebitare quelle che in effetti erano le conseguenze di più ampie forze sociali ed economiche. Una buona fetta di responsabilità fu attribuita al proletariato miscredente, che subì gli attacchi tanto del cattolicesimo militante quanto del fascismo. Nella Russia stalinista il regime riuscì a stornare la furia montante dalle campagne creando diversi spauracchi (il contadino ricco, la spia borghese, il sabotatore o teppista) cui veniva addossata la responsabilità di ogni errore, e che, se catturati, venivano condannati a morte o all'esilio. Nel resto d'Europa questa deviazione del risentimento prese anche troppo spesso la strada della persecuzione razziale.

L'esempio più famoso è rappresentato dall'antisemitismo tedesco. Per i nazisti «l'ebreo» era responsabile di tutto il male del mondo moderno. Si trattasse di capitalismo ebraico a Wall Street o di bolscevismo ebraico a Mosca, il risultato finale era lo stesso per la propaganda nazista: lo scaricamento della razza e della comunità attraverso l'anarchia della cultura moderna, il capitalismo parassitario e la «degenerazione biologica». Gli ebrei furono presi a simbolo della modernità all'apice del suo degrado. Questa brutale

stereotipizzazione razziale trovò un'eco tra artigiani e bottegai economicamente in crisi o tra i contadini più indigenti, tartassati dalle banche e dalle ipoteche. Già prima della presa del potere del nazismo il governo tedesco aveva posto restrizioni ai nuovi grandi magazzini e alle catene di vendita al dettaglio, avvertite a livello popolare come una minaccia dell'ebraismo. I nazisti promossero campagne locali per la loro chiusura. Eccone un esempio:

Attenzione! Becchini all'opera!

Cittadini! Bottegai! Artigiani! Commercianti!

Un nuovo attacco finalizzato alla vostra rovina viene preparato e messo in atto a Hannover! Il sistema attuale consente al gigante della

WOOLWORTH (America)

sostenuto dal capitale finanziario di impiantare un'altra attività vampiresca nel centro della città in Georgestrasse per portarvi alla completa rovina. È questo il desiderio e il proposito del sistema rosso-nero come viene espresso nelle osservazioni dei leader marxisti qui di seguito.

Il marxista Engels ha affermato nel maggio del 1890: «Se il capitale distrugge i piccoli artigiani e i venditori al dettaglio fa una cosa positiva [...]».

È questo il sistema rosso-nero dei nostri tempi!

Mettiamo fine a questo sistema e ai suoi complici! Difendete voi stessi, cittadini della classe media! Unitevi alla possente organizzazione che è l'unica in condizione di battere i vostri più acerrimi nemici. Combattete con noi nella sezione Artigiani e Dettaglianti all'interno del grande movimento libertario di Adolf Hitler.

Mettiamo fine al sistema!¹⁵

Nel maggio del 1933 il governo nazista promulgò un decreto a protezione della piccola vendita al dettaglio con restrizioni per i prodotti e i servizi che i grandi magazzini potevano offrire (nello stesso anno il governo francese proibiva ogni ulteriore apertura dei supermercati Uniprix, per la stessa ragione). Nel 1935 arrivarono le cosiddette leggi di Norimberga che facevano degli ebrei tedeschi cittadini di serie B, privandoli dei diritti più elementari. Per i quattro anni seguenti il regime condusse uno spietato programma di «arianizzazione» rilevando imprese appartenenti a ebrei e rivendendole a tedeschi di puro ceppo «ariano». L'aspetto paradossale era che la gran parte delle

aziende degli ebrei era di piccole dimensioni, botteghe di artigiani o dettaglianti, proprio all'interno di quei settori messi a rischio dal moderno sviluppo dei commerci. Quando l'Austria fu assorbita nel Reich tedesco nel marzo 1938, i nazisti viennesi cominciarono immediatamente a chiudere i piccoli negozi degli ebrei, i cui locali e i cui clienti vennero rilevati da bottegai tedeschi¹⁶. Nel 1939 metà degli ebrei tedeschi era scappata via, e i restanti conducevano misere esistenze sottoposti al terrore, vittime di un'astiosa discriminazione¹⁷.

Il razzismo nazista non restò confinato agli ebrei. Anche gli zingari furono oggetto di discriminazione. Nelle zone rurali il loro nome fu associato ad attività criminose come i piccoli furti o il bracconaggio, e l'ostilità del mondo contadino contribuì a legittimare quella persecuzione. L'antisemitismo non fu neanche un fenomeno esclusivamente tedesco. L'ebreo divenne ovunque un capro espiatorio. In Polonia negli anni Trenta il governo mise in pratica un antisemitismo ufficiale che non ebbe nulla da invidiare alla versione tedesca. Gli ebrei furono privati dei diritti civili, e proprietà e imprese un po' alla volta espropriate finché nel 1938 più di un terzo viveva suo malgrado solo dell'assistenza dello stato. In migliaia emigrarono, persino in Germania. Una gran parte degli ebrei polacchi erano contadini o piccoli negozianti oggetto di profondo astio da parte dei coltivatori e dei negozianti non ebrei. Negli anni Venti aveva preso piede un movimento per istituire negozi «cristiani» nei villaggi e nei piccoli centri dove gli affari degli ebrei prosperavano; nelle fiere e nei mercati si aprivano bancarelle «cristiane», mentre quelle ebraiche erano oggetto di attacchi e di boicottaggi. L'ondata di espropriazioni negli anni Trenta andò a vantaggio dei negozianti e dei coltivatori polacchi, bramosi di metter le mani sui beni degli ebrei per compensare il proprio declino economico¹⁸. Questo brutale antisemitismo fu camuffato da certi gruppi di intellettuali razzisti come parte di un conflitto storico tra le antiche culture nazionali e il corrosivo modernismo del bolscevismo giudaico, ma era solo un travestimento delle radici dell'antisemitismo popolare motivate dall'incertezza economica, dalla cupidigia materiale o anche da conflitti religiosi. Gli ebrei divennero le vittime di

un antimodernismo perverso, che placava l'ego ferito di un'intelligenza nazionale messa in crisi dalla cultura e dalla società moderne, e stornava la rivolta conservatrice delle masse contro immaginari nemici della razza.

NOTE AL CAPITOLO TERZO

¹ E. Nolte, *Der Faschismus in seiner Epoche*, München, Piper, 1963; trad. it. *I tre volti del fascismo*, Milano, Mondadori, 1971, pp. 566-567.

² In un articolo apparso in quei tempi sull'«Engineer» si può leggere ad esempio: «Siamo convinti che per un ingegnere tutto sia possibile. Può darci un'atmosfera pura e strade silenziose, può eliminare i bassifondi e creare fabbriche salubri, può cancellare gli impieghi avvilenti e migliorare le occupazioni del tempo libero, e di una landa desolata può fare una bella terra, e ripulire i fiumi dagli scolii inquinanti. Tutte queste cose, e tante altre ancora, gli è possibile fare senza privarci di uno solo dei benefici e dei vantaggi che il suo lavoro consente. E lo affermiamo senza ombra di dubbio, perché giorno per giorno siamo testimoni delle sue conquiste. Ma tantissimo resta da fare, una montagna di brutture resta ancora da rimuovere, e stimiamo un fatto positivo che la prossima generazione di ingegneri cresca nella convinzione che sia suo dovere rendere più belli e gradevoli i paesi in cui vivono, liberandoli totalmente dallo schermo che artisti, letterati e filosofi oggi giustamente riservano loro» (riprodotto in R.E. Flanders, *The New Age and the New Man*, in C.A. Beard, *Toward Civilization*, London, 1930, p. 30).

³ M. Stopes, *Contraception: Theory, History and Practice*, London, John Bale, 1928, pp. 9-10.

⁴ H. Ford, *Moving Forward*, New York, Heinemann, 1931, p. 292.

⁵ W. Rinderle e B. Norling, *The Nazi Impact on a German Village*, Lexington, University Press of Kentucky, 1993; G. Wright, *Rural Revolution in France: The Peasantry in the Twentieth Century*, Stanford, Stanford University Press, 1964.

⁶ M. Lewin, *The Making of the Soviet System: Essays in the Social History of Inter-war Russia*, London, Methuen, 1985; R. Pethybridge, *The Social Prelude to Stalinism*, London, Macmillan, 1974.

⁷ In occasione di una visita al suo villaggio natale uno studioso russo emigrato negli Stati Uniti, che si è occupato a più riprese dell'evoluzione dell'Unione Sovietica, ha scritto: «Sui campi ferveva di nuovo l'attività. I contadini si preparavano per la semina invernale. Alcuni trasportavano letame su un carretto a un tiro; altri, soprattutto donne e bambini, spargevano il letame con le mani nude; altri aravano con aratri di legno che rimuovevano soltanto un sottile strato di terreno, mentre altri ancora cercavano vanamente di rompere le zolle con erpici che eran più che altro degli stuzzicadenti. Questa era, chiaramente, gente che lavorava in proprio, che per necessità forse più che per scelta

restava attaccata a strumenti e a metodi di lavorazione arcaici. Al di là della strada c'era il *kolkoz*, che si stendeva gloriosamente a perdita d'occhio. Al momento non c'erano né trattori né altri macchinari all'opera, ma la semplice vista faceva venire alla mente le enormi macchine d'acciaio che come un esercito di conquista marciavano su e giù per ogni angolo della campagna russa. Mi sentivo sopraffare dall'incredulità. Questa campagna antica sembrava una leggenda. Questi *mugik* che sbuffavano e inveivano, che piangevano e si disperavano, o che si entusiasmarono e si esaltavano, con tutte quelle nuove idee e trasformazioni, sogni e conflitti, sembravano troppo fantastici per essere veri. Li avevo conosciuti così bene, questi *mugik*, ai vecchi tempi. Era gente fuori dal tumulto e dall'eccitazione dei tempi. Non c'era nessuno che leggesse un giornale o che avesse mai saputo di altri paesi, eccetto forse l'America o magari la Turchia. In pochissimi avevano visto un treno o sentito parlare dell'elettricità o di una delle macchine che erano arrivate al *kolkoz*. Di fronte a un funzionario tremavano e il proprietario della loro terra era per loro il padrone del mondo. Pensieri, ambizioni, progetti quotidiani non andavano oltre i confini del villaggio o il più vicino bazar cittadino. E non c'era modo di sfuggire al proprio retaggio: erano nati *mugik*, e come tali sarebbero vissuti e poi morti» (R. Hindus, *Red Bread*, London, 1931, pp. 329-332).

⁸ Affermava un docente di economia dell'Università della California: «A questa spersonalizzazione della scienza dava il suo appoggio irresistibile la disciplina della fabbrica moderna. L'operaio è qualcosa che funziona adattato, come qualsiasi altro pezzo dell'ingranaggio, in una routine meccanicamente controllata e regolata di processi meccanici e chimici interdipendenti. Il contatto personale tra un uomo e l'altro, si tratti di un pari o di un superiore, è del tutto assente o ridotto agli intervalli del lavoro, alla spiegazione dei foglietti delle istruzioni o alle ore libere. I beni che vengono prodotti sono tipicamente standard e uniformi, con scarsi segni, ammesso che ve ne siano, di abilità artigianale. Non c'è più traccia di orgoglio per un lavoro fatto bene. Spesso l'operaio non sa nulla degli altri procedimenti messi in opera per portare a termine un dato prodotto, e ben poco sulla provenienza dei materiali o sulla destinazione del prodotto finito. [...] Progetto e ordine, e schemi scientificamente giustificabili dell'organizzazione e della prassi sono l'essenza della razionalizzazione, indipendentemente dal campo di attività coinvolto. Il fattore umano e gli elementi di giudizio personale, il gusto e l'estro individuale, sono esclusi e accantonati nel momento in cui questi mutamenti si verificano. La razionalizzazione, dal punto di vista umano, è praticamente sinonimo di spersonalizzazione e, alla luce della modernità, di laicizzazione» (R.A. Brady, *The Rationalization Movement in German Industry: A Study in the Evolution of Economic Planning*, Berkeley, University of California Press, 1933, pp. 403-404).

⁹ A. Nove, *An Economic History of the Ussr*, Harmondsworth, Penguin, 1989²; J.A. Getty, *Origins of the Great Purges: The Soviet Communist Party Reconsidered 1933-1938*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

¹⁰ A. Kelikian, *Town and Country under Fascism: The Transformation of Brescia 1915-1926*, Oxford, Oxford University Press, 1986; M. Blinkhorn, *Democracy and Civil War in Spain 1931-1939*, London, Routledge, 1988.

¹¹ M. van der Bruck, *Germany's Third Empire*, London, Allen & Unwin, 1934; A. Kolnai, *The War against the West*, London, Victor Gollancz, 1938.

¹² Nella *Dichiarazione ufficiale del Partito nazista riguardo all'atteggiamento verso i contadini e l'agricoltura*, pubblicata il 6 marzo del 1930 sul «Völkischer Beobachter», si può leggere ad esempio: «A disprezzo del significato biologico ed economico che il mondo contadino rappresenta e in contraddizione con l'esigenza vitale di incrementare la produttività dell'agricoltura, l'attuale stato tedesco ha consentito che la sopravvivenza di un ceto contadino economicamente decisivo risultasse gravissimamente minacciata. Un incremento notevole della produzione agricola è di per sé perfettamente possibile, ma viene impedito perché i coltivatori, sempre più indebitati, mancano degli strumenti e dei materiali necessari, e per il fatto che mancano gli incentivi ad aumentare la produzione, giacché il lavoro agricolo non rende più. Le ragioni per cui il lavoro agricolo dà un insufficiente ritorno (profitto) sono da ricercarsi: 1) Nell'attuale politica fiscale, che pesa in misura sproporzionata sulle spalle degli agricoltori. Ciò accade per via dei partiti politici, e perché il monopolio finanziario mondiale degli ebrei, che in realtà ha in mano le fila della democrazia parlamentare tedesca, vuole la distruzione dell'agricoltura tedesca. Il popolo tedesco, e i lavoratori in particolare, sono alla sua assoluta mercé. 2) Nella competizione con le agricolture straniere, che producono in condizioni più favorevoli, che non sono sufficientemente tenute sotto controllo dalla nostra politica tariffaria che è ostile all'agricoltura. 3) Nei profitti inaccettabilmente alti che vanno al commercio all'ingrosso dei prodotti agricoli. Si tratta di un'intromissione tra produttore e consumatore, oggi in gran parte gestita da ebrei. 4) Nei prezzi da usura che i contadini debbono pagare per i fertilizzanti artificiali e per la corrente elettrica ad aziende prevalentemente ebraiche. Tasse alte non è più possibile pagarne sulla base dei modesti utili della produzione agricola. Il contadino è costretto a contrarre debiti su cui deve pagare interessi a usura. Si ritrova sempre più schiavo degli interessi e finisce per cedere la casa e la fattoria ai padroni in prevalenza ebrei del capitale prestato. *Il mondo contadino tedesco viene sradicato*. Un miglioramento consistente del destino dei coltivatori e il recupero dell'agricoltura non si avranno fino a quando i magnati internazionali della finanza, aiutati dal sistema di governo democratico-parlamentare, reggeranno di fatto l'impero tedesco, poiché quel che vogliono è la distruzione delle forze indigene del paese. Solo nel nuovo stato tedesco, sostanzialmente diverso dal vecchio, che ci proponiamo di istituire, i coltivatori e l'agricoltura avranno la considerazione che meritano in quanto puntello di un autentico stato popolare tedesco» (riprodotta in B. Miller Lane e L.J. Rupp, a cura di, *Nazi Ideology before 1933: A Documentation*, Manchester, Manchester University Press, 1978, pp. 119-120).

¹³ T. Childers (a cura di), *The Formation of the Nazi Constituency, 1919-1933*, London, Croom Helm, 1986.

¹⁴ D. Mühlberg (a cura di), *The Social Bases of European Fascist Movements*, London, Croom Helm, 1987.

¹⁵ Da un volantino nazista, diffuso intorno all'aprile del 1932, riprodotto in J. Noakes e G. Pridham (a cura di), *Nazism: A Documentary Reader*, vol. I: *The Rise to Power 1919-1934*, Exeter, University of Exeter, 1983, p. 76.

¹⁶ Nelle minute stenografiche di una discussione sulla questione ebraica svoltasi al ministero dell'aviazione con il generale Göring si legge: *Fischböck*: «In Austria, signor generale, abbiamo già un piano preciso. Vi sono 12 mila botteghe artigiane e 5 mila rivendite al dettaglio di ebrei [...] Delle 12 mila botteghe più o meno 10 mila dovrebbero alla fine essere chiuse e 2 mila conservate. Dei 5 mila negozi mille dovrebbero esser lasciati aperti, cioè arianizzati, e 4 mila chiusi. Secondo questo piano, insomma, da 3 mila a 3.500 sul totale delle imprese dovrebbero continuare, e tutto il resto chiuso. Il piano è stato approntato in seguito a indagini sul fabbisogno di ogni singolo settore, è stato approvato da tutti gli uffici responsabili, e può essere messo in opera da domani non appena si avrà quella legge che abbiamo già richiesto in settembre sulla base della quale avremmo l'autorità in senso lato, non limitata alla sola questione ebraica, di ritirare le licenze di commercio». *Göring*: «Il decreto sarà pubblicato oggi stesso». *Fischböck*: «[...] È da vedere ora se viene emanato in una forma che coinvolga soltanto le 3 mila imprese che restano, già messe a punto per l'arianizzazione secondo i piani di settore. Vi sono acquirenti per circa la metà di queste imprese, i cui contratti di vendita sono stati sottoposti a verifiche in modo da poter essere approvati immediatamente. [...] Per le circa 1.500 imprese restanti le negoziazioni sono in molti casi più che ben avviate. In questa maniera si potrebbe, per la fine dell'anno, aver eliminato tutta la realtà visibile del giro d'affari degli ebrei». *Göring*: «Sarebbe magnifico! Devo dire che la proposta è splendida. In questo modo la faccenda sarebbe interamente risolta per Natale o per la fine dell'anno a Vienna, una delle centrali dell'ebraismo, per così dire». *Funk*: «Possiamo farlo anche qui. Al riguardo ho preparato un'ordinanza che stabilisce che dal 1° gennaio 1939 agli ebrei viene proibito di dedicarsi alle vendite al dettaglio, per corrispondenza, o all'attività artigianale in proprio» (dai documenti del Tribunale militare internazionale, *Trial of the Major War Criminals*, vol. 28, Nürnberg, 1947, pp. 524-525).

¹⁷ M. Burleigh e W. Wippermann, *The Racial State: Germany 1933-1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

¹⁸ W.J. Rose, *Poland*, Harmondsworth, Penguin, 1939; A. Polonsky, *Politics in Independent Poland 1921-1939*, Oxford, Oxford University Press, 1972.

IL «GRANDE CROLLO»: CAPITALISMO IN CRISI

Le cause del crollo

Alle dieci del mattino del 29 ottobre 1929 alla Borsa di New York, a Wall Street, suonò il gong di apertura degli scambi. Quel che avvenne dopo fu un indecente, disperato parapiglia per vendere depositi e azioni a qualsiasi prezzo. Una cosa risultò chiara al di sopra del frastuono degli operatori di borsa: il boom americano degli anni Venti s'era esaurito in una fiammata. Alla fine della giornata 16 milioni di azioni avevano cambiato mano a prezzi fallimentari. Quando l'indice Dow Jones interruppe la sua caduta nel luglio del 1933, 74 miliardi di dollari erano stati prosciugati e le azioni erano al 15% appena del livello di quel giorno del 1929 in cui la crisi era scoppiata.

Il «grande crollo», come si prese a chiamarlo, decretò la rovina finanziaria di migliaia di investitori americani, grandi e piccoli; ma i suoi effetti si avvertirono ben oltre i confini degli Stati Uniti. La crisi di Wall Street fu un colpo mortale per l'economia mondiale, da cui essa non si riprese del tutto prima del 1939. Il crollo del mercato azionario in quanto tale aveva cause dirette nella situazione americana. Per due o tre anni prima del 1929 un boom consistente dell'industria americana aveva alimentato un'orgia speculativa nella compravendita delle azioni. La fiducia nel futuro dell'economia americana era così alta che gli speculatori facevano incetta di titoli di certi prodotti per gli anni a venire. Il capitale era esorbitante, e le compagnie lucravano emettendo azioni quando non c'era un mercato reale a sostenere l'eccesso di produzione. Non si poteva parlare esattamente di un commercio illegale, se mai di eccessi sfrenatamente ottimistici e imprudenti. I piccoli investitori erano ossessionati dalle promesse di profitti a pioggia, ma quando si manifestarono i

primi segnali di incertezza l'effetto psicologico fu devastante. La montatura speculativa si sgonfiò e l'economia americana imboccò la strada del declino¹.

Il crollo di Wall Street spiega solo in parte le ragioni di quella recessione: esso fu tanto un sintomo quanto una causa. I fattori alle origini del crollo, che spiegano i tempi lunghi di quella grave crisi, vanno ricondotti alla Grande guerra. Prima del 1914 il mondo aveva sperimentato trent'anni di crescita quasi ininterrotta della produzione industriale e del commercio internazionale. Il mercato mondiale faceva affidamento su un buon accordo di collaborazione tra i principali produttori per conservare scambi relativamente liberi e per fissare un tasso stabile di cambio tra le valute basato sul sistema monetario aureo, il *gold standard*. Merci e manodopera valicavano le frontiere con relativa facilità². Al centro di questo sistema internazionale si trovava l'economia della Gran Bretagna, la cui grande potenza finanziaria, l'esperienza nei commerci e la vastità degli interessi imperialistici assegnavano un vivo interesse alla continua stabilità del mercato mondiale e dei mezzi economici per ottenerla. La Gran Bretagna aveva nell'economia mondiale un ruolo analogo a quello che gli Stati Uniti avrebbero avuto dopo il 1945, e che oggi ha sempre di più il Giappone.

La Grande guerra scombussolò buona parte di questa struttura: il commercio internazionale ne fu profondamente intralciato. Mentre l'Europa era impegnata nella guerra, altre economie, nella fattispecie il Giappone e gli Stati Uniti, rilevavano i mercati dell'esportazione del vecchio continente. I paesi extraeuropei, in crisi per la carenza di merci e di finanziamenti prima forniti dall'Europa, si lanciarono nella creazione di proprie industrie a spese dei vecchi fornitori. Alla fine della guerra, quando l'industria europea riprese a funzionare, si manifestò una tendenza alla sovrapproduzione che portò a un crollo dei prezzi e a una corsa all'istituzione di barriere tariffarie per proteggere le industrie domestiche in difficoltà. Persino la Gran Bretagna, la più accanita sostenitrice del libero commercio prima della guerra, impose dazi sull'importazione di automobili e di altri manufatti per frenare la forte competitività americana. Ne conseguì che il tasso di crescita del commercio internazionale non riuscì a tornare ai livelli eccezionali del periodo prebellico, e i dati

TAB. 1. *Dati statistici sui rendimenti economici negli anni Venti (valori percentuali)*

	Crescita dell'economia (1924-1929)	Crescita dell'export (1921-1929)	Crescita produzione industr. (1920-1929)
Austria	18,7	63,1	51,6 ^d
Belgio	22,2	359,0 ^a	88,5
Cecoslovacchia	33,9	-28,2	67,7 ^c
Francia	18,8	86,4	101,6
Germania	10,2 ^b	45,2 ^b	16,1 ^b
Italia	10,8	26,9	52,5
Norvegia	27,8	-39,7	28,3
Spagna	18,8	106,1	58,7
Svezia	29,8	-20,5	50,0
Gran Bretagna	12,4	3,7 ^c	25,6
Stati Uniti	14,7	30,7 ^c	89,6 ^c

La colonna 1 è espressa in prezzi costanti; la colonna 2 in valori correnti. La crescita economica qui è misurata in termini di aumento del prodotto nazionale lordo, a eccezione degli Stati Uniti (reddito nazionale) e di Norvegia e Svezia (prodotto interno lordo).

^a Questa cifra alta riflette la lentezza nel recupero del commercio belga dopo i disastri causati dalla Grande guerra.

^b 1925-1929.

^c 1921-1929.

^d 1923-1929.

delle esportazioni dei due paesi più attivi negli scambi, Gran Bretagna e Germania, indicavano una stagnazione. I risultati relativamente modesti dell'economia britannica nel corso degli anni Venti resero difficile il mantenimento del ruolo centrale avuto prima del conflitto. Il calo netto nelle esportazioni delle maggiori industrie inglesi finì per incidere negativamente sulla capacità degli altri paesi di vendere alla Gran Bretagna. Il declino degli introiti inglesi provenienti dal commercio estero privò l'economia mondiale di un'importante fonte di finanziamenti (si veda la tabella 1 per un riscontro comparativo del rendimento economico dei principali paesi).

Il secondo problema era di natura finanziaria. La guerra aveva distrutto la stabilità del *gold standard*. Gli stati belligeranti abbandonarono l'oro perché costretti a finanziare lo sforzo bellico con prestiti e deficit statali enormi, o ricorrendo pesantemente al prestito dall'estero. Pesanti debiti statali e contrazione della quantità di merci e di alimenti portarono

ad alti livelli inflazionistici. Nel 1919 il marco aveva solo un quinto del suo valore di prima della guerra, il franco solo un terzo. Lo sforzo bellico in Russia aveva finito per portare a un'inflazione galoppante nel corso del 1917 e al collasso completo della moneta. Dopo la guerra le finanze statali furono sconvolte dai costi sostenuti per la smobilitazione e per far fronte agli enormi debiti interni e ai prestiti di guerra. Prima del 1914 cospicue quantità di capitali inglesi e francesi avevano oliato le ruote dell'industria e del commercio mondiali; negli anni Venti la riduzione di queste fonti agì da freno sull'espansione dell'economia internazionale. L'altro paese esportatore di capitali prima del conflitto, la Germania, all'inizio degli anni Venti precipitò in una crisi finanziaria che culminò nel 1923 in un'inflazione altissima e nel crollo del marco. In un paese con una forte etica del risparmio e una lunga tradizione di ortodossia finanziaria la vista di tante persone che andavano in negozio spingendo carrelli pieni di banconote prive di valore costituì uno shock drammatico³. Se è vero che il marco si ristabilizzò nel 1924, ciò nonostante milioni di tedeschi persero i loro risparmi, e l'economia del paese fu costretta a fare pesante affidamento sui prestiti esteri, alla mercé quindi dei mercati finanziari mondiali.

Il collasso della moneta tedesca trascinò con sé anche le altre valute dell'Europa centrale e orientale. L'inflazione record in Austria, Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia fu in parte il riflesso dei costi e delle difficoltà di fondare nuovi stati e nuovi sistemi economici partendo da zero, con l'ovvia tentazione dei governi di stampare moneta senza criterio, e in parte la conseguenza di una reale scarsità di beni. Sebbene anche queste monete finissero per stabilizzarsi verso la metà degli anni Venti, l'Europa si ritrovò con un sistema finanziario sostanzialmente instabile. Le monete non si potevano fissare a un unico parametro fisso concordato tra gli stati. Alcuni paesi tornarono alla parità aurea (la Gran Bretagna nel 1925, la Francia un anno dopo), altri mantennero la svalutazione delle monete, altri ancora introdussero controlli sugli scambi e sulle transazioni monetarie che falsarono la funzionalità della parità aurea. Gli investitori continuarono a mostrare diffidenza, per tema che l'inflazione tornasse ancora a prosciugare i loro patrimoni, e gli specu-

latori trasferivano immediatamente i propri investimenti da un paese all'altro alle prime avvisaglie di difficoltà. Agricoltura e piccole imprese erano cronicamente a corto di capitali, mentre i tassi di interesse restavano alti⁴.

L'unica possibile fonte di salvezza erano gli Stati Uniti, la cui economia aveva risentito meno della guerra. L'America elargì 6.400 miliardi di dollari all'economia mondiale tra il 1924 e il 1929, gran parte dei quali alla Germania e all'Europa dell'est. Ma molti di questi prestiti erano a breve termine, soggetti a immediata riscossione in situazioni di crisi. Gli investitori americani s'erano scottati le dita con i prestiti di guerra che gli alleati restituivano con grande lentezza, e con i prestiti all'Europa centrale che avevano perso ogni valore al tempo delle crisi inflazionistiche degli anni Venti. Nonostante gli stanziamenti continuassero ad arrivare generosamente, le economie degli altri paesi erano però totalmente in ostaggio della tenuta della prosperità del popolo americano e della fiducia nella stabilità oltreoceano. Ciò cui gli Stati Uniti non si sentivano preparati, e nemmeno ben disposti, era di essere il leader economico mondiale, in sostituzione della Gran Bretagna che non era più in una condizione abbastanza solida per farlo. A differenza di questo paese, gli Stati Uniti avevano una maggiore autonomia per quanto riguarda prodotti alimentari e materie prime; di conseguenza, avevano assai meno bisogno di importare, ed erano meno dipendenti dalle esportazioni per pagare i prodotti esteri. Laddove la prosperità inglese prima della guerra si basava sui grandi volumi di importazioni ed esportazioni, con benefici diretti all'economia internazionale, la ricchezza americana aveva origini in gran parte autoctone con riflessi positivi assai più ridotti sull'economia mondiale.

Crescita economica ci fu, naturalmente, negli anni Venti, per quanto discontinua e incline a periodi di crisi, dapprima nel biennio 1920-1921, poi ancora nel 1926, e segnata da una linea di sviluppo assai diseguale. Certi settori registrarono un boom, mentre altri battevano la fiacca; certi paesi sperimentarono brevi fiammate di crescita, intervallate da periodi di stagnazione o di declino. Si poteva fare profitti facili con le auto, la radio o il cinema, ma i settori industriali tradizionali (carbone, acciaio, tessuti, cantieristica navale) ebbero scarsa spinta (quando l'ebbero) dopo le vacche gras-

se del periodo bellico. Una volta che il periodo di inflazione e di penuria postbellica fu passato, i prezzi dei prodotti alimentari e delle materie prime scesero drasticamente. Agricoltura e produzione di base agirono da zavorra sull'economia nel suo complesso. Il calo dei prezzi fu avvertito più acutamente nelle regioni più povere d'Europa che vivevano soprattutto dell'esportazione di alimenti e materie prime, e nelle aree meno evolute del mondo al di fuori dell'Europa e degli Stati Uniti. La capacità di queste regioni di assorbire prodotti industriali dai paesi più sviluppati venne di molto ridotta, il che portò a livelli di disoccupazione più alti del solito nelle principali industrie esportatrici d'Europa. Le conseguenze per un gran numero di persone negli anni Venti furono povertà di lunga durata e calo delle entrate. Vaste aree di miseria esistevano accanto alle nuove industrie in espansione. Persino negli Stati Uniti c'erano evidenti contrasti tra le vecchie città siderurgiche dell'est, le fattorie cadenti delle grandi pianure e le febbrili fabbriche d'automobili a Detroit.

Tutti questi fattori soffocarono la fiducia nel mondo degli affari e la domanda da parte dei consumatori, comprimendo i profitti e scoraggiando gli investimenti. Sul finire degli anni Venti si avevano già segni evidenti di una recessione imminente, visto che la caduta dei prezzi continuava mentre aumentava la disoccupazione. In Germania il declino iniziò nel 1928, e nella primavera dell'anno seguente, sei mesi prima del grande crollo di Wall Street, si registravano già più di 2 milioni di disoccupati. Il crollo del mercato borsistico americano ebbe l'effetto di scatenare il panico a livello mondiale, con la conseguenza di fare di una modesta recessione un crollo catastrofico, la peggiore crisi economica del secolo. Il panico si diffuse tra banchieri e investitori in ogni paese. Si scatenò la corsa al recupero dei prestiti e al taglio dei crediti. Gli americani che avevano fatto prudenti prestiti all'estero negli anni Venti fecero fuoco e fiamme per farseli restituire da governi e da imprese che avevano investito quei capitali in progetti a lungo termine. Creditori e debitori, tutti si ritrovarono di fronte alla bancarotta. Il treno del sistema finanziario internazionale si fermò con un orrendo stridore, e con esso crollarono il commercio e la produzione mondiali. La crisi fu a tal punto catastrofica per

TAB. 2. *Dati statistici sulla produzione economica all'epoca del grande crollo (1929-1933, valori percentuali)*

	Variazioni nell'export	Variazioni produr. industriale	Variazioni produr. acciaio
Austria	-64,6	-37,2	-64,3
Belgio	-55,2	-33,9	-33,5
Cecoslovacchia	-71,1	-39,4	-66,5
Francia	-63,1	-19,5	-30,3
Germania	-53,7	-34,0	-53,1
Italia	-59,4	-8,9	-16,5
Olanda	-60,2	-9,2	-
Polonia	-65,9	-31,5	-35,9
Spagna	-68,1	-16,0	-49,5
Svezia	-39,5	-9,1	-9,2
Gran Bretagna	-49,5	-3,8	-27,0
Stati Uniti	-69,5	-36,0	-58,9

Le esportazioni sono espresse in valore corrente. A causa della brusca caduta dei prezzi nel periodo della crisi il volume degli scambi registrò una contrazione inferiore a quella del suo valore. Il volume del commercio mondiale scese del 25,4% tra 1929 e 1933, ma del 60,9% in termini di valore.

le economie già in difficoltà che il calo del giro d'affari non si limitò a uno o due anni, come nella gran parte dei cicli congiunturali, ma continuò ininterrottamente per quattro anni. Per alcune economie (Francia o Spagna, per esempio) la caduta fu ancora più lunga, sino alla fine del decennio (cfr. tabella 2).

Gli effetti della recessione

Gli effetti disastrosi del crollo si fecero sentire ovunque in maniera uniforme. L'effetto immediato fu di carattere psicologico, una caduta netta della fiducia nel sistema capitalistico in quanto tale. I marxisti per anni avevano predetto che la sorte del capitalismo era segnata; i movimenti anti-moderni lamentavano il carattere irrazionale, anarchico dell'economia di libero mercato. Ecco che ora il pasticcio veniva a galla: era lo stesso progresso economico a generare gli agenti della sua rovina. Non mancarono i critici che con compiacimento decretarono che i «ruggenti anni Venti», quel mondo di lucente giovinezza, di cocktail party, di mu-

sica impetuosa e gonne corte, aveva finito col bruciarsi da sé. C'era sempre stato un tocco decadente nella vita economica degli anni Venti, incarnato in gente come il costruttore d'auto francese André Citroën, il cui stile di vita patinato e spumeggiante scandalizzò Parigi fino a che la sua ditta andò incontro a uno spettacolare fallimento. Lo stesso magnate si suicidò. La cruda realtà della crisi pose fine alla frivola euforia dei consumi e al parossismo di speculazioni smodate che l'alimentava. Lo shock fu enorme. Il disastro sociale che seguì fece passare molti intellettuali al comunismo o al fascismo, nella convinzione che qualsiasi altro sistema sarebbe stato migliore di uno così evidentemente sregolato e distruttivo.

Le conseguenze materiali non furono meno tetre. La corsa al recupero dei capitali dati in prestito creò una penuria di crediti: imprese e aziende agricole non riuscivano a trovare i capitali necessari per continuare a produrre. Governi di ogni tipo tagliarono le spese nella convinzione classica che durante una recessione fosse prudente tagliare i costi e pareggiare i conti. I livelli di profitto ebbero cali bruschi e gli investimenti si prosciugarono. Si fecero sforzi disperati per vendere merci a qualsiasi prezzo di fronte a una domanda in caduta. Ne conseguì una discesa accelerata dei prezzi: nel settore agricolo arrivarono a meno della metà tra il 1928 e il 1932, in quello industriale scesero di più di un terzo. I prodotti alimentari marcivano nei magazzini per mancanza di clienti; in Brasile il raccolto di caffè venne bruciato per sostenere i prezzi del prodotto; i coltivatori canadesi distrussero il grano, o lo vendettero come combustibile per i treni, piuttosto che darlo via praticamente per nulla. Conseguenza di una situazione in cui nessuno voleva comprare o investire fu un calo rovinoso della produzione industriale che minacciava di trascinare con sé il sistema bancario e di esporre i governi a un disastro finanziario. In Austria il fallimento del principale cliente industriale costrinse l'importante istituto bancario Creditanstalt a chiudere gli sportelli nel maggio del 1931. Le ripercussioni in Germania portarono lo stato sull'orlo della bancarotta all'inizio dell'estate e costrinsero al salvataggio pubblico dell'intero sistema bancario. Nel settembre del 1931 speculatori ansiosi presero di mira la sterlina, fenomeno che si inter-

ruppe non appena la Gran Bretagna rinunciò definitivamente alla convertibilità in oro della sua moneta, e con esso a qualsiasi pretesa di mantenere un sistema di stabilità del cambio internazionale. La crisi si spostò dunque negli Stati Uniti dove, tra l'agosto del 1931 e il gennaio del 1932, fallirono 1.860 banche quando i titolari di depositi ritirarono precipitosamente i loro conti in pericolo. Un anno dopo l'intero sistema bancario americano crollò, imponendo un vero e proprio «giorno festivo delle banche» il 6 marzo del 1933, e sollecitando una legislazione d'emergenza per arrestare la caduta della fiducia dei creditori⁵.

La crisi nei mercati finanziari internazionali ebbe ripercussioni nelle aree della produzione e del commercio. La produzione industriale calò a livelli mai visti dopo l'ultimo decennio dell'Ottocento. La produzione d'acciaio in Germania crollò dai 16,2 milioni di tonnellate del 1928 ai 5,7 milioni del 1932. La produzione industriale nel suo complesso scese del 40% in quattro anni. In Francia la produzione d'acciaio nel 1938 era ancora solo due terzi rispetto a un decennio prima. Con una capacità industriale così fiacca e la caduta della domanda dei consumatori il commercio risultò strangolato: a livello mondiale gli scambi scesero di due terzi tra il 1929 e il 1932, e non si ripresero per il resto del decennio. La stima nel 1938 segnalava ancora un 60% al di sotto della cifra del 1929.

La reazione istintiva dei governi fu di proteggere la propria industria contro le importazioni con l'imposizione di tariffe. Nel 1930 la tariffa Hawley-Smoot (dal nome di due membri del Congresso americano che l'avevano proposta) divenne legge negli Stati Uniti. Imponeva severi limiti all'importazione proprio nel momento in cui altri stati avevano disperatamente bisogno di vendere sul più ricco mercato americano per estinguere i propri debiti in dollari. Nel 1929 gli Stati Uniti importavano merci per un valore di 4,3 miliardi di dollari; nel 1932 soltanto per 1 miliardo e 300 mila. La tariffa imposta in America scatenò ovunque una corsa al protezionismo. Tanto la Germania quanto la Francia misero il commercio sotto diretto controllo, imponendo quote sull'importazione di merci estere e introducendo accordi di permuta diretta coi partner commerciali. Nel novembre del 1931 la Gran Bretagna impose dazi del 50% su un ventaglio

di ventitré diverse categorie di merci importate. La British Empire Conference di Ottawa del luglio-agosto 1932 fissò un sistema detto di preferenze imperiali in cui la Gran Bretagna e i suoi partner del Commonwealth concordavano di scambiarsi prodotti industriali e agricoli a condizioni favorevoli e a spese dei produttori degli altri paesi. La corsa alla protezione tariffaria e a politiche piratesche era comprensibile come reazione alla serietà della situazione economica, ma ebbe l'effetto di ridurre qualsiasi prospettiva di ripresa dell'economia internazionale attraverso la collaborazione. Gli stati più potenti cercarono prima di tutto di salvare la propria pelle. Il mercato mondiale ne risultò frammentato e stravolto.

Le conseguenze sul piano umano furono quelle più gravi. Molti europei di una certa età avevano fatto esperienza di qualche genere di crisi economica nel corso della loro esistenza, ma nulla di paragonabile alla serietà e alla durata della crisi tra le due guerre. È difficile capire anche solo la misura dell'impatto che ebbe su comunità che cominciavano solo allora a riprendersi dopo le devastazioni del conflitto e la crisi del dopoguerra. L'indicatore più netto era la disoccupazione: nessun paese ne risultò immune (cfr. tabella 3). Negli Stati Uniti ne fu colpito, all'apice della crisi nel 1933, un lavoratore su quattro. In Germania c'erano più di 8 milioni di disoccupati alla fine del 1932 su una forza-lavoro di 20 milioni di unità. Due tedeschi su cinque erano senza lavoro, una cifra che la dice lunga sull'entità della crisi politica che infuriava in Germania nello stesso anno.

Il dato puro e semplice della disoccupazione però non spiega tutto. Molti restarono senza lavoro per tre o quattro anni, dando vita a intere comunità di uomini e donne rassegnati, per via della loro condizione, a una vita di indigenza e di vuota, cupa routine. In secondo luogo la disoccupazione agì in modo indiscriminato, colpendo tutti i settori dell'economia, compresi i «colletti bianchi» e i professionisti. In Germania 800 mila dei senza lavoro venivano da questi due settori, che comprendevano un buon numero di giovani diplomati. Terzo, molti disoccupati appartenevano a gruppi di giovane età arrivati sul mercato del lavoro dopo il 1929 con scarse prospettive di trovarne uno: un quarto del totale dei disoccupati aveva meno di 25 anni. Infine, le cifre non

TAB. 3. *La disoccupazione al tempo del grande crollo (in migliaia)*

	1928	1932	1935
Germania	1.400	5.775	2.151
Austria	182	378	349
Belgio	5	71	66
Cecoslovacchia	39	554	686
Danimarca	50	100	76
Francia	16	301	464
Italia	324	1.006	964 (1934)
Olanda	22	271	385
Polonia	126	256	382
Gran Bretagna	1.217	2.745	2.036
Stati Uniti	1.982	11.586	12.830

La tabella riporta la media annuale della sola disoccupazione registrata. Il numero reale dei disoccupati era notevolmente più alto di quanto questi dati ufficiali lascino immaginare. In Germania, nel gennaio del 1933 c'erano almeno 9 milioni di persone in meno sul posto di lavoro.

tengono conto dell'enorme numero di persone costrette a lavorare a orario ridotto: due terzi di quelli che ancora lo facevano nel 1932 in Germania lavoravano meno di una settimana intera⁶.

Una conseguenza diretta della situazione fu una disperata povertà. Persino in quei pochi paesi che avevano un sistema previdenziale accadde che l'enormità del problema ben presto prosciugò i fondi dell'assistenza pubblica. Il crollo del giro degli affari sottrasse al governo le entrate fiscali, rendendo impossibile il finanziamento di un livello adeguato di sussidi. In molte regioni spesso non c'era altro che la carità cui appellarsi. Nelle città europee e americane si assistette alla crescita impressionante di piccoli centri di assistenza di volontari, che davano ai disoccupati un pasto caldo o alimenti per le famiglie. Ma si trattava di semplici palliativi. Per i più l'epoca del grande crollo fu un periodo di tremenda povertà; regime alimentare e salute registrarono un calo, e il tasso delle nascite crollò. Iniziò un'ondata di trasferimenti della popolazione dei centri urbani verso amici o parenti in campagna, per avere la speranza di qualcosa da mangiare, per quanto le zone rurali non fossero immuni dalla crisi, e nemmeno dalla fame. Le comunità operaie fecero affidamento sulle proprie risorse, con gli occupati che davano una mano ai senza lavoro. In molte famiglie

erano principalmente le donne a portare il pane a casa. In Germania gli imprenditori preferivano assumere personale femminile perché costava meno: gli stipendi medi delle donne nell'industria metallurgica tedesca erano solo il 59% di quelli maschili. Ogni città aveva i suoi capannelli agli angoli delle strade, con tanti sfaccendati che si spostavano senza alcuno scopo da un gruppo all'altro. L'incidenza dei crimini contro la proprietà aumentò poiché famiglie ridotte alla miseria integravano le loro magre risorse con furti o attività di frodo.

Tentativi di ripresa

Una crisi di simili proporzioni non poteva non avere implicazioni politiche. In conseguenza di quella che sembrava la crisi finale del capitalismo i partiti comunisti videro aumentare i consensi. Rispetto al periodo tra il 1917 e il 1923 l'attività scopertamente rivoluzionaria era assai minore, ma c'erano segnali a non finire di irrequietudine sociale e di disperazione sul piano politico. In Inghilterra e in Francia erano stati allestiti governi d'unità nazionale per combattere il comune nemico della crisi economica. Persino in Germania il governo designato nel 1933 con a capo Hitler era un governo di «concentrazione nazionale», che raccoglieva tutte le forze della destra e del centro contro la recessione. Le classi dirigenti erano ovunque spaventate dal pensiero che la grande crisi potesse far rivivere lo spettro del 1917. Anche negli Stati Uniti si parlava apertamente di crisi politica, con 17 milioni di americani a carico dei sussidi pubblici nel 1932. A parere di un senatore repubblicano l'America quell'anno fu «vicina alla rivoluzione più di quanto lo siamo mai stati nella nostra esistenza». In Francia il governo cadde in seguito a violente dimostrazioni di popolo nel centro di Parigi nel febbraio del 1934, il primo caso nella storia della Terza repubblica. In Spagna le rivolte popolari di minatori nelle Asturie nel 1934 e di contadini disperati in Andalusia nel dicembre del 1933 furono represses nel sangue. La tensione del tessuto sociale per l'indigenza economica era ovunque al massimo.

Sin dagli anni Trenta s'è fatto un gran discutere su quel

che i governi avrebbero dovuto fare di più, e prima, per combattere gli effetti della crisi. Ma v'erano fattori significativi che inibivano risposte più efficaci. In primo luogo ci volle del tempo prima che i governi prendessero piena consapevolezza che la crisi era di gravità eccezionale. L'aspettativa generale era la ripetizione di precedenti cicli economici, uno o due anni di crisi, e poi una lenta ripresa. Fu solo nel 1931 che ci si rese conto che la recessione s'andava ancora aggravando e che bisognava ricorrere a misure straordinarie, ma in quel momento le dimensioni della crisi minacciavano di vanificare qualsiasi contromisura. Da parte dei governi c'era anche la preoccupazione di evitare ogni sperimentazione economica, restando fedeli ai rimedi ortodossi. Tenendo a mente il fresco ricordo dell'inflazione e la dimostrazione più recente di speculazioni irresponsabili negli Stati Uniti, i politici cercarono di evitare qualsiasi cosa che minacciasse la stabilità della moneta o dei bilanci in pareggio. L'appello all'incremento dei lavori pubblici finanziati col disavanzo incontrò resistenze perché sentito come una minaccia radicale alla sicurezza finanziaria e alla fiducia nell'impresa, per esser raccolto solo alla fine del periodo recessivo quando tutti gli altri espedienti avevano fallito. La gran parte dei governi invece seguì i manuali, con tagli alle spese pubbliche e all'occupazione. In Francia lo stato perseguì una rigida politica monetaristica fino al 1936, riducendo gli stipendi dei funzionari pubblici e dei dipendenti dello stato, e tagliando le spese per la difesa e l'assistenza sociale. Nella Germania del 1932 si ebbe una serie di tagli forzosi sui salari pubblici, sulle rendite e sulle pensioni. Infine, molti di coloro che patrocinavano politiche economiche più radicali provenivano dalle file dei partiti della destra o della sinistra estreme, e non godevano della fiducia dei governi e nemmeno dei leader dei sindacati moderati. Chi aveva ancora un lavoro voleva mantenerlo, e temeva che degli esperimenti economici avrebbero potuto peggiorare le cose e portare l'intero sistema allo sfascio.

Per tutte queste ragioni l'influenza dello stato sulla recessione fu limitata. Solo nel 1932, con la disoccupazione ancora in aumento e nessuna prospettiva di inversione di tendenza, si dovette ammettere da parte di tutti che andava fatto molto di più. L'idea tradizionale che sotto il regime

capitalistico i mercati si autoregolamentino da sé perse molti seguaci. Subentrò invece un coro di voci che invocavano una soluzione politica internazionale⁷. Ciò significava, in realtà, un'inversione della tendenza al protezionismo e all'isolamento economico, e un incremento della collaborazione tra le principali economie per risolvere i comuni problemi attraverso la pianificazione e la regolamentazione. Più facile a dirsi che a farsi. Qualche collaborazione ci fu, imposta dalle circostanze. Le maggiori potenze furono d'accordo su una moratoria del pagamento dei debiti nel 1931, e a Losanna nel 1932 si stabilì che la Germania avrebbe posticipato i risarcimenti fino a quando la sua economia non si fosse ripresa. Ma al di là di questo la buona volontà era scarsa. Ciascuno stato aveva la convinzione che la priorità assoluta andasse alla propria ripresa economica e alla propria stabilità sociale, e non ce n'era nessuno disposto a fare per primo il passo decisivo di interrompere la politica di nazionalismo economico per tema che gli altri non riuscissero a fare altrettanto.

L'assenza di una salda leadership nell'economia internazionale creò un circolo vizioso. Iniziative prese da un paese a favore della propria economia finivano generalmente per danneggiare gli interessi di altri paesi, i quali ripagavano prontamente con la stessa moneta e con un'ulteriore riduzione delle prospettive di cooperazione economica. Le tariffe americane nel 1930 alimentarono il protezionismo in Francia, Inghilterra e Germania; la svalutazione britannica della sterlina nel 1931 (finalizzata a rendere la moneta più competitiva sui mercati esteri) fu seguita da una svalutazione concorrenziale degli Stati Uniti due anni dopo. Misure di sostegno ai coltivatori in Germania penalizzarono gli esportatori di prodotti alimentari danesi e olandesi, e così via. L'abisso esistente tra le nazioni attanagliate dalla crisi venne pubblicamente alla luce quando, su iniziativa tutt'altro che entusiasta della Gran Bretagna, fu indetta una conferenza economica mondiale a Londra nel giugno del 1933. Fu organizzata nel Museo di storia naturale a Kensington dove, tra dinosauri e farfalle, i delegati discussero i meriti della riduzione tariffaria, della rinegoziazione dei debiti e della stabilizzazione delle monete. I punti di contatto erano, a dire il vero, ben pochi. Allorché Roosevelt fece sapere che

non aveva intenzione di far entrare gli Stati Uniti in nessun sistema monetario fisso, la conferenza saltò dopo appena tre settimane. Ma già prima dell'intervento di Roosevelt era chiaro che era impossibile l'elaborazione di un programma in grado di impegnare tutte le parti, di conciliare le differenze e gli interessi economici largamente divergenti tra una nazione e l'altra. Dal 1933 all'esplosione della guerra nel 1939 il nazionalismo economico restò in sella⁸.

Gli stati più importanti perseguirono propri programmi di ricostruzione, che avevano però in comune una serie di caratteristiche. In primo luogo veniva un aumento dell'intervento diretto e della pianificazione dello stato, persino in paesi con una forte tradizione liberale e antistatalista. Negli Stati Uniti il presidente Roosevelt, eletto nel 1932 con la promessa di rovesciare la tendenza recessiva, presentò al Congresso un pacchetto di misure economiche previdenziali che divenne noto come New Deal. Si introdusse una nuova legislazione per ridare stabilità al sistema bancario e al mercato finanziario al fine di evitare altre ondate speculative. All'agricoltura fu concessa una speciale assistenza con aumenti di prezzo sovvenzionati, accordi commerciali e regolazione statale del credito agricolo. L'industria ebbe una spinta straordinaria grazie a un vasto programma di opere pubbliche promosso dalla legge di ricostruzione industriale del 1933 (*National Industrial Recovery Act*) e realizzato dalla Public Works Administration. Sul finire del decennio erano stati spesi più di 10 miliardi di dollari, inclusi i fondi per la costruzione di 122 mila edifici pubblici, più di un milione di chilometri di nuove strade, 77 mila ponti e 285 aeroporti. Infine furono adottate misure legislative per migliorare le condizioni dei lavoratori e per fissare un minimo salariale al fine di fissare ciò che Roosevelt definiva «le frontiere del progresso sociale»⁹.

In Inghilterra non fu introdotto niente di altrettanto spettacolare, ma a partire dal 1931 il governo si assunse la responsabilità di stimolare il credito, di incentivare le opere pubbliche, di sostenere e regolamentare l'agricoltura e di intervenire in produzioni come quelle dell'acciaio e del cotone che avevano un'urgente necessità di razionalizzazione. In Germania, invece, il collasso pressoché totale dell'economia privata nel 1932 richiedeva interventi più radicali. Un

programma limitato di lavori pubblici fu avviato lo stesso anno, ma con l'avvento dei nazisti l'anno successivo lo stato intraprese un programma di riforme e ricostruzione ben più profondo. Il sistema finanziario e quello bancario furono sottoposti a diretto controllo statale; l'agricoltura fu riorganizzata secondo un piano di produzione nazionale che consentì prezzi più alti dei generi alimentari, stimolò la ripresa degli investimenti nel settore e la razionalizzazione dei metodi colturali. Tasse e debiti dei contadini registrarono delle riduzioni. Si avviarono piani statali per le opere pubbliche, indirizzate inizialmente a investimenti nelle infrastrutture (strade, ponti, edifici pubblici, canali) e poi al riarmo a partire dal 1935-1936. Sussidi diretti e agevolazioni fiscali furono concessi per la costruzione e il restauro di abitazioni, e per le industrie dell'auto e dei mobili. Prezzi e salari furono fissati per legge onde evitare inflazione, e il governo si accollò un modesto disavanzo destinato a essere saldato con il futuro gettito fiscale. Negli anni dal 1933 al 1936 l'investimento pubblico in Germania arrivò a 21 miliardi di marchi, quasi metà degli investimenti complessivi. Nel 1936 il governo fece un ulteriore passo avanti verso un'economia statalizzata introducendo in ottobre un piano quadriennale il cui scopo era di preparare l'economia tedesca alla guerra. La richiesta di attrezzature militari e di un'organizzazione industriale adeguata alle esigenze belliche portò a una regolamentazione statale, se non alla proprietà statale dell'industria, al fine di distogliere l'attività economica dai beni di consumo e dall'esportazione. Al tempo della seconda guerra mondiale lo stato tedesco possedeva più di 500 aziende. In Italia l'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri), un ente pubblico, controllava l'80% della cantieristica navale, il 77% dell'industria siderurgica e il 50% della produzione di armamenti¹⁰.

Una seconda caratteristica fu l'adozione in tutti i paesi di strumenti protezionistici sul commercio e di controlli sulla moneta. Allo scopo di salvaguardare la fragile ripresa registrata nel 1932 la gran parte degli stati istituì alte barriere tariffarie per scoraggiare i prodotti stranieri. Il flusso dei capitali verso l'estero venne limitato o messo fuori legge, e valore delle monete e bilancia dei pagamenti furono sottoposti ad attenti controlli e regolamentazioni da parte dello

stato. Il *Johnson Act* del 1934 negli Stati Uniti proibiva l'esportazione di capitali in qualsiasi stato inadempiente nei confronti dei debiti di guerra o dei suoi impegni commerciali, sicché restò soltanto la Finlandia l'unica controparte col diritto di accedere a prestiti provenienti dall'America. Il fiume di investimenti nell'economia mondiale proveniente da Londra si ridusse a un rivolo. Gli investitori mettevano il denaro nelle economie del proprio paese, mentre i governi istituivano rigidi blocchi commerciali a protezione di certi mercati e a discapito di altri. Inghilterra e Francia commerciavano principalmente coi paesi del loro impero, gli Stati Uniti con l'America latina. Germania e Giappone cercavano di istituire nuovi blocchi economici nell'Europa dell'est e nella parte orientale dell'Asia, in parte attraverso pressioni economiche, in parte con minacce o col ricorso alla forza. La tendenza a creare «blocchi» e discriminazioni commerciali diede vantaggi di breve respiro, a spese della rinascita di un mercato internazionale sano e rigoglioso.

La terza caratteristica era in stretto rapporto coi controlli sulla produzione e gli scambi. Negli anni Trenta un certo numero di stati adottò una strategia economica di «autarchia», una panacea in voga dopo la fine della collaborazione economica internazionale all'epoca del grande crollo. Attraeva soprattutto gli stati fascisti ansiosi di patrocinare un'alternativa economica a ciò che consideravano il defunto sistema del libero commercio. Ma non fu una strategia limitata soltanto a Italia e Germania. Era il riflesso di una risposta naturale a un mercato mondiale le cui pecche rendevano difficile l'accesso a quei materiali o a quegli approvvigionamenti che in condizioni normali sarebbero stati importati. In Francia fu ordinato di diluire il petrolio con alcol prodotto localmente, per via delle difficoltà di approvvigionarsi dall'estero. In Giappone si elaborarono piani bizzarri per la produzione nazionale di olio sintetico, e si lanciarono campagne di massa per la raccolta di rottami di ferro allo scopo di ridurre la costosa dipendenza del paese da fonti di rifornimento esterne. In Italia e in Francia la produzione agricola fu posta sotto controllo per ridurre gli sprechi e per estendere la produzione di alimenti base come il grano. In Germania la mentalità dell'economia d'assedio aveva le sue origini nelle dure esperienze degli anni Venti e del grande

crollo. Si sviluppò tutta una serie di surrogati, dall'olio sintetico (derivato dal carbone) alla gomma sintetica ai tessuti artificiali (che tendevano a disfarsi dopo poche settimane d'uso), i quali erano tutti realizzabili a partire da materie prime disponibili *in loco*. I tedeschi furono incoraggiati a conservare tutti i rifiuti domestici (lattine, carta, vestiario) per il riciclaggio. Anche qui si trattava di guadagni di breve respiro dal punto di vista del programma di ripresa, riconducibili a un minor costo delle importazioni e all'aumento dell'investimento interno, ma a spese di un commercio attivo con l'estero.

I risultati di tutti questi programmi di rilancio non furono altro che dei rattoppi, e il carattere sperimentale di molti dei rimedi non contribuì affatto a lenire le paure persistenti che il capitalismo mondiale fosse sempre alle prese con un periodo critico di transizione. La ripresa economica fu più marcata in Germania, dove la disoccupazione poté dirsi praticamente azzerata nel 1939, e il record della produzione industriale del 1929 fu superato di un terzo dieci anni dopo. L'Inghilterra segnò una stabile ripresa nel corso del decennio, col sostegno di conti meno salati dell'importazione e di un intervento statale giudizioso. Ma persino in Germania continuavano a esserci serie difficoltà con la bilancia dei pagamenti, mentre in Inghilterra la disoccupazione restò alta per tutto il decennio. Altrove i risultati furono meno netti. Negli Stati Uniti c'erano ancora 9 milioni e mezzo di disoccupati nel 1939, con vaste aree di indigenza tra contadini e operai. L'economia francese si ritrovò in una crisi pressoché ininterrotta per tutti gli anni Trenta, e si riprese solo nel 1939 in seguito a una brusca ripresa del riarmo. L'economia italiana era stagnante; le più piccole economie dell'Europa centrale e orientale restarono deboli dal punto di vista finanziario, dipendenti da scambi in permuta coi più ricchi vicini. I livelli di vita, che negli anni Venti erano cresciuti in misura costante nella gran parte dei paesi, registrarono un calo, trascinati dalla permanenza di notevoli livelli di disoccupazione e da grandi sacche di miseria operaia e di agricoltura di sussistenza. I tentativi di invertire la tendenza attraverso pressioni sindacali o scioperi incontrarono una fortissima opposizione da parte dei governi. In Germania il regime hitleriano sciolse i sindacati il 1° di

maggio del 1933; in Italia i sindacati erano già stati assorbiti all'interno delle corporazioni fasciste. Ovunque i lavoratori si ritrovarono in una debole posizione contrattuale, e gli imprenditori se ne avvantaggiarono per mantenere i salari bassi e per mettere alla corda i sindacati nel corso delle trattative.

Fine del capitalismo?

Col senno di poi è facile dire che negli anni Trenta il capitalismo s'era trovato in una fase di transizione e non alla crisi finale. L'incapacità di mettere in piedi un'economia internazionale in grado di autobilanciarsi nella difficile congiuntura degli anni Venti aveva accelerato la tendenza all'intervento statale e al mercato manovrato. Negli anni Trenta era convinzione diffusa che bisognasse fare appello a un nuovo ordine. «I tempi del liberalismo economico puro e semplice sono definitivamente tramontati», proclamava il ministro dell'economia di Hitler, Hjalmar Schacht, nel 1934. I governi fascisti amavano pensare di avere elaborato un nuovo sistema integralmente originale, ma gran parte di ciò che mettevano in pratica la si ritrovava anche nell'arsenale di paesi di opposta ideologia. È indubbio che il fascismo abbia piegato l'economia al servizio dei propri scopi politici (espansione militare, pulizia razziale, una società «senza classi»), come pure che questi regimi abbiano in genere esercitato coercizioni su forza-lavoro e imprese per i propri interessi, ma strumenti efficaci di controllo economico su commercio, investimenti, agricoltura e banche venivano utilizzati anche nei paesi democratici. Il livello più alto di regolamentazione statale, di forzose pianificazioni del mercato, di scambi controllati e di monete manovrate era un riflesso di uno sforzo generalizzato dei regimi capitalisti per gestire la crisi. L'orientamento verso un maggiore *dirigisme* era un portato della congiuntura economica. Dopo la grande crisi, il mondo degli affari non fu più in condizione di rimettersi in sesto. Il capitalismo regolamentato, ciò che gli economisti tedeschi definivano «l'economia pianificata» (*die gelenkte Wirtschaft*), subentrò alla passività dello stato e alla libertà degli affari.

Il generale movimento di distacco dalle tradizioni di *laissez-faire* destò profonde preoccupazioni nel mondo delle imprese. L'aumento dell'intervento statale si presentava agli occhi degli imprenditori sospetto, una sorta di socialismo surrettizio. Dove possibile si opposero alla nazionalizzazione dell'industria, sebbene il salvataggio delle aziende in bancarotta al tempo della recessione spesso lo rendesse inevitabile. Non gradivano sentirsi dire come investire e a chi vendere. L'esempio di uno dei baroni della siderurgia tedesca, Fritz Thyssen, è istruttivo. Nel 1933 fu uno dei pochi imprenditori tedeschi ad accogliere a braccia aperte l'ascesa di Hitler, nella convinzione che avrebbe posto fine al conflitto di classe. Sei anni più tardi, dopo l'internamento di suo nipote in un campo di concentramento, se ne andò via perché il controllo statale sotto i nazisti rendeva l'esistenza ben poco differente da quella che si conduceva nella Russia sovietica. La sua proprietà industriale passò allo stato e il suo giro d'affari fu posto sotto amministrazione fiduciaria pubblica. Tre anni prima Gustav Krupp, il più grande produttore tedesco di armi, si lamentava con un banchiere svizzero amico che i capitalisti in Germania «non se la passavano meglio degli abitanti di Timbuctu».

Gli imprenditori, posti di fronte alle instabilità dell'economia, ebbero le reazioni più varie, ma in generale avevano ben poco da offrire come alternativa concreta contro la recessione. In effetti gran parte di quel che fecero ebbe come risultato, se mai, di peggiorare la situazione. Molti scelsero di istituire organizzazioni commerciali di tipo difensivo o cartelli di fissazione dei prezzi per sostenere la resistenza contro l'invasione statale e per ridurre la produzione. Erano poco propensi a investire in una situazione così incerta, e spesso chiusi di fronte alle nuove tecnologie o ai nuovi metodi di produzione. Il mutamento di clima verificatosi negli anni Trenta li aveva resi sospettosi e conservatori. Certi gruppi imprenditoriali reagirono alle politiche statalistiche esportando in paradisi più sicuri i propri denari. La fuga di capitali verificatasi in Francia in seguito ai piani del governo del Fronte popolare, eletto nel maggio del 1936, sostanzialmente indebolì gli sforzi di rigenerare l'economia del paese, allo stesso modo in cui la fuga dei capitali aveva fiaccato la Germania nel 1931. Negli Stati Uniti le lobby

affaristiche si scagliarono contro i programmi sociali e la legge del salario minimo di Roosevelt, e contro i piani di investimenti statali, finché riuscirono a far dichiarare incostituzionale dalla Corte Suprema una serie di provvedimenti del New Deal. I funzionari delle agenzie incaricate di gestire il piano venivano tacciati di comunismo.

I timori del mondo imprenditoriale oggi ci sembrano delle esagerazioni, ma non è difficile comprendere come l'immagine spaventosa della rivoluzione sociale dopo il 1917, e la realtà del disastro economico dopo il 1929, creassero un cocktail micidiale che alimentava fantasie sulla fine del capitalismo. Gli uomini d'affari negli anni Trenta si sentirono anch'essi in trincea, assediati da lavoratori in miseria, ostili, tra profeti entusiasti di un nuovo ordine economico e burocrati invadenti. Nella pratica la gran parte degli stati aveva le stesse mire degli imprenditori: trovare la rotta per tornare alla prosperità e alla pace sociale. Ma negli anni Trenta la crescita dell'estremismo politico e della competizione militare rese difficile seguire quella strada, incoraggiando un senso persistente della crisi del capitalismo, e il ritiro forzato del capitalismo vecchia maniera.

NOTE AL CAPITOLO QUARTO

¹ H.U. Faulkner, *American Economic History*, New York, Harper, 1960.

² Un economista e scrittore francese ha scritto: «Il XIX secolo formulò e mise in pratica un modo di vivere che, pur conservando i principi fondamentali del secolo precedente, si sforzava di accordarli al nuovo sistema produttivo scaturito dalla rivoluzione industriale. Nel corso di quel glorioso periodo di espansione, durato effettivamente fino alle soglie della Grande guerra, il continente europeo si era trovato diviso politicamente, ma funzionante tuttavia come civiltà unitaria di una razza ovunque riconosciuta come superiore e meritevole della leadership. Vigea poi un sistema economico che, nato in Europa e più precisamente in Inghilterra, estendeva i suoi benefici a tutti gli europei e, in un senso generale, a tutta l'umanità di razza bianca. Era fondamentalmente, sebbene non consapevolmente, un sistema internazionale e liberale. Ad ogni modo, internazionale e liberale a confronto del sistema che il secolo XX sta istituendo al suo posto. [...] A quell'epoca quando si lasciavano le coste europee si entrava in una sorta di repubblica mercantile internazionale. Funzionava sotto la bandiera inglese; ma in virtù di un principio detto di *fair play* qualunque individuo, o

qualsiasi paese, appartenente alla razza bianca poteva avvantaggiarsene. La gestione economica a livello mondiale era un dato di fatto. Era stata l'Europa a concepirla, ed era l'Europa a trarne i principali vantaggi. L'eccezionale sviluppo degli Stati Uniti sarebbe arrivato solo più tardi. Si trattava di una gestione di un tipo estremamente delicato ed estremamente intelligente, niente a che vedere con le dittatoriali "economie pianificate" dei nostri giorni. Ne derivava che cambio delle monete, spese di trasporto e viaggi erano cose di assoluta facilità. Navi e treni non erano veloci come oggi, ma si era notevolmente più sicuri di arrivare dove si voleva. Gli impacci burocratici erano appena avvertibili. Si poteva fare affidamento sulla generale stabilità di quasi ogni cosa. Tariffe e dazi erano stabili in base ad accordi di lunga durata. Erano stabili i crediti nazionali: la parola di una qualunque delle grandi nazioni sembrava affidabile come l'esistenza stessa di quella nazione. Le valute avevano il loro valore in oro ed erano intercambiabili con minime fluttuazioni di prezzo. V'era la massima libertà per quanto riguarda i movimenti delle persone. Emigrazione e immigrazione erano praticamente libere. Indagini e controlli alle frontiere erano poco più di una superficiale formalità. Riesco a vedere gli enormi passi avanti che sono stati fatti, rispetto a quell'epoca, dal punto di vista delle dotazioni tecnologiche; ma non posso esimermi dal riconoscere chiaramente quanti passi indietro abbia fatto la civiltà» (A. Siegfried, *War for our World*, in «Foreign Affairs», 18, 1939-40, pp. 415-416).

³ Ricorda una giornalista berlinese, Bella Fromm, appartenente all'alta società, che negli anni Trenta emigrò in America perché ebrea: «(Berlino, 15 novembre 1923) Il valore del marco continua a crollare a valori incredibili, astronomici. Al negozio bisogna portarsi dietro valigie di banconote. I risparmi bancari si sono completamente prosciugati. Per spedire una lettera all'interno del paese ho dovuto pagare diversi milioni di marchi di francobolli. La moneta tedesca vale meno di un pezzo di carta. Gli stranieri possono comprare qualsiasi cosa in Germania per una cifra microscopica delle loro valute garantite in oro» (B. Fromm, *Blood and Banquets: A Berlin Social Diary*, London, 1943, p. 20).

⁴ B. Eichengreen, *The Origins and Nature of the Great Slump Revisited*, in «Economic History Review», II serie, 45 (1992); G. Feldman, C. Holtfrerich, G. Ritter e P.C. Witt, *The German Inflation*, Berlin, De Gruyter, 1982.

⁵ H. James, *The German Slump: Politics and Economics 1924-1936*, Oxford, Oxford University Press, 1986; C. Kindleberger, *The World in Depression 1929-1939*, London, Allen Lane, 1973; trad. it. *La grande depressione nel mondo, 1929-1939*, Milano, Etas, 1982.

⁶ R.J. Overly, *Unemployment in the Third Reich*, in «Business History», 29 (1987).

⁷ Così Salter, un economista inglese di spicco: «Il meccanismo dell'economia mondiale ha smarrito la sua capacità di autoregolarsi. E non ce n'era mai stato tanto bisogno. [...] Si potrà magari, in qualche caso, recuperare la qualità di autoregolazione armonica del vecchio sistema di libera competizione. Ma in ogni settore esaminato s'è visto che esso

da solo non basta. C'è bisogno di integrarlo con un indirizzo pianificato, con un controllo regolato. Nella sfera delle monete e dell'oro, per esempio, potremmo magari rimuovere qualcuno degli impedimenti all'azione tradizionale del regime aureo, tipo l'immediata imposizione di nuove tariffe, ma non si arriverà mai ad avere uno strumento decente per il commercio mondiale a meno che governi e banche centrali non perseguano l'obiettivo concordato di un livello di prezzo generale stabile tramite un'azione calcolata e di cooperazione. Nel sistema creditizio potremo recuperare gradualmente la fiducia degli investitori, ma non sarà mai possibile evitare i disastri provocati da prestiti sconsiderati a meno che vi sia almeno un modello accettato di comportamento e qualche fondamento di politica in comune tra i grandi istituti di emissione. I programmi di produzione industriale poi hanno indubbiamente bisogno di basarsi su stime collettive, e di essere soggetti per la loro esecuzione, dove necessario, a qualche indirizzo di tipo collettivo. E le politiche tariffarie porteranno chiaramente al disastro se continuano ad essere il risultato della pressione competitiva di interessi settoriali, sganciate dalla situazione mondiale e persino da una generica politica nazionale. [...] Quel che abbiamo di fronte è solo l'alternativa tra una leadership collettiva, un controllo collettivo o il caos: che in realtà non si escludono tra di loro, perché nella pratica ci toccherà un po' di tutt'e tre. Dovremo fare del nostro meglio per eliminare la terza, e amalgamare al meglio le prime due. Poiché non si tratta di una semplice scelta fra due alternative: "Giù le mani dei politici dall'industria" o "Lasciatela al governo"; "Impresa privata" o "Controllo statale"; "Capitalismo" o "Comunismo". Ci sottrarremo al compito intricato e complesso che abbiamo di fronte se pensassimo di risolverlo con gli slogan invece che con la ragione» (A. Salter, *Recovery: The Second Effort*, London, 1933, pp. 208-210).

⁸ P. Clavin, *The World Economic Conference 1933: The failure of British Internationalism?*, in «Journal of European Economic History», 20 (1991).

⁹ A.J. Badger, *The New Deal: The Depression Years 1933-1940*, London, Macmillan, 1989; H.U. Faulkner, *American Economic History*, cit.

¹⁰ H. James, *The German Slump*, cit.; R.J. Overy, *The Nazi Economic Recovery 1932-1938*, London, Macmillan, 1982.

DEMOCRAZIA E DITTATURA

Il declino della democrazia

Alla fine della prima guerra mondiale, quando gli alleati vincitori ridisegnarono l'Europa all'insegna dell'«auto-determinazione» e della «giustizia internazionale», sembrava che stesse per spuntare l'età della democrazia. C'era la marea montante del liberalismo ottocentesco, la convinzione che tutti gli stati progredissero secondo linee più o meno uniformi verso forme di politica popolare di tipo parlamentare, verso il governo della legge e dei diritti civili. Nel 1920 nella stragrande maggioranza del continente vigeva la democrazia. Vent'anni dopo, all'epoca della seconda guerra mondiale, in gran parte dei paesi europei c'erano delle dittature, sotto il governo autoritario di un individuo e di un partito unico. Ora toccava alla democrazia battere in ritirata, confinata com'era a Inghilterra, Francia e qualche paese minore delle regioni settentrionali. Al di fuori dell'Europa, solo gli Stati Uniti e i *dominions* britannici avevano regimi democratici. Fu quest'evidente declino del progresso in politica a tener vivo il senso della crisi per tutto il periodo tra le due guerre.

Sarà bene presentare prima sommariamente il modo in cui i sistemi democratici arrivarono al crollo. Non ci fu nessuna uniformità nel percorso verso le dittature, e nessun modello standard di regime autoritario. Né la dittatura fu esclusivamente un fenomeno di destra. La prima vittima della democrazia fu quel breve momento di libertà politica nella Russia della transizione dal regime zarista alla «dittatura del proletariato». Il popolo russo fece sentire democraticamente la sua voce nelle elezioni dell'Assemblea costituente, chiamata a decidere sulla natura del nuovo stato, che si tennero nell'inverno del 1917-1918. L'assemblea fu sciolta

con la forza alla prima convocazione a opera del gruppo di minoranza al governo, i bolscevichi. Sebbene i dirigenti di questo movimento amassero definirsi democratici, il concetto che avevano della democrazia era assai distante dalla forma che essa aveva in occidente, con libere elezioni, diritti civili per tutti e responsabilità di fronte al popolo. La democrazia nell'Unione Sovietica era ciò che Lenin definiva «centralismo democratico», e che avrebbe dovuto comportare una verifica attenta del punto di vista e delle idee delle masse prima che l'autorità centrale (in questo caso il Comitato centrale del partito) prendesse decisioni vincolanti per l'intera popolazione. Inevitabilmente il «centralismo» finì per prevalere sulla «democrazia». I gruppi d'opposizione furono messi a tacere con la forza e le elezioni consistettero nel votare per l'unico candidato dell'unico partito. Quando Stalin divenne segretario generale del Partito comunista nel 1922, si cominciarono a porre gradualmente le fondamenta di un sistema basato sul governo non di un unico partito ma di una sola persona. Negli anni Trenta Stalin eliminò ogni forma residua di opposizione al suo modo di governare all'interno del partito e impose una brutale dittatura in cui la sua parola era effettivamente legge. Nel resto del continente il mutamento in senso autoritario fu costituito da uno spostamento verso la destra politica, in direzione di regimi fascisti o semifascisti con un dittatore di origini borghesi o verso regimi conservatori di tipo più tradizionale, retti da strutture militari o monarchiche. Il primo paese importante a prendere questa strada fu l'Italia. Nell'ottobre del 1922 il leader dell'antidemocratico Partito fascista italiano, Mussolini, ebbe l'incarico di primo ministro. La nomina non comportò immediatamente il passaggio alla dittatura. Seguì invece un periodo di quattro anni in cui i fascisti potenziarono gradualmente la loro rappresentanza nel parlamento e nelle amministrazioni locali, intimidendo e perseguitando gli avversari politici. Fu solo nel 1926 che il movimento si sentì sicuro al punto di imporre uno stato monopartitico, e ciò comunque con la collaborazione del re, della chiesa e dell'esercito. E solo negli anni Trenta Mussolini, come Stalin, cominciò a esercitare un potere assoluto sul partito e a imporre di fatto una dittatura personale, fino alla sua destituzione nel 1943 sulla scia della sconfitta militare italiana nel conflitto.

Nel 1923 la Spagna fece altrettanto. Il 13 settembre il generale Miguel Primo de Rivera prendeva il potere sciogliendo il fragile regime parlamentare eletto nel 1918. Nominava un'Assemblea nazionale composta di suoi fidi e governava da dittatore, col sostegno dell'esercito, delle élite agiate e di settori della classe operaia ostili agli elementi più radicali di ispirazione comunista e anarchica. Il regime però venne a sua volta rovesciato, e si istituì una nuova repubblica parlamentare. Nel 1936 scoppiava la guerra civile e nel 1939 un altro generale, Francisco Franco, diveniva la suprema autorità spagnola, il *caudillo*. Anche in Polonia fu l'esercito a prendere il potere. Nel 1926 il maresciallo Piłsudski, che era a capo del governo democraticamente eletto, proclamò un *coup d'état* e insediò una dittatura militare sotto il cosiddetto «regime dei colonnelli». Per quanto il parlamento continuasse a esistere, gli oppositori del regime venivano imprigionati e torturati, e il potere effettivo era tutto nelle mani dei militari. Nel 1935 Piłsudski morì e gli succedette il maresciallo Rydz-Smigły. Si tracciò una nuova costituzione che consentiva la partecipazione alle elezioni solo di candidati filogovernativi, e nel 1937 venne fondato il «Campo di unificazione nazionale», che trasformò di fatto la Polonia in uno stato monopartitico sotto il controllo dell'esercito.

La democrazia postbellica sopravvisse molto più a lungo in Germania. Le forze antidemocratiche tedesche non costituirono una seria minaccia politica fino all'esplosione della recessione. Nel 1932 la fiducia delle masse nel regime parlamentare era agli sgoccioli. I nazionalsocialisti, che erano violentemente antidemocratici ma sapevano servirsi delle procedure democratiche, divennero il primo partito, sebbene ancora lontani da una maggioranza assoluta in parlamento. Come Mussolini o Primo de Rivera, Hitler arrivò al potere nel 1933 col sostegno delle élite conservatrici dell'esercito e della proprietà terriera che accettarono di dividere il potere con lui in un governo nazionale. Nel corso del 1933 i nazisti cancellarono l'accordo di spartizione su uno sfondo di violenze e intimidazioni dirette contro chiunque, destra o sinistra, intralciasse il cammino della nuova dittatura. Nel 1934, alla morte del presidente eletto nel 1925, il feldmaresciallo Hindenburg, Adolf Hitler concentrò in sé le cariche di cancelliere e di presidente e diventò il Führer. Gli

altri partiti furono sciolti nel 1933 e il parlamento si riempì di tirapiedi del nazismo. Il 30 giugno del 1934 Hitler faceva eliminare l'opposizione interna al partito nella cosiddetta «notte dei lunghi coltelli», in cui Ernst Röhm (comandante dell'ala paramilitare del partito, le SA) e molti suoi seguaci venivano assassinati. Nel 1936 Heinrich Himmler, capo della guardia personale di Hitler, le SS, assunse il comando di tutte le forze di polizia e sicurezza in Germania e, con il beneplacito di Hitler, istituì un enorme apparato di terrore e di repressione. Da quel momento si può dire che la dittatura nazista avesse messo solide radici.

Altrove in Europa fragili esperimenti di democrazia fallivano uno dopo l'altro. I Paesi Baltici davano vita a dittature monopartitiche, anticomuniste, sotto il controllo dell'esercito e dei grandi proprietari terrieri. In Lituania Antanas Smetona prese il potere con un colpo di stato nel 1926; in Lettonia Konstantin Ulmanis insediò una dittatura nel maggio del 1934; e in Estonia un *coup* del 1935 portò, l'anno dopo, a una nuova costituzione che sanzionava il governo di un partito unico retto dal cosiddetto «maggiorante dello stato», Konstantin Päts. In Portogallo, repubblica dal 1910, il debole regime parlamentare fu rovesciato nel 1926, e nel 1932 António de Oliveira Salazar divenne primo ministro e dittatore. La sua *União Nacional* divenne l'unico partito, e l'Assemblea nazionale si riempì di candidati governativi. Salazar creò uno stato organizzato secondo un modello «corporativo» sulla scia dell'esempio italiano. In Ungheria la vecchia aristocrazia e le forze armate continuarono a reggere lo stato dopo il crollo della monarchia asburgica. Nel 1919 il potere fu conquistato dall'ammiraglio Horthy, che si autoproclamò «reggente», in attesa della restaurazione della monarchia. Il parlamento passò in mano al Partito di unità nazionale, alleato dei piccoli contadini e dei partiti cristiani. Nell'altra metà del vecchio impero asburgico, l'Austria, sopravvisse una repubblica democratica fino al 1934, anno in cui fu scalzata da un'alleanza di destra comprendente forze cattoliche e fasciste al comando del cancelliere Engelbert Dollfuss. Per i quattro anni che seguirono, l'Austria restò un regime autoritario fino a quando non fu assorbita nel Reich di Hitler nel marzo del 1938 con l'*Anschluss* (annessione) dei due paesi di lingua tedesca.

La situazione più caotica era quella dei Balcani. Conflitti tra forze popolari di sinistra, vecchie élite, forze radicali nazionaliste e fascisti, produssero un balletto di regimi e forme politiche. In Grecia, sotto una repubblica democratica inaugurata nel 1923, si ebbe un lungo periodo di instabilità politica che finì nel 1935 con la restaurazione della monarchia e un anno dopo con la designazione del generale Metaxas a capo dello stato a vita, di fatto dittatore. Vennero aboliti i partiti politici e la Grecia restò in mano alle forze armate. In Bulgaria il sistema politico, nominalmente una monarchia costituzionale, all'inizio degli anni Venti passò in mano a un partito dei contadini guidato da Alexander Stambuliskij. Un colpo di stato militare nel 1923 aprì le porte a un periodo di crisi violenta, che alla fine si risolse a favore di una democrazia parlamentare nel 1926. Ma la rinascita dei movimenti di sinistra che questa situazione rese possibile fu soffocata di nuovo nel 1933 allorché l'esercito riprese il controllo e abolì la costituzione; successivamente, due anni dopo, lo stesso re, Boris III, mise in atto un ulteriore colpo di stato che portò a una dittatura monarchica. In Romania, dove pure vigeva una monarchia costituzionale, negli anni Venti la politica parlamentare vide il dominio del Partito del popolo, un movimento nettamente di centro-sinistra. Dopo il 1927 l'affermarsi di partiti di massa di destra portò a un rovesciamento della situazione, ma risultò comunque difficile mantenere la stabilità del regime parlamentare. Ci furono brogli elettorali e manipolazioni delle maggioranze. Nel 1938 il re Carol proclamò una dittatura monarchica e abolì tutte le organizzazioni politiche a eccezione della sua, il governo di «concentrazione nazionale». Ma anche questo finì per essere rovesciato da un colpo di stato di ispirazione fascista guidato dal generale Ion Antonescu nel 1941.

Dei nuovi stati nati dal crollo dei vecchi imperi europei l'unico a conservarsi democratico fu la Cecoslovacchia. Alle prime elezioni, nel 1920, parteciparono sedici partiti, e alle successive del 1935 ne erano rimasti ancora quattordici. Tra questi, fascisti e comunisti ottennero il 12%, e i partiti nazionalisti d'opposizione, in rappresentanza delle minoranze etniche di tedeschi, ungheresi, polacchi e slovacchi, rilevarono un ulteriore 31%. Il governo per restare al potere

fece affidamento su un solido blocco di partiti di centro-sinistra espressione della popolazione ceca. In Jugoslavia la democrazia si resse su basi altrettanto fragili, con un ampio ventaglio di partiti a riflettere la differenziazione etnica e religiosa del paese. Negli anni Venti il sistema politico fu dominato dai partiti serbi, e un violento conflitto coi separatisti croati accentuò gli squilibri di origine etnica. Quando, nel novembre del 1928, il leader del Partito repubblicano contadino croato, Stjepan Radic, fu assassinato tra le mura del parlamento da un deputato serbo, il re Alessandro I, appoggiato dall'esercito, instaurò la dittatura. Per quanto il suo successore, il principe Paolo, adottasse uno stile meno autoritario, la politica jugoslava rimase democratica solo sulla carta, e nella pratica erano la dinastia serba e l'esercito serbo a detenere il potere. Fu solo nel 1939, di fronte alle crescenti minacce di Italia e Germania, che il regime fece delle concessioni alle minoranze etniche allo scopo di raccogliere tutta la popolazione a difesa degli interessi degli slavi del sud, come avevano fatto in precedenza i serbi nel 1914.

Al di fuori del continente la democrazia aveva fatto pochi passi avanti, anche perché le potenze imperiali europee, persino quelle democratiche come Inghilterra e Francia, non erano affatto disposte a concedere la democrazia ai territori d'oltremare che controllavano. In Turchia il collasso dell'impero ottomano fu seguito da una nuova dittatura di ispirazione militare guidata dal popolarissimo Mustafà Kemal Atatürk, il cui Partito del popolo era l'unico movimento politico autorizzato. In Cina il rovesciamento dell'imperatore Manciù nel 1911 segnò l'inizio di un lungo periodo di caos politico che ebbe fine negli anni Venti con la riagggregazione di gran parte del paese sotto la dittatura del generale Chiang Kai-shek, a capo dell'unico partito legale, il Guomindang. In Giappone il sistema imperiale si trasformò in una democrazia parlamentare negli anni Venti sotto il nuovo imperatore, Hirohito, che salì al trono nel 1926. Ma anche qui gli effetti della grande crisi economica innescarono una forte reazione nazionalista, e negli anni Trenta il governo passò sotto il controllo delle forze armate, mentre gli esponenti democratici erano intimiditi ed eliminati da un'ondata di violenza patriottica alimentata da mo-

vimenti di ispirazione fascista ostili al parlamento e all'occidentalizzazione. Per tutta l'Asia e l'America latina la democrazia fu associata alle aspirazioni delle misere popolazioni sia rurali che urbane, e finì con l'essere soppressa oppure manipolata attraverso movimenti nazionalistici che facevano da copertura alla realtà di regimi autoritari.

Il fascino della dittatura

Non esiste una spiegazione semplice del perché le dittature abbiano soppiantato le democrazie. Non c'è dubbio che esistessero situazioni peculiari all'interno di ciascun paese. La semplice diversità delle esperienze politiche negli anni tra le due guerre ha scoraggiato la ricerca di spiegazioni di carattere più generale. Nonostante ciò, pur ammettendo l'esistenza di circostanze particolari, è indubbia l'esistenza di fattori generali che aiutano a spiegare l'insorgere e la persistenza del fenomeno delle dittature moderne e la crisi della democrazia liberale che ne conseguì.

Prima di tutto negli anni Venti si sviluppò in Europa un forte movimento antidemocratico che accomunò la destra e la sinistra nell'opposizione alla politica parlamentare di stampo liberale. I democratici liberali, allora come anche in seguito, erano inclini a credere che alla caduta del vecchio ordine monarchico nel 1918 la democrazia ne sarebbe stata in qualche senso il successore naturale: un'assunzione storica che non bisognava affatto dare per scontata. Da parte di tanti il parlamento era visto come semplicemente la facciata del potere delle classi medio-alte. Per Lenin la democrazia era semplicemente una «mistificazione borghese», un sistema che fingeva di dare libertà politica lasciando invece il potere nelle mani di un'élite di capitalisti:

Decidere una volta ogni qualche anno quale membro della classe dominante debba opprimere, schiacciare il popolo nel parlamento: è questa la vera essenza del parlamentarismo borghese, non soltanto nelle monarchie parlamentari costituzionali, ma anche nelle repubbliche più democratiche. [...] Senza dubbio la via d'uscita dal parlamentarismo non è nel distruggere le istituzioni rappresentative e il principio dell'eleggibilità, ma nel trasformare

queste istituzioni rappresentative da mulini di parole in organismi che «lavorino» realmente. [...] Considerate qualsiasi paese con un sistema parlamentare, dall'America alla Svizzera, dalla Francia all'Inghilterra, alla Norvegia e così via: il vero lavoro di «stato» si compie tra le quinte, e sono i ministeri, le cancellerie, gli stati maggiori che lo compiono¹.

I parlamenti europei prima del 1914 godevano di una controversa reputazione. Il Reichstag tedesco aveva, in pratica, pochissimo potere ai tempi dell'impero, e veniva visto come uno strumento per manipolare politicamente le masse negli interessi della classe politica dominante. Il parlamento italiano non aveva un grande peso e tendeva alla corruzione. Il parlamento russo in epoca prebellica, la Duma, e le assemblee dell'impero asburgico, erano poco più di comitati d'affari, controllati dagli interessi della corona.

Nemmeno la politica liberale era vista con maggior favore. Parte del fascino intellettuale esercitato dal fascismo si può attribuire all'insistenza con cui la pubblicistica fascista ritraeva il parlamento come il rappresentante di una politica antiquata, di una politica dell'establishment, e di insipidi compromessi. Hitler definiva la borghesia «spregevole» per la politica di facciata esibita a proprio vantaggio e per le infinite dispute di partito. Un governo fatto di commissioni e discussioni sembrava particolarmente inadatto a far fronte ai problemi dirompenti della rivoluzione sociale e della guerra patriottica. Una generazione di intellettuali europei respinse l'«esausta epoca del liberalismo» e abbracciò quella che Mussolini definiva «la politica dell'azione». Lo scrittore tedesco Ernst Jünger sostenne che l'esplosione della politica di massa non significava necessariamente il trionfo del parlamentarismo liberale: «il popolo può anche decidere di essere contro la democrazia»². Per tutto il corso degli anni tra le due guerre ci furono movimenti intellettuali in tutt'Europa che sostenevano l'idea che un qualche genere di «ordine nuovo» politico, basato sul principio d'autorità e su un governo attivo e decisionista, dovesse soppiantare il parlamentarismo. I segni di un'ostilità di massa ai regimi parlamentari erano visibili ovunque, anche all'interno delle democrazie occidentali.

Le idee di un «ordine nuovo» non erano affatto esclusive dell'Italia e della Germania, paesi in cui il fascismo era

giunto al potere. Persino in Inghilterra e Francia, patrie della democrazia moderna, v'erano elementi ostili ai valori del sistema parlamentare. In Francia movimenti filofascisti contribuirono alla caduta del governo dopo una notte di violenti tumulti il 6 febbraio del 1934³. Una miriade di piccoli movimenti e di associazioni nacque in tutto il paese invitando i francesi ad andare oltre gli angusti limiti dell'ordine repubblicano. Nel 1933 lo scrittore Robert Aron fondò la rivista «L'Ordre Nouveau», impegnata a mettere in mostra le pecche del capitalismo e della democrazia moderni, e a sostenere un radicale ripensamento della natura dell'autorità. Gli intellettuali dell'«ordine nuovo» subivano il condizionamento di idee allora in voga su personalità e carisma, dell'idea nietzschiana del «superuomo». Erano convinti che le élite tradizionali, che avevano a proprio fondamento l'istruzione e la ricchezza, erano destinate a cedere il passo a una nuova élite di individui forti, forgiati dalla durezza dell'esistenza, che sarebbero ascesi ai vertici per pura ambizione e per la forza della propria personalità. L'aspetto paradossale era che veniva respinto anche l'individualismo liberale, mentre si esortavano le masse a seguire il nuovo stile del leader in assoluta obbedienza, annullando del tutto se stessi nel nuovo sistema e nella devozione al suo straordinario capo. Questa concezione dell'ordine nuovo divenne popolare col termine mussoliniano di «totalitarismo». Il senso originario dell'espressione è stato distorto dall'uso corrente per essere applicato a ogni regime autoritario. Mussolini aveva in mente qualcosa di più specifico. Sotto un regime totalitario l'intera popolazione sarebbe stata abbracciata dal sistema, che avrebbe organizzato la vita pubblica come quella privata, fondendo interamente gli interessi del singolo con quelli dello stato o della nazione. Un legame quasi mistico di devozione si supposeva che dovesse unire le masse al capo carismatico⁴.

Le idee di ordine nuovo o di stato totalitario non mancavano di attrattiva per chi si sentiva vittima di deboli regimi parlamentari, o della crisi economica alimentata dai fallimenti del capitalismo liberale. Quest'ultimo veniva visto come essenzialmente «occidentale» quanto alle sue origini, e le sue pecche erano attribuite all'egoismo dei principali stati liberali, Inghilterra, Francia e Stati Uniti. In Germania,

Unione Sovietica e Giappone la democrazia liberale fu respinta dai suoi critici come sistema alieno, imposto dall'esterno per promuovere gli interessi economici e l'imperialismo culturale di occidentalisti e internazionalisti. I nemici della democrazia occidentale davano risalto a forme di stato che consideravano più adatte alle condizioni e al retaggio culturale della propria società. L'ostilità verso la democrazia negli anni tra le due guerre, con la sua secca ripulsa dell'idea di un'unica via occidentale di sviluppo, era figlia della universale diffusione delle ideologie politiche.

Una seconda spiegazione ha a che fare con la natura dello stato. Molti dei nuovi stati creati alla fine della Grande guerra incontrarono grandissime difficoltà a fornire una stabile alternativa al sistema dinastico che era crollato. Persino nei paesi che avevano conservato l'ordinamento monarchico (come Italia, Portogallo o Spagna) il vecchio ordine conservatore negli anni Venti era in piena ritirata. La tradizionale classe dominante aveva perso gran parte del suo peso nella politica nazionale. Le istituzioni statali tradizionali avvizzirono o furono eliminate. La struttura gerarchica della società, nonostante le tensioni palesate prima del 1914, aveva però funzionato da elemento di stabilizzazione sociale e garanzia di fedeltà politica. I nuovi stati dovettero colmare questo vuoto al meglio. Dovevano edificare nuove istituzioni pubbliche e un nuovo apparato statale; creare nuove forme di fedeltà in sostituzione di quelle basate sulla lealtà dinastica e il rispetto sociale; legittimarsi insomma agli occhi della gente.

Questo compito di edificazione dello stato fu reso oltremodo difficile dal fatto di verificarsi in un'epoca di irrequietezza sociale e di minacce rivoluzionarie, e sullo sfondo di una crisi economica. L'inflazione postbellica colpì in maniera più grave che altrove nei nuovi stati dell'est europeo. La stabilità finanziaria era vista in generale come una delle responsabilità primarie dello stato. L'incapacità di tutelare la propria moneta in Germania, Austria, Polonia, Ungheria e in altri paesi fu interpretata come una sorta di decadenza morale da parte dello stato che ne metteva in evidenza il carattere fragile e immaturo. I nuovi ordinamenti dovevano anche farsi carico di sviluppare una cultura civica di massa: rispetto per il potere delle leggi, autogestione locale, libertà

di espressione e di associazione, difesa popolare dei diritti civili, che erano cose scontate in Inghilterra o in Francia, ma ampiamente sconosciute in buona parte del resto d'Europa. Nel vecchio impero degli zar, o nei nuovi stati balcanici, o in Spagna e Portogallo, il concetto di «cittadino», colui che gode dei diritti civili e vigila per difenderli, era scarsamente sviluppato se non del tutto assente. L'abitudine all'obbedienza era tradizionalmente inculcata dalle élite locali o dallo stato. Quando queste gerarchie scomparvero, come in Russia, o furono messe a rischio dall'insorgere di una politica di massa, come in Spagna e in Italia all'inizio degli anni Venti, la propensione o la capacità delle popolazioni di dar vita a una propria moderna vita civile a puntello della democrazia liberale fu un fenomeno limitato alle classi colte urbane e a piccoli settori moderati del movimento dei lavoratori. In Russia e nell'Europa orientale buona parte della popolazione, di fronte al crollo del potere monarchico, cercò rifugio nell'arcaica comunità di villaggio cercandovi identità e coesione sociale. Nelle più povere aree rurali della Spagna la popolazione abbracciò l'anarchia e rifiutò integralmente lo stato moderno. Nelle città la gente, staccata dalle proprie radici contadine, si divise tra chi diede fiducia al mito socialista della nuova Gerusalemme e chi abbracciò forme di nazionalismo esasperato.

I problemi della costruzione dello stato moderno evidenziarono una più fondamentale carenza di consenso. In Inghilterra o negli Stati Uniti esisteva, al di là delle differenze politiche tra i partiti, un ampio consenso sulla natura del sistema politico e della struttura socioeconomica, basato sul rispetto della proprietà, sul potere della legge e della democrazia rappresentativa. Ma nelle nuove democrazie, dove la politica di massa veniva spesso sperimentata per la prima volta, non vi era alcuna convergenza di tipo liberale. Al contrario il diritto di voto mise in luce divisioni sociali assai profonde e concezioni profondamente diverse della natura della nuova società. Conflitti che molto dovevano al periodo rivoluzionario della fine della Grande guerra. Da parte di ampi strati dei ceti colti e dei possidenti la politica democratica fu avvertita come un primo passo verso il potere del proletariato o dei contadini, sicché essi preferirono, e in molti casi ottennero, governi autoritari ostili alla sinistra².

Con l'unica eccezione dell'Unione Sovietica: dove neppure si poteva parlare di un'opinione pubblica liberale, semmai di sostegno popolare a una qualche forma di democrazia. Le forze che si battevano per l'ordine sociale e la difesa della proprietà erano troppo esigue e socialmente isolate dopo il 1917 per dare vita a un governo autoritario di destra, per quanto fosse questo ciò che auspicavano. E invece la debolezza del nuovo stato, la frammentazione sociale, il sottosviluppo della vita civile, tutto ciò fu sfruttato da un movimento autoritario della sinistra comunista che riuscì a imporre una dittatura in tutto e per tutto radicale quanto quelle della destra.

La mancanza di consenso si manifestò anche nel gran numero di deboli partitini politici che sorsero all'avvento della democrazia. Invece di rappresentare gli interessi di ampi settori integrati della società i nuovi partiti erano in genere alfieri di interessi settoriali, con scarsa rappresentanza, con finanze modeste e poca esperienza della prassi della politica parlamentare. Poco avevano a che vedere con i partiti dei sistemi inglese e americano (Tory e Whig, democratici e repubblicani) che avevano un'ampia rappresentanza e solide radici storiche. La frammentazione della fede politica nei nuovi stati era dovuta in buona parte alle rivendicazioni di identità regionale o locale. Come gli irlandesi nel parlamento britannico ottocentesco, regioni con un forte senso della propria identità diedero vita a partiti politici con decise finalità separatistiche. Baschi e catalani in Spagna, questione dei sudeti in Cecoslovacchia, ungheresi in Transilvania, ucraini in Unione Sovietica, bavaresi in Germania, per citare solo alcuni dei tanti gruppi che rappresentavano un preciso interesse regionale. Il localismo si manifestò con chiarezza nei comportamenti elettorali: partitini di natura scissionista, appoggiati da gruppi contadini o artigiani, spuntarono in province o città particolari.

Come esito di questa decentralizzazione democratica si ebbero deboli sistemi parlamentari, basati su coalizioni costantemente mutevoli. Una situazione che ridusse ulteriormente la forza d'attrazione del sistema democratico dando ragione a quanti propugnavano governi centralisti e dittatoriali. In Germania, negli anni Venti, col sistema di rappresentanza proporzionale adottato nella costituzione di Weimar

nessun partito raggiunse mai la maggioranza assoluta. I governi si formavano con blocchi di partiti di centrosinistra o di centrodestra. Nel 1928 c'erano quattordici diversi partiti nel Reichstag, senza tener conto dei minuscoli gruppi scissionisti. In Bulgaria c'erano almeno nove partiti; in Cecoslovacchia quattordici; in Polonia otto (escludendo tutti i partitini delle minoranze etniche); in Portogallo dodici; in Spagna, al tempo della repubblica, c'erano sette partiti maggiori, tutta una serie di partitini di destra, e gli anarchici, che rifiutarono di prendere parte alle elezioni fino al 1936; in Jugoslavia dieci. In simili condizioni si rivelava assai difficile dar vita a dei governi parlamentari che avessero forza sufficiente a far funzionare il sistema democratico. Con l'opposizione era difficile trovare un'intesa, perché gran parte dei suoi membri erano ostili al sistema stesso di cui erano parte e avevano ben poco interesse alla sua sopravvivenza. Ne conseguì, in molti casi, un calo della fiducia nel parlamento come istituzione e la ricerca di alternative politiche alla democrazia⁶.

L'ordine nuovo nella politica

La risposta alla debolezza e alle divisioni della politica democratica fu uno stile radicalmente nuovo della politica popolare, ciò che uno storico ha definito «la politica dell'impegno». I fascisti di Mussolini o i nazionalsocialisti hitleriani, persino i bolscevichi di Lenin, presentavano una forma di vita politica radicalmente diversa da quella di un comune partito democratico. Per quanto si definissero formalmente «partiti», nessuno di loro aveva alcunché di simile a un ruolo parlamentare in senso stretto né il compito di organizzare e vincere delle elezioni. Hitler preferiva definire il suo partito un «movimento» (*Bewegung*). Alla stessa stregua del fascismo o del comunismo sovietico il nazismo offriva qualcosa di più del semplice pagamento della tassa d'iscrizione e della mobilitazione il giorno delle votazioni. Il movimento dominava le esistenze dei suoi membri, pretendendo un forte sentimento di lealtà, e offrendo in cambio un preciso senso di identità e di appartenenza. Ogni movimento era dominato a sua volta da una forte personalità dotata di

carisma cui la base doveva assoluta obbedienza. I movimenti erano tutt'altro che democratici quanto a organizzazione, e riproducevano nelle strutture autoritarie e centralizzate la natura del più generale sistema politico che propugnavano. Ogni movimento aveva la propria ideologia che fungeva da collante per i suoi membri: si trattasse della dittatura del proletariato o della rinascita nazionale o della rigenerazione della razza, era sempre qualcosa di esclusivo. Chi non ne faceva parte era per definizione un nemico – della rivoluzione, della nazione, della razza – e meritava d'essere perseguitato. Era un genere di politica di massa che faceva leva sui pregiudizi collettivi, consentendo forme smodate e violente di vendetta⁷.

I movimenti poi operavano in modo assai diverso dai normali partiti democratici. Erano organizzati intorno all'esaltazione del capo, la cui parola era, di fatto, legge. Il capo, nella sua veste di profeta o di legislatore, contribuiva a ridurre i conflitti interni e fungeva da elemento di coagulo in assenza di motivazioni più razionali per associarsi. In Germania il «mito del Führer», sviluppato dalla propaganda del movimento, creò l'immagine di Hitler come uomo del destino, in grado di andare oltre le mollezze del mondo democratico e di realizzare miracoli di rigenerazione nazionale. In Italia «Mussolini ha sempre ragione» era lo slogan che manifesti e giornali proclamavano pubblicamente. Stalin fu idealizzato dalla propaganda degli anni Trenta come il salvatore della rivoluzione leninista e fonte di ogni sapere e salvezza⁸. Immagini che venivano alimentate dai mass media, diffuse dai giornali, dalle infinite riunioni e manifestazioni di partito. I nuovi movimenti politici erano assai più *visibili* dei vecchi partiti parlamentari. I loro membri portavano uniformi e insegne caratteristiche. Grande importanza veniva data alla conservazione di un'immagine pubblica di alto profilo, alla capacità di esaltare e coinvolgere il pubblico della politica. Ogni movimento aveva la sua struttura paramilitare, la sua ala giovanile, la sua organizzazione femminile. Ciò che portarono fu un nuovo sistema di rituali e di manifestazioni in pubblico destinate a rimpiazzare i lustrini dei regimi monarchici⁹. Il fascino che i movimenti esercitavano doveva molto a questi sforzi di ingenerare un nuovo sentimento di alleanza, di legame, che la politica parlamen-

tare chiaramente non era riuscita a destare. Ci furono movimenti che riuscirono a esercitare questa forza d'attrazione al di là delle divisioni di classe e dell'identità regionale.

Quale che fosse la considerazione in cui i liberali tenevano questo ricorso all'emotività grossolana resta indubitabile che i movimenti infiammati dalle ideologie ebbero grande popolarità. In quanto manifestazione di una politica di massa avevano differenze radicali rispetto alla democrazia liberale, ma erano, ciò nonostante, il prodotto di un genuino entusiasmo della base. Certo sul piano elettorale restarono solo una frazione del voto popolare (i comunisti ebbero il 20% nella Russia del 1917, Hitler raggiunse il 37% nel luglio del 1932), ma fu comunque una quota che diede a ciascuno di quei movimenti una base di massa sufficiente per raggiungere il potere e poi consolidarlo. Le dittature non furono esclusivamente il frutto delle trame della classe dominante, ma anche il prodotto di una rivolta populista dal basso. Il successo della dittatura come forma politica negli anni tra le due guerre non lo si può comprendere senza riconoscerne il debito con il rifiuto popolare della democrazia liberale a favore di regimi autoritari, di massa, che promettevano ordine sociale, rinascita economica e uno stato forte. Il desiderio di una soluzione «bonapartista» rappresentava il sintomo dell'effettiva difficoltà di creare un sistema politico affidabile in un'epoca di acuta crisi economica e di tensioni sociali. Le dittature vennero accettate come una forma di gestione della crisi che offriva prospettive di successo migliori rispetto alle acciaccate democrazie.

A sostegno delle nuove dittature servirono anche metodi coercitivi. Godendo in molti casi dell'appoggio di solo una parte della popolazione, la loro sopravvivenza dipendeva in misura cospicua dalla prontezza e dalla capacità di neutralizzare l'opposizione. Ecco un altro contrasto stridente con l'epoca prebellica. Anche gli stati dinastici di una volta contrastavano indubbiamente le opposizioni, ma il tutto o veniva contenuto tra le mura di un parlamento in genere privo di potere o si limitava a qualche forma di vessazione o di censura a opera della polizia. Le dittature del dopoguerra ebbero a che fare con l'ostilità di movimenti di massa antagonisti che rifiutavano in blocco il loro governo e combatterono con accanimento il nemico ideologico. Il

carattere violento dello scontro che ne derivò (la guerra civile russa, la guerra civile spagnola, il terrore nazista degli anni Trenta) alimentò ulteriore violenza. Una volta al potere, le nuove autorità perfezionarono le procedure del terrore moderno che eclissò qualsiasi altro precedente dei regimi prebellici. Oltre alla messa al bando formale degli altri partiti, o alla censura praticata ampiamente in tutti i settori della vita politica e culturale, o al divieto di espressione e di libera associazione, si svilupparono strumenti disumani di repressione: la polizia segreta, le torture, i campi di concentramento.

Uno dei primi provvedimenti del nuovo governo bolscevico nel 1917 fu di istituire una forza di polizia segreta. Che diede vita alla famigerata Ceka (Commissione straordinaria per la repressione) che dava la caccia agli oppositori politici, li torturava e li assassinava indiscriminatamente, imprigionava le sue vittime senza processo ed estorceva confessioni. Nel corso degli anni Trenta, al tempo in cui Stalin mise in piedi la sua dittatura personale anche sulla pelle dei compagni di partito, di nuovo l'apparato del terrore si scatenò contro chiunque gli capitasse davanti. In milioni morirono nei campi di lavoro, nelle prigioni di stato, nei campi di concentramento per gli avversari politici. La natura del crimine politico addebitato veniva dettata dall'alto. Non c'era appello, e in qualche caso solo un processo farsa.

In Italia il corpo speciale di polizia politica istituito da Mussolini si chiamò Ovra, ed ebbe la responsabilità della guerra occulta contro gli oppositori del regime, che vennero esiliati o imprigionati in carceri speciali. Gli oppositori locali venivano regolarmente umiliati con percosse o con la paventata somministrazione di olio di ricino. La Germania nazista non fu da meno della Russia staliniana. Uno dei primi atti del regime fu l'istituzione della Gestapo, i cui agenti operavano spietatamente e con violenza contro chiunque osasse contrapporsi allo stato. Nel febbraio del 1933 fu istituito il primo campo di concentramento per prigionieri politici a Oranienburg, alle porte di Berlino. La sequenza di percosse, torture e assassinio legale era fissata sin dall'inizio. Gli apparati di sicurezza del partito, SA e SS, nonché l'SD (*Sicherheitsdienst*, Servizio di sicurezza) facevano a gara nella distruzione dei potenziali centri di resistenza. Nel 1939 i

campi di concentramento erano sette. Nell'arco di tempo in cui la dittatura durò, 1 milione e 600 mila tedeschi sperimentarono, in qualche forma, il carcere o altre misure repressive.

È indubbio che la decisione delle dittature di adottare i nuovi strumenti di controllo violento e di terrore illegale, e di utilizzarli contro milioni di cittadini, aiuta a spiegare la durata e la diffusione di questa forma di autorità. Ma contribuì anche ad aggravare la sensazione di crisi politica e di declino morale. L'evidente inclinazione dei nuovi movimenti politici all'uso della violenza per spianarsi l'accesso al potere e per conservarlo insinuò nella politica tra le due guerre uno spirito vendicativo e distruttivo. Nella conduzione della cosa pubblica si ricorse scientemente a sistemi banditeschi. Liberali e democratici, oltre alla propaganda brutale e alla repressione violenta, lamentavano il collasso della moralità pubblica e l'ascesa al potere di criminali. La cruda realtà della dittatura e la capziosa difesa che ne fece una generazione di intellettuali eccitabili e delusi furono una sfida aperta al progresso della tradizione liberale.

Si sostiene a volte che la crisi politica del dopoguerra e l'avvento delle dittature rientrerebbero in una più ampia crisi del sistema capitalistico occidentale, che avrebbe reagito allo shock del socialismo rivoluzionario orientandosi verso l'autoritarismo radicale di destra. Ci sono indubbiamente ragioni a sostegno di questa tesi nel caso di Germania e Italia, dove la crisi economica e il conflitto sociale costituivano minacce esiziali per l'ordine esistente. Ma la tesi non riesce a dar conto della sopravvivenza della democrazia nei tre paesi leader del capitalismo, Inghilterra, Francia e Stati Uniti, e dell'ascesa della dittatura comunista in Unione Sovietica, e poi in Cina e nell'Europa orientale. In effetti il centro della questione non pare che sia il capitalismo. Inghilterra e Francia restarono democratiche perché avevano sistemi parlamentari secolari, una forte tradizione di autonomie amministrative e di responsabilità civile, e strutture statali relativamente robuste e adattabili. Nonostante la crescita del socialismo e le gravi conseguenze della grande crisi economica, entrambe queste società conservarono sufficiente fiducia nei valori liberali e nella partecipazione popolare per evitare di dar via libera all'estremismo. E tutt'e due i paesi

ebbero anche lunghi periodi di relativa prosperità, la Francia negli anni Venti, l'Inghilterra nel decennio successivo.

La crisi del primo dopoguerra fu dovuta principalmente al crollo repentino del vecchio ordine politico e all'esplosione della politica di massa che ne conseguì. Scarso era il desiderio di ripristinare i vecchi sistemi, ma poco era l'accordo effettivo su come il nuovo ordine sarebbe dovuto essere. La democrazia liberale cercò di competere sul piano politico col socialismo rivoluzionario e con i sistemi autoritari di massa di tipo nazionalistico. Non mancarono gli sforzi per trovare qualche genere di intesa, ma le gracili, insufficienti istituzioni statali, l'immaturità dei partiti e la forte corrente di antiliberalismo resero difficile il raggiungimento di un compromesso politico o di punti di accordo. Al primo segnale di crisi economica o di conflitto sociale i fragili nuovi sistemi diedero via libera a forze che cercarono di tenere in pugno lo stato con la forza e la persuasione ideologica. La dittatura fu, in questo senso, un prodotto non dello sviluppo capitalistico ma della modernizzazione politica. Fu un mezzo per imbrigliare le energie popolari laddove le tradizioni di politica di massa erano deboli o inesistenti, come in Russia o in Cina, o incapaci di trovare una composizione, come in Germania e in Italia. L'entità della minaccia che pose al liberalismo occidentale fu evidenziata dalla rapida diffusione, spesso per imitazione, che i sistemi dittatoriali ebbero dentro e fuori del continente. E si manifestò anche nella sempre più aspra crisi internazionale degli anni Trenta.

NOTE AL CAPITOLO QUINTO

¹ V.I. Lenin, *Stato e rivoluzione* [1917], trad. it. Roma, Editori Riuniti, 1981³, pp. 109-110.

² A. Kolnai, *The War against the West*, London, Victor Gollancz, 1938.

³ A. Werth, corrispondente inglese da Parigi e testimone oculare dei fatti del 6 febbraio, ha scritto: «Il 6 febbraio il governo Daladier col suo "pesante bagaglio di strafalcioni" stava per comparire davanti alla Camera dei deputati; dopo il licenziamento di Chiappe [prefetto di polizia di Parigi] adesso era certo di essersi guadagnato il sostegno dei socialisti; il solo pensiero che questo governo avrebbe ricevuto l'appro-

vazione dei rappresentanti eletti dal popolo francese ebbe un effetto sconvolgente sui "reazionari". Questa rabbia contro il governo era condivisa da tanti altri che reazionari non lo erano affatto, ma erano semplicemente sconcertati dal comportamento eccentrico e confusionario di Daladier. Pur senza avere necessariamente un culto per Chiappe, una gran maggioranza della popolazione parigina capì che Daladier aveva avuto un avvio irrimediabilmente infelice, e il livore da lui sollevato tra i "reazionari" era, a dir poco, comprensibile e scusabile; e grande fu quel giorno il numero di parigini che non ne potevano più della Camera [...] La Solidarité Française pubblicò sull'"Ami du Peuple" del 6 febbraio il seguente appello: "La Francia ai francesi! Prendete la ramazza e spazzate via questi rifiuti! Ne abbiamo abbastanza!" [...] Un appello più coerente apparve sull'"Action Française" dello stesso giorno: "CONTRO I LADRI, CONTRO L'ABIETTO REGIME, TUTTI STASERA DAVANTI ALLA CAMERA!". Sotto questi titoli cubitali era riprodotto il seguente appello: "*Al popolo di Parigi*: Chiamati al governo nella speranza che ristabilissero giustizia e ordine, Frot e Daladier hanno aperto i lavori scacciando via la polizia. Hanno dato briglia sciolta all'anarchia socialista, e intendono salvare i lestofanti massoni. Nel tentativo di imporci questo abietto regime, nello sforzo di soffocare la voce dell'opinione pubblica, Daladier e Frot lanciano violente minacce contro la gente onesta. Il popolo francese reagirà a queste sfide. Di fronte al crollo del regime proclamerà i propri diritti. Dopo la chiusura delle fabbriche e degli uffici tutti si riuniranno stasera davanti alla Camera e gridando 'Abbasso i ladri!' diranno al governo e ai suoi fiancheggiatori nel parlamento che ne hanno abbastanza di questo putrido regime"» (A. Werth, *France in Ferment*, London, 1934, pp. 142-144).

⁴ Secondo le parole dello stesso Mussolini: «Antiindividualistica, la concezione fascista è per lo stato; ed è per l'individuo in quanto esso coincide con lo stato, coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica. È contro il liberalismo classico, che sorse dal bisogno di reagire all'assolutismo e ha esaurito la sua funzione storica da quando lo stato si è trasformato nella stessa coscienza e volontà popolare. Il liberalismo negava lo stato nell'interesse dell'individuo particolare; il fascismo riafferma lo stato come la realtà vera dell'individuo. E se la libertà dev'essere l'attributo dell'uomo reale, e non di quell'astratto fantoccio a cui pensava il liberalismo individualistico, il fascismo è per la libertà. E per la sola libertà che possa essere una cosa seria, la libertà dello stato e dell'individuo nello stato. Giacché, per il fascista, tutto è nello stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo. Né individui fuori dello stato, né gruppi (partiti politici, associazioni, sindacati, classi). Perciò il fascismo è contro il socialismo che irrigidisce il movimento storico nella lotta di classe e ignora l'unità statale che le classi fonde in una sola realtà economica e morale; e analogamente, è contro il sindacalismo classista. Ma nell'orbita dello stato ordinatore, le reali esigenze da cui trassero origine il movimento socialista e il sindacalismo, il fascismo le vuole riconosciute e le fa valere nel sistema corporativo degli interessi conciliati nell'unità dello stato.

Gl'individui sono classi secondo le categorie degli interessi; sono sindacati secondo le differenziate attività economiche cointeressate; ma sono prima di tutto e soprattutto stato. Il quale non è numero, come somma d'individui formanti la maggioranza di un popolo. E perciò il fascismo è contro la democrazia che ragguaglia il popolo al maggior numero abbassandolo al livello dei più; ma è la forma più schietta di democrazia se il popolo è concepito, come dev'essere, qualitativamente e non quantitativamente, come l'idea più potente perché più morale, più coerente, più vera, che nel popolo si attua quale coscienza e volontà di pochi, anzi di Uno, e quale ideale tende ad attuarsi nella coscienza e volontà di tutti. Di tutti coloro che dalla natura e dalla storia, etnicamente, traggono ragione di formare una nazione, avviati sopra la stessa linea di sviluppo e formazione spirituale, come una coscienza e una volontà sola. Non razza, né regione geograficamente individuata, ma schiatta storicamente perpetuantesi, moltitudine unificata da un'idea, che è volontà di esistenza e di potenza: coscienza di sé, personalità» (B. Mussolini, voce *Fascismo* dell'Enciclopedia Treccani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana).

⁵ H. Rauschning, figura eminente a Danzica del nazismo, che in seguito avrebbe ripudiato per rifugiarsi in America, così ricorda la crisi della democrazia tedesca: «Cercherò ancora una volta di rendere più comprensibile perché non potevamo guardare alla repubblica tedesca, al "modello di Weimar", come a un avvio effettivo della democrazia in Germania. [...] Riportatevi con la memoria agli anni successivi all'armistizio. Eravate in Germania immediatamente dopo la conclusione della pace. Ricordate le nostre angosce. Ce n'erano di acute: il trattato di pace, alcuni termini del quale erano pressoché intollerabili; le riparazioni di guerra; la debolezza intrinseca della nostra vita politica; poi, in seguito, la disoccupazione, la crisi agraria, e quei conflitti intestini di partiti che non avevano una tradizione politica e nemmeno una determinata routine. C'era il declino dello stato in quanto garante dell'ordine pubblico, la sua capitolazione davanti alla piazza e, per altro verso, l'incessante espansione dello stato in nuove sfere. C'erano i segni turbolenti di una nuova epoca: le masse, il collettivismo crescente, la barbarie montante, il declino dei parametri spirituali, le *sequelae* della sempre più radicale rivoluzione tecnica, il cambiamento negli uomini, la meccanizzazione dell'esistenza, lo sviluppo di organizzazioni industriali colossali. [...] C'era infine il progressivo decadimento spirituale, la distruzione di tutti i criteri e i parametri condivisi. Dalla perdita di autorità di tutti i modelli emerse chiaramente una nuova epoca, un'epoca postcristiana. [...] Scienza e arte divennero problematiche. Sembrava che una gigantesca rivoluzione stesse sul punto di esplodere, e sembrava che una gran parte del mondo fosse pronta a gettarsi nelle sue braccia in un accesso di furia distruttiva e iconoclasta. [...] Era questo la nostra ansia, un preludio al disfacimento e alla paralisi totali? O un preludio a un accentramento e a una uniformità assoluti? Non eravamo noi a volere un'era di tirannia. Ma ci sembrò la logica e inevitabile conseguenza della democrazia di massa» (H. Rauschning, *Die konservative Revolution*, New York, Freiheit-Verlag, 1941, pp. 158-160, 162).

⁶ L.E. Jones, *German Liberalism and the Dissolution of the Weimar Party System, 1918-1933*, London, Chapel Hill, 1988; G. Luebbert, *Liberalism, Fascism and Social Democracy: Social Classes and the Political Origins of Regimes in Interwar Europe*, Oxford, Oxford University Press, 1991.

⁷ J.A. Getty, *Origins of the Great Purges: The Soviet Communist Party Reconsidered 1933-1938*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985; D. Orlow, *The History of the Nazi Party 1919-1945*, 2 voll., Devon, David & Charles, 1971.

⁸ I. Kershaw, *The «Hitler Myth»: Image and Reality in the Third Reich*, Oxford, Oxford University Press, 1987; P. Melograni, *The Cult of the Duce in Mussolini's Italy*, in «Journal of Contemporary History», 11 (1976).

⁹ Dai ricordi di un corrispondente americano nella Germania nazista: «Un fattore assai più potente del fascino della dottrina hitleriana fu la fascinazione che lo stesso Hitler esercitava. Molti tedeschi erano convinti che il Führer fosse dotato di qualità sovrumane. Ricordo la signora Fleischer dire a Jules Sauerwein e a me che in Germania non era necessario che la gente avesse delle opinioni; avevano le opinioni del Führer, e lui era uno «ispirato». Indubbiamente l'idea del superuomo era alimentata dalle imponenti manifestazioni di Norimberga. Ogni cosa veniva fatta in dimensioni gigantesche. La forza degli spettacoli non stava tanto nella loro genialità quanto nelle loro dimensioni: le note dominanti erano sempre la ripetizione e l'uniformità. Invece di qualche aquila dorata ce n'erano centinaia; invece di centinaia di bandiere ce n'erano migliaia; invece di migliaia di partecipanti ce n'erano centinaia di migliaia. [...] Una notte mi recai allo stadio con Jules Sauerwein per ascoltare un'arringa di Hitler di fronte a tutti i leader nazisti convenuti da tutto il paese. Lo stadio era zeppo con quasi 200 mila spettatori. All'avvicinarsi del momento dell'arrivo del Führer la folla si fece irrequieta. Passavano i minuti e l'attesa si faceva interminabile. Di colpo il rullio dei tamburi si accentuò e tre motociclette con standardi gialli sventolanti dai parabrezza irruperono dai cancelli. Pochi minuti dopo una teoria di macchine nere piombò rombando nell'arena: in una, in piedi sul sedile anteriore, la mano tesa nel saluto nazista, c'era Hitler. La dimostrazione che seguì fu una delle più straordinarie cui abbia mai assistito. Hitler raggiunse il palco nella tribuna d'onore in mezzo a un'ovazione assordante, poi diede il segnale dell'ingresso dei leader politici. Questi arrivarono, in numero di 100 mila, da una porta posta in fondo all'arena. Sotto le luci argentate sembravano colare nel catino come un flutto d'acqua. Ciascuno portava un'insegna nazista e allorché furono adunati in una massa compatta l'anfiteatro sembrò un mare luccicante di svastiche. Poi Hitler cominciò a parlare. La folla azzittì, ma i tamburi continuarono a rullare. La voce di Hitler strideva nella notte, e ogni tanto dalla moltitudine si levavano scroscianti acclamazioni. Una parte prese a ondeggiare avanti e indietro intonando *Sieg Heil* sempre più forte in un accesso delirante. Guardai alle facce intorno a me e vidi lacrime colare sulle guance. I tamburi avevano aumentato d'intensità e all'improvviso ebbi paura. Per un attimo mi domandai se

non era un sogno: forse in realtà eravamo nel cuore della giungla africana. Ebbi un improvviso attacco di claustrofobia e bisbigliai a Jules Sauerwein se non si poteva andar via. Era una domanda stupida, visto che eravamo circondati da ogni lato, e non c'era altro da fare che starsene seduti sino alla fine. Che finalmente arrivò. Hitler lasciò il palco e tornò alla macchina. Non appena ebbe finito di parlare ebbi l'impressione che si fosse rotto il sortilegio, che la magia si fosse dissolta. Era questa la cosa più straordinaria: allorché ebbe lasciato la tribuna e fu rientrato in macchina la sua figura minuscola si fece di colpo grigia e inespressiva. Bisognava darsi un pizzico per rendersi conto che era questo l'uomo su cui erano inchiodati gli occhi del mondo; che era il solo a tenere il fulmine in pugno» (V. Cowles, *Looking for Troubles* (1941), riprodotto in *Decade 1931-1941: A Commemorative Anthology*, London, Hamish Hamilton, 1941, pp. 126-128).

LA CRISI INTERNAZIONALE

La pace instabile

Verso la metà di dicembre del 1918 il presidente degli Stati Uniti, Woodrow Wilson, arrivò al porto francese di Brest a bordo della «George Washington». Era diretto alla conferenza di pace di Parigi dove le potenze vincitrici della Grande guerra, Inghilterra, Francia, Stati Uniti e Italia, dovevano sedere a un tavolo per trovare a una soluzione duratura del quadro internazionale. Il suo ruolo, per come lo concepiva, era quello di mettere assieme i capi delle grandi potenze europee perché collaborassero al mantenimento della pace. Era un messaggio di buon vicinato che dal Nuovo mondo veniva in soccorso del Vecchio continente.

Indubbiamente parte di questo ambizioso proposito andò a buon fine. Le potenze concordarono di dar vita a una Società delle nazioni con sede a Ginevra, che avrebbe agito come forza di conciliazione tra gli stati, mobilitando la forza collettiva dei suoi membri contro qualsiasi aggressore. Col patto della Società delle nazioni i firmatari si impegnavano al disarmo graduale. Il trattato di pace riconosceva anche tutta una serie di nuovi stati indipendenti dell'Europa centrale e orientale fondati sul principio dell'autodeterminazione nazionale. Ma sin dall'inizio le cose non andarono per il verso giusto. Il Senato americano rifiutò di ratificare il trattato di Versailles, su cui il nuovo sistema si fondava, e decise il ritiro degli Stati Uniti dalla Società delle nazioni, lasciando così il progetto del tutto privo dell'unica forza in grado di imporre una eventuale conciliazione. Nonostante gli sforzi di Wilson, gli alleati europei insistettero per una pace punitiva nei confronti della Germania e dell'Austria. La Germania fu disarmata, la sua flotta mercantile e le colonie nonché i beni all'estero confiscati, e un'importante zona

mineraria nella Slesia e nell'Alsazia-Lorena consegnata a Polonia e Francia. La nazione tedesca fu poi esclusa dalla Società delle nazioni, e gli alleati insistettero perché risarcisse i danni materiali della guerra per cui fosse riconosciuta la responsabilità tedesca. Le riparazioni furono fissate in un totale di 132 miliardi di marchi oro, da pagarsi entro l'anno 1988; nel trattato il paese fu costretto ad attribuirsi la «colpa della guerra».

Disarmata e in preda a disordini rivoluzionari, la Germania non aveva alternative e accettò. Ma ciò lasciò uno strascico di rabbia e risentimento per un'intera generazione di tedeschi che si rendevano conto di aver commesso un unico crimine: aver perso la guerra. Nessun partito, di destra come di sinistra, si rassegnò a quelle condizioni. Negli anni Venti, con un esercito ridotto a 100 mila uomini e privato dell'uso di armamenti moderni, c'era ben poco da fare; ma la revisione del trattato rimase una questione centrale della politica tedesca; e non fu comunque un proposito esclusivamente tedesco. L'Ungheria aveva perso il 75% del suo territorio prima della guerra, e almeno 3 milioni di ungheresi furono costretti a vivere sotto governi rumeni, cechi e jugoslavi. La Bulgaria, che aveva combattuto al fianco della Germania, perse dei territori a favore di Jugoslavia e Grecia, fu disarmata e costretta a pagare riparazioni. Un milione di bulgari si ritrovò a vivere sotto governi stranieri dopo il 1919. L'Austria, provincia centrale dell'impero asburgico, divenne un modesto staterello, e i territori già della corona vennero dispensati con generosità ai nuovi stati di Polonia, Cecoslovacchia e Jugoslavia. Una parte della popolazione tedesca del Sud Tirolo passò sotto l'amministrazione italiana. E non si può dire che i vincitori fossero interamente soddisfatti. L'Italia dichiarò la sua insoddisfazione per la modestia del compenso avuto in cambio della partecipazione alla guerra con gli alleati, e il Giappone si dichiarò profondamente offeso per il rifiuto dei paesi occidentali di includere una clausola sulla discriminazione razziale, di cui il paese nipponico sentiva d'essere una vittima, nella stesura finale del patto della Società delle nazioni. Niente di tutto ciò era di buon augurio per il progetto di far nascere dalle macerie della guerra uno stabile ordine mondiale. Fu un trattato che non accontentò praticamente nes-

suno, a eccezione di Gran Bretagna e Francia che ne furono le principali beneficiarie.

Negli anni Venti, anche senza l'appoggio degli Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia ebbero forza sufficiente per imporre il trattato e guidare la Società delle nazioni. Nel decennio successivo alla guerra costituivano le maggiori potenze mondiali. Il complesso dei loro imperi raggiunse il massimo dell'estensione allorché, su mandato della Società, assorbirono le colonie sottratte ai tedeschi in Africa e nel Pacifico, e presero sotto il loro controllo i territori sottratti alla Turchia nel Medio Oriente (Siria, Libano, Giordania, Palestina e Iraq).

Per quanto i due stati avessero dato avvio a un programma intenso di disarmo, restavano tuttavia le principali potenze militari e navali. Avevano il controllo della Società delle nazioni, che senza la loro attiva partecipazione non avrebbe potuto funzionare. Negli anni Venti rappresentarono, agli occhi di tutti, quegli stati «appagati», ansiosi di difendere lo *status quo* da cui traevano evidenti vantaggi. Furono attivi nella promozione della «diplomazia liberale», la risoluzione di dispute internazionali attraverso il compromesso e il dialogo. Condividevano entrambi l'illusione che i valori delle democrazie favorevoli al progresso si sarebbero potuti esportare nell'arena internazionale¹. In questo spirito operarono gli stati democratici negli anni Venti al fine di costruire un mondo sicuro e pacificato. Nel 1922 a Washington le maggiori potenze del Pacifico, Gran Bretagna, Giappone e Stati Uniti, firmarono degli accordi di limitazione degli armamenti navali che confermavano l'integrità territoriale della regione. Nel 1925, a Locarno, furono stipulati dei trattati tra Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia e Belgio sull'inviolabilità dei confini. Nel 1926 la Germania venne accolta nella Società delle nazioni. Nel 1928, infine, il ministro degli esteri francese, Aristide Briand, propose agli Stati Uniti un patto di rinuncia alla guerra come mezzo per risolvere le controversie. Il segretario di stato americano, Frank Kellogg, suggerì di rendere il patto universale, e nell'agosto del 1928 i paesi più importanti si riunirono a Parigi per firmare quello che passò alla storia come patto Briand-Kellogg. Con esso i firmatari accettarono la rinuncia alla guerra come strumento di politica con gli altri stati, a ecce-

zione dei casi di autodifesa. Furono in tutto sessantacinque le nazioni che firmarono l'accordo, e tra esse Giappone, Germania, Unione Sovietica e Italia. Da parte della gente comune fu accolto come una fondamentale pietra miliare nella costruzione di un ordine internazionale basato sulla pace. Rappresentava, nelle parole dei fautori americani del patto, la «messa al bando della guerra».

Il perdurare di un idealismo internazionalista nel corso degli anni Venti mascherava crepe significative nell'ordine internazionale. In primo luogo c'era una certa ambiguità morale nella posizione di Francia e Inghilterra. Queste nazioni, se da un lato predicavano le virtù dell'autodeterminazione e della democrazia, dall'altro si rifiutavano risolutamente di garantirle ai popoli dei propri imperi. Per quanto sufficientemente liberali in casa propria, entrambe sapevano essere decisamente illiberali nelle colonie dove dovevano affrontare forze nazionaliste in lotta contro l'imperialismo europeo. Allorché la Gran Bretagna aderì al patto Briand-Kellogg, lo fece solo alla condizione di poter ricorrere alla forza all'interno del proprio impero. Quando la Società delle nazioni tentò di bandire i bombardamenti aerei nel 1931, la Gran Bretagna rifiutò di fare a meno di quello strumento di controllo coloniale. Questi metri diversi non passarono inosservati. L'autorità morale della Società ebbe a soffrire per ciò che veniva percepito come un'ipocrisia e un atteggiamento egoistico delle potenze «appagate». La situazione era tale che fu difficile per Gran Bretagna e Francia, negli anni Trenta, opporre dinieghi alle richieste di altri stati che intendevano creare un impero, o ignorare le violente richieste di autodeterminazione provenienti dalle minoranze nazionali create dai trattati di pace.

In secondo luogo la Società delle nazioni venne indebolita come sistema di sicurezza collettiva dall'assenza o dall'esclusione della gran parte delle maggiori potenze. I due stati più grandi, con enormi potenziali economici e militari, Stati Uniti e Unione Sovietica, facevano da spettatori. La loro assenza conferì a Gran Bretagna e Francia un'importanza negli scambi internazionali superiore alla realtà, sproporzionata rispetto all'effettiva distribuzione del potere mondiale. Negli anni tra le due guerre l'opinione pubblica americana si orientò decisamente verso l'isolazionismo. Dopo

il 1919 si diffuse la sensazione che l'America fosse stata convinta con raggiri a intervenire nella Grande guerra per salvare la pelle agli alleati occidentali, mentre erano i contribuenti americani a pagare il conto. Il carattere punitivo del trattato di pace tolse le ultime illusioni anche agli americani meglio disposti. Gran Bretagna e Francia furono viste ovunque come egoistici stati imperialisti incapaci di un internazionalismo autentico. L'Unione Sovietica venne esclusa dalla Società delle nazioni per via delle credenziali comuniste. Lenin la considerava semplicemente uno strumento di promozione dei meschini interessi del capitalismo e dell'imperialismo mondiali: la «Società dei ladroni», così la definiva. I dirigenti sovietici non riuscivano a darsi pace della perdita dei territori già appartenuti agli zar nell'Europa dell'est, in particolare la Polonia russa, e a un certo punto cominciarono a coltivare la speranza, come la Germania, di rivedere a proprio vantaggio gli accordi di pace.

C'era poi la Germania sconfitta. Lo stato europeo più potente prima del 1914, grazie alla velocità della crescita dell'industria e dell'espansione militare, fu frenato negli anni Venti dal disarmo coatto e dalle disastrose conseguenze economiche della guerra. Nel corso dello stesso decennio l'economia tedesca però si riprese quanto bastava per farne ancora una volta la maggiore potenza industriale del continente. I nazionalisti tedeschi non si rassegnavano assolutamente a quello che definivano il *Diktat* di Versailles, e l'involontaria e frustrante impotenza del loro paese li portava a mordere il freno. Sebbene la Germania fosse stata ammessa nel 1926 alla Società delle nazioni e i dirigenti tedeschi prendessero parte pur con qualche restrizione agli accordi internazionali, ciò non bastava a risolvere per gli altri paesi il problema di come contemperare una struttura di sicurezza generale a un paese con una grande tradizione nazionalistica e militaristica, una potente economia industriale e un perenne rancore contro le ingiustizie del trattato di pace.

L'influsso che Gran Bretagna e Francia potevano esercitare al riguardo aveva basi alquanto irrealistiche. Dovevano fare i conti con stati che avevano in pochissima simpatia un ordine internazionale costruito appositamente, come era ovvio per tutti, nell'interesse dei grandi imperi; e almeno due di quegli stati, Germania e Unione Sovietica, covavano precise

ambizioni di sovvertire alla prima occasione l'assetto territoriale postbellico. Furono solo la debolezza militare e i torbidi all'interno dei due stati a evitare più pericolose tensioni. Quelle basi erano irrealistiche anche in un altro senso. Durante gli anni Venti Gran Bretagna e Francia si fecero carico di responsabilità globali come mai in precedenza, ma per tutto il periodo ridussero le spese militari a un livello che rendeva assai poco credibile una seria difesa di quegli interessi in caso di minaccia bellica. Il disarmo incontrava un alto gradimento tra la popolazione civile che non comprendeva il bisogno di pagare tasse in più per l'armamento militare quando non se ne vedeva la necessità, ma la conseguenza fu uno squilibrio tra impegni internazionali e potenza militare che rendeva i due imperi più vulnerabili di quanto non dessero a vedere.

La crisi mondiale

L'ordine internazionale pacificato degli anni Venti era fin troppo fragile. E tuttavia anche l'osservatore più pessimista nel 1929 avrebbe fatto fatica a prevedere che l'intera struttura sarebbe completamente saltata entro cinque o sei anni, per precipitare in un'altra guerra mondiale dopo dieci. V'erano, come s'è visto, gravi crepe strutturali nel sistema edificato alla fine della Grande guerra, ma esso aveva retto a ogni modo per un tormentato decennio senza incidenti di rilievo. Per spiegare come l'ordine mondiale precipitasse negli anni Trenta in una crisi inimmaginabile dobbiamo guardare altrove.

La prima parte della spiegazione rimanda alla crescita notevole della potenza sovietica sulla scia della spinta alla modernizzazione di Stalin. Nel 1928 questi lanciò il primo di tre piani quinquennali che dovevano fare dell'Unione Sovietica una grande potenza industriale e militare. La paura dell'occidente capitalistico era una buona motivazione. Negli anni Venti a Mosca c'erano stati diversi momenti di timore e voci incontrollate di una possibile guerra. I dirigenti sovietici erano tutti ben consapevoli dell'ostilità del resto del mondo, e i piani di modernizzazione economica erano finalizzati alla creazione di strumenti di difesa della rivolu-

zione contro le minacce tanto esterne quanto interne². Stalin poneva deliberatamente l'accento sui settori dell'industria pesante (carbone, acciaio, petrolio, macchine) che avrebbero consentito la produzione su vasta scala di armamenti. Dall'inizio degli anni Trenta l'industria sovietica cominciò a fabbricare enormi quantità di armi, in grado di fare ben presto del paese, sulla carta, lo stato militarmente più potente del mondo, ponendo con ciò le fondamenta di quello status di superpotenza che l'Urss avrebbe avuto dopo il 1945. Tra il 1928 e il 1936 la produzione d'acciaio passò da 4 milioni di tonnellate a 16 milioni; la produzione di macchine utensili crebbe da 2 mila a 44 mila all'anno nello stesso periodo; l'energia elettrica aumentò da 5 miliardi di chilowatt a 32 miliardi. Tra il 1930 e il 1936 furono prodotti 15.853 aeroplani, 18.877 carri armati e 23 mila pezzi d'artiglieria³. In quello stesso periodo la Germania nazista aveva prodotto solo 10.600 aerei, due terzi dei quali erano destinati all'addestramento, e non possedeva alcun carro moderno. Come gli altri paesi europei, anch'essa dovette tenere d'occhio quei mutamenti nell'equilibrio dei poteri nell'Europa dell'est e in Asia che si sarebbero verificati nel giro di pochi anni, e fu questo, più che la paura dell'occidente, a spingere Hitler a lanciare nell'ottobre del 1936 il proprio piano quadriennale di preparazione alla guerra. La potenza sovietica suscitò timori autentici in Gran Bretagna e Francia per la sicurezza degli imperi in Medio Oriente e Asia, soprattutto in India. In Estremo Oriente, per il Giappone il sorgere della potenza sovietica minacciava di mandare all'aria l'accordo della conferenza di Washington per il Pacifico e l'Asia nord-orientale. Se il riarmo faceva crescere in Unione Sovietica un senso di sicurezza, altrove l'effetto era contrario.

La seconda questione era sotto molti rispetti più seria. La crisi economica del periodo 1929-1932 aveva contribuito più di qualunque altro fattore a inacerbire i rapporti tra i principali stati e a chiudere l'epoca della cooperazione internazionale. Le politiche di autarchia economica ridestarono antichi rancori e ne crearono di nuovi. Risentimenti che avevano covato sotto la superficie negli anni Venti esplosero apertamente con rinnovata energia. Le conseguenze sociali del grande crollo spinsero le popolazioni delle economie più deboli verso l'estremismo politico e violente forme di autoaf-

fermazione nazionalistica. L'evidente fallimento del sistema liberal-capitalistico nel fronteggiare il disastro economico portò a una violenta reazione contro l'internazionalismo liberale, come anche, nella politica interna, all'ostilità contro le deboli politiche parlamentari. L'antagonismo interno tra fascismo, comunismo e liberalismo divenne un fatto internazionale. La crisi economica accentuò le pretese non solo di un qualche tipo di «ordine nuovo» nella politica interna, ma anche negli affari internazionali.

Gli stati più importanti che invocavano un nuovo ordine internazionale erano Giappone, Germania e Italia. Costituivano quel che Mussolini definiva gli stati «poveri» o «proletari», le cui sorti erano nettamente diverse da quelle delle nazioni «plutocratiche», Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti, i «ricchi», in possesso di territori e di risorse economiche immensi. In tutti e tre i paesi «poveri» covava tra i nazionalisti il risentimento per il danno sociale ed economico causato dal grande crollo, si rimproverava all'occidente di averlo permesso e di non aver fatto nulla per alleviare le sofferenze che aveva causato. Se ciò deformava la realtà della crisi, faceva però grande presa su chi cercava qualcuno cui addossare le colpe del disastro sociale che si vedeva d'attorno.

I tre paesi «poveri» non concertarono nessun piano d'azione comune per sfidare l'ordine internazionale. In effetti per buona parte degli anni Trenta l'Italia nutrì una forte diffidenza per le mire tedesche sull'Europa, mentre le simpatie dei tedeschi andavano tradizionalmente più verso la Cina che verso il Giappone. I tre stati non raggiunsero alcun genere di accordo militare né alcuna formale alleanza politica fino al patto d'acciaio italo-tedesco siglato nel maggio del 1939. Quel che avevano in comune era la ripulsa ideologica del sistema liberale, e la sensazione crescente di una grande opportunità: l'indebolimento del sistema internazionale in seguito al grande crollo creava qualcosa di simile a un vuoto di potere. I paesi democratici risposero alla crisi ritraendosi in se stessi e leccandosi le ferite provocate dal cedimento economico. Ridussero ulteriormente le spese militari, e il collasso industriale e la debolezza finanziaria ne fecero degli avversari meno micidiali di prima. Gran Bretagna e Francia si ritrovarono all'inizio degli anni Trenta con difficoltà di difesa dello *status quo* mai più registrate a partire dal 1919,

e fu precisamente in questo frangente che gli stati revisionisti fecero le loro mosse.

In Giappone la politica interna risentì fortemente della crisi economica mondiale. Durante gli anni Venti gli uomini di stato nipponici avevano dato disponibilità a operare all'interno del sistema internazionale occidentale a condizione di esser trattati alla pari. Ma nel periodo della grande crisi le merci giapponesi furono discriminate, l'emigrazione giapponese fu frenata con leggi di carattere razzista e al paese del Sol Levante fu negato l'accesso ai mercati e alle fonti delle materie prime su un piano paritario. I nazionalisti reagirono all'isolamento economico del paese invocando crociate contro l'occidente e un nuovo ordine in Asia. I vertici dell'esercito nipponico spingevano per un'espansione del paese al fine di procurarsi aree sicure da colonizzare e da sfruttare economicamente, e un impero da contrapporre a quelli britannico e francese⁴. Per il Giappone l'area naturale in cui per espandersi era la Cina settentrionale. Per anni le miniere di carbone e i giacimenti di minerali ferrosi della Manciuria erano stati gestiti da compagnie giapponesi, e il governo vi aveva stanziato delle truppe (la cosiddetta armata del Kwantung) a protezione dei propri interessi economici. Il deteriorarsi delle relazioni con la Cina e la minaccia crescente della potenza sovietica nel nord del paese misero in pericolo quegli interessi. Su istigazione dei capi dell'armata Kwantung forze giapponesi conquistarono l'intera Manciuria nel settembre del 1931, col tacito assenso del governo di Tokyo. Venne creato lo stato fantoccio del Manciukuo, con a capo l'ultimo degli imperatori cinesi della dinastia Manciù, Pu Yi, in realtà governato dal Giappone come una provincia dell'impero.

La Cina si appellò alle potenze della Società delle nazioni per fronteggiare l'aggressione nipponica, ma ben poco fu fatto per tema di inimicarsi ulteriormente il Giappone e di mettere a rischio il commercio occidentale e gli interessi coloniali. Ma l'occupazione della Manciuria segnò una frattura decisiva nel sistema di sicurezza collettiva degli anni Venti. Dimostrò la fragilità della Società allorché veniva messa di fronte al fatto compiuto. Era la dimostrazione che nessuno stato poteva aspettarsi protezione da parte di quell'organizzazione in caso di aggressione. Una lezione di cui

Mussolini fece tesoro. In Italia la grande crisi diventò l'occasione per una svolta in politica estera, per un distacco dalla forzosa cooperazione con l'occidente. I nazionalisti italiani, alla stessa stregua di quelli giapponesi, invocavano un nuovo ordine negli affari internazionali che consentisse all'Italia di imporre il suo dominio sull'area di suo principale interesse, Mediterraneo e nord Africa, e dimostrasse chiaramente l'indipendenza del fascismo dal sistema occidentale. Lo scopo si doveva raggiungere allargando la modesta eredità coloniale del paese (Libia, Somalia, Eritrea) alle dimensioni di un secondo impero romano. Per Mussolini poi era arrivato il momento di far valere i valori del fascismo sull'arena internazionale. Nel 1932 dichiarava al suo biografo, Emil Ludwig, che sarebbe diventato un nuovo Giulio Cesare, «l'uomo più grande che mai fosse esistito».

Nel 1932 cominciò a programmare la conquista dell'Etiopia, l'unico stato indipendente rimasto in Africa dopo la corsa all'accaparramento delle colonie di fine Ottocento. I legami dell'Italia con quell'area risalivano al XIX secolo: gli scambi commerciali e gli investimenti erano rilevanti. L'Italia appoggiò la domanda dell'Etiopia di entrare a far parte della Società delle nazioni nel 1923. Ma il governo di Roma considerava questa regione come parte della sua sfera d'interessi, e quando Mussolini sentì di dover dare una dimostrazione del nuovo corso della politica estera fascista la conquista dell'Etiopia sembrò la scelta più logica. Gli esperti sostenevano che il paese era ricco di risorse naturali, forse anche di petrolio. Mussolini non credeva che le potenze occidentali sarebbero intervenute in soccorso di un paese africano, ritenuto (a suo dire) universalmente indegno di essere annoverato tra le nazioni civili. Nell'ottobre del 1935 forze italiane invasero l'Etiopia, confidando su una guerra lampo per la sua conquista. Ma l'impresa si dimostrò tutt'altro che semplice, e la vittoria fu conseguita soltanto nella primavera dell'anno dopo con il ricorso ai gas e a bombardamenti a tappeto. L'imperatore etiope, Hailé Selassié, si appellò alla Società delle nazioni, che impose tiepide sanzioni, ma non alzò un dito per impedire all'Italia la conquista del paese. La crisi allontanò l'Italia dai paesi occidentali e gettò un definitivo discredito sulla Società delle nazioni⁵.

La recessione economica tedesca, come s'è visto, diede un grande contributo alla rigenerazione del nazionalismo militante e all'avvento di Hitler. Da un capo all'altro del ventaglio politico del paese c'era un diffuso rancore per il prezzo pagato a causa della fragilità postbellica, e ci si affannava a protestare per le riparazioni imposte o per la perdita delle colonie a causa della difficile congiuntura del paese. I nazisti capitalizzarono questo diffuso risentimento, ma non furono loro a scatenarlo. Anche nel caso in cui Hitler non fosse arrivato al potere nel 1933, è improbabile che qualsiasi altro governo tedesco avrebbe tollerato ancora a lungo le restrizioni imposte da Versailles. Già prima del 1933 era cominciato in segreto il riarmo, e il pagamento delle riparazioni fu sospeso nel 1931. Gli ambienti dell'aristocrazia e dell'esercito tedeschi erano in attesa ansiosa dell'opportunità di riportare la potenza militare tedesca al livello dei suoi vicini, e di richiedere da posizioni di forza una revisione delle ripartizioni territoriali imposte nel 1919. Le novità introdotte da Hitler furono decisive per il crollo successivo, negli anni Trenta, della stabilità internazionale. Hitler aveva una visione della Germania come di una superpotenza, moralmente rigenerata, economicamente potente, militarmente rinata, il cui destino era ritagliarsi un vasto impero europeo per garantirsi ciò che definiva un *Lebensraum*, uno «spazio vitale». Hitler dava molto credito alla letteratura razzista, geopolitica, che circolava negli ambienti nazionalisti del paese, secondo la quale per diventare una potenza mondiale la Germania doveva occupare aree da colonizzare per la popolazione in eccesso e per assicurare una razza sana e florida⁶. Concepiva la storia del mondo come una battaglia continua tra razze e culture diverse, e vedeva nella guerra l'«arma decisiva» nella lotta di un popolo per la sopravvivenza. La guerra, per Hitler, era ineluttabile, come in natura la sopravvivenza del più adatto. Per la Germania, la guerra era la rivincita per ciò che il resto del mondo, guidato da ebrei e marxisti, aveva perpetrato ai suoi danni nel 1919.

Con un programma di questo genere, una Germania in mano a Hitler costituiva una micidiale minaccia per l'ordine esistente. Hitler vedeva negli stati liberali una forza in declino della storia del mondo, e nell'allentamento della presa sui loro imperi scricchiolanti un riflesso della decadenza dei

sistemi liberal-parlamentari in generale. Fin dall'inizio del suo regime nel 1933 imboccò la via della revisione dei trattati, nella prospettiva di sovvertire e trasformare l'ordine internazionale a vantaggio della Germania. I suoi nemici più autentici non li identificò nelle molli democrazie borghesi, cui riservava il suo disprezzo, ma nell'Unione Sovietica, patria dei più accaniti antagonisti del fascismo europeo, e negli ebrei, i cui presunti sforzi di dominare il mondo attraverso il marxismo e il capitalismo internazionale vennero utilizzati come pretesto per la discriminazione antisemita e, durante la guerra, per un programma di sterminio sistematico.

La prima mossa di Hitler fu di avviare il riarmo tedesco, dapprima in segreto, poi, dal 1935, in aperta sfida del trattato di Versailles. Nel 1935 il territorio della Saar tornò alla Germania dopo che un plebiscito ebbe dato uno schiacciante sostegno alla riunificazione. Nel marzo del 1936 Hitler ordinò alle truppe tedesche di rioccupare la Renania, che era stata smilitarizzata su pressione francese nel 1919, decisione confermata nei trattati di Locarno. Avvenendo ciò in un momento in cui la crisi etiopica era all'apice, gli stati occidentali si guardarono bene dal buttare acqua sul fuoco e non fecero nulla. Nel marzo del 1938 Hitler annetté il suo paese natale, l'Austria, senza incontrare resistenza, fondendola in una grande Germania. A quel punto non era rimasto quasi più nulla dei provvedimenti imposti alla Germania per impedire che tornasse a costituire una minaccia per l'Europa.

L'ultimo fattore che scardinò il sistema di sicurezza collettivo fu l'atteggiamento di Gran Bretagna e Francia, gli unici paesi con un qualche reale interesse a mantenerlo in vita. Nessuno dei due fu disponibile a porre argini alla corrente. Non si trattò semplicemente di una mancanza di volontà, come spesso s'è affermato, ma piuttosto delle conseguenze di una serie di pressioni interne e internazionali che impedirono di rispondere con maggior vigore, per quanto sensato tale comportamento possa apparire col senno di poi. Il primo impedimento fu la portata stessa e la diversità dei problemi con cui i due stati dovettero fare i conti in un arco di tempo relativamente breve: la nascita della potenza sovietica, le minacce in Asia, la pressione italiana in Africa e nel Mediterraneo, la ripresa di una forma estremistica di nazionalismo in Germania. L'uno e l'altro paese dovettero

riconoscere che con le risorse militari in loro possesso non avrebbero mai potuto sperare di fronteggiare tutte queste minacce contemporaneamente. E d'altro canto far fronte a una soltanto di esse avrebbe potuto incoraggiare altri stati ad approfittare dell'opportunità offerta dalla distrazione delle due grandi potenze. Il tentativo di risolvere le questioni con negoziati e compromessi, di trovare una via pacifica di contenimento, nota in genere come politica dell'*appeasement*, fu un modo di prendere atto della realtà. Era anche un riflesso del valore che negli anni Trenta i due stati attribuivano a una gestione degli affari internazionali nel nome della Società delle nazioni più che in uno spirito di violento antagonismo. Altre potenze, però, lessero quest'atteggiamento come un'ammissione di debolezza. Nel 1936, dopo la rioccupazione della Renania a opera delle truppe tedesche, Hitler commentò: «La Gran Bretagna si pentirà della sua cedevolezza. Le costerà l'impero». Un commentatore giapponese osservava quello stesso anno: «L'Inghilterra è in ribasso; il Giappone in rialzo»⁷.

L'atteggiamento di Gran Bretagna e Francia fu condizionato anche da circostanze interne. La grande crisi incoraggiò i politici in entrambi i paesi a concentrare gli sforzi sulla soluzione delle difficoltà economiche e la prevenzione di gravi disordini sociali. La situazione economica aveva portato la loro potenza industriale e finanziaria a un punto critico negli affari internazionali. Non più tardi del 1938 la Francia produceva solo il 60% dell'acciaio rispetto a un decennio prima. E non c'era poi un grande entusiasmo in patria per una politica estera attiva, e tanto meno per la prospettiva di un conflitto armato. L'opinione pubblica aveva il suo peso per dei governi democratici. L'umore che prevaleva, entro i confini nazionali, era «mai più», niente più guerra. Grandi movimenti pacifisti esistevano in tutt'e due i paesi; nel 1935 si costituì in Inghilterra un'associazione per la pace che in un ballottaggio raccolse 9 milioni di voti contrari alla guerra. Quando in Francia nel maggio del 1936 fu eletto il Fronte popolare, un milione di persone marciò per Parigi inneggiando alla pace. Allorché in Gran Bretagna il governo tentò di far passare nuove spese per gli armamenti nel 1936, il leader del partito laburista, Clement Attlee, sferrò un vibrante attacco a una politica che stava «riportan-

do il paese alla tragedia cruenta del 1914». I politici che si schierarono per una linea di maggiore fermezza o che, come Neville Chamberlain, il cancelliere dello Scacchiere, sollecitavano un incremento delle spese militari, vennero tacciati di essere guerrafondai.

Un umore molto simile era evidente negli Stati Uniti. Nel corso degli anni Trenta il pacifismo popolare divenne una forza rilevante della politica interna. Nel 1934, su suggerimento del senatore del Nord Dakota Gerald Nye, il Congresso istituì una commissione d'inchiesta sui rifornimenti militari per esaminare i rapporti tra la produzione di armi e l'incidenza sulle guerre all'estero, con l'intenzione di limitare il commercio delle armi. Secondo l'opinione pubblica la commissione avrebbe svelato malefatte di ogni genere da parte dell'industria militare, e nel 1935 il presidente Roosevelt ricevette forti pressioni perché dichiarasse la formale neutralità del paese in ogni futuro conflitto tra stati stranieri. Nell'agosto del 1935 una legge provvisoria sulla neutralità passò in Senato con 79 voti contro 2. Due anni dopo entrò in vigore una legislazione vera e propria, che sottraeva di fatto gli Stati Uniti a qualsiasi coinvolgimento nelle guerre di altri popoli. L'ostilità alla guerra nei tre maggiori paesi democratici fu un elemento che ebbe la sua importanza nel frenare qualsiasi tentativo concreto di salvare il sistema della Società delle nazioni. La neutralità americana fu una chiara, pubblica presa di posizione che la più grande ed economicamente più forte democrazia sarebbe rimasta fedele alla sua politica isolazionistica e di disarmo, lasciando Gran Bretagna e Francia ancor più vulnerabili, in particolare nel Pacifico e nell'Estremo Oriente, dove avevano fatto affidamento su una presenza più incisiva degli Stati Uniti⁸.

Le due democrazie europee dovettero affrontare anche gravi problemi negli imperi coloniali. L'esportazione di idee nazionaliste e socialiste dall'Europa aveva stimolato forti rivendicazioni di riforme democratiche o addirittura d'indipendenza. Ciò rendeva ancor più difficile fronteggiare le minacce esterne all'impero portate dagli stati revisionisti. Nell'impero francese si registravano pericolose irrequietudini in Indocina (Vietnam attuale), dove nel 1931 nazionalisti e comunisti misero in atto insurrezioni armate. Il leader co-

munista, Ho Chi Minh, aveva studiato politica a Parigi dov'era arrivato nel 1917, dedicandosi alla fabbricazione di manufatti artistici orientali di giorno e frequentando riunioni di socialisti radicali alla sera. Le rivolte furono represses con le armi, ma 10 mila vietnamiti furono portati in prigione. In Medio Oriente e nell'Africa settentrionale la Francia dovette contrastare una vasta insurrezione nazionalistica, stimolata dalla generale rinascita di movimenti islamici in Siria, Tunisia e Algeria, che dovette contrastare con l'uso delle armi e la repressione. Non passò praticamente un anno, nel corso degli anni Trenta, senza che le truppe francesi non fossero impegnate da qualche parte nei territori dell'impero⁹.

Gli inglesi ebbero lo stesso genere di problemi con l'Egitto, cui fu concessa un'indipendenza di fatto nel 1936 dopo un lungo periodo di violente agitazioni. L'Iraq ottenne l'indipendenza nel 1927, e la Palestina divenne teatro, allora come oggi, di un'aspra guerra civile tra arabi e coloni ebrei, con i soldati inglesi tra due fuochi. L'Irlanda cattolica si conquistò l'indipendenza nel 1922, lasciando alla Gran Bretagna l'Ulster. In India, paese che i politici britannici consideravano il cardine dell'intera struttura imperiale, il Partito del Congresso, mosso da intenti nazionalistici, minacciò la sopravvivenza stessa del dominio britannico. Ripetute concessioni, che culminarono nella legge sul governo dell'India (*India Act*) del 1935, consentendo un livello considerevole di autonomia locale, portarono a un difficile compromesso. Ultimo problema, e non di poco conto, i *dominions* bianchi del Canada, della Nuova Zelanda, dell'Australia e dell'Unione sudafricana ottennero uno status di indipendenza nel 1926, e nel 1931, con lo statuto di Westminster, il diritto di dichiarare guerra per proprio conto. Verso la metà degli anni Trenta la Gran Bretagna non poté più contare sul loro apporto incondizionato, e Canada e Sudafrica dichiararono che si sarebbero mantenuti neutrali in qualsiasi conflitto tra stati europei. Negli anni tra le due guerre gli imperi francese e britannico raggiunsero il massimo dell'estensione territoriale, ma proprio nel momento in cui cominciava il loro lento processo di disgregazione dall'interno. L'impegno militare necessario per conservare la loro fragile sicurezza fu un potente argomento contro il rischio di una guerra generalizzata¹⁰.

Per tutte queste ragioni la difesa militare attiva dello *status quo* non era politicamente attraente (ed è importante ricordare che solo un'azione militare avrebbe fatto sloggiare i giapponesi dalla Manciuria, o l'Italia dall'Etiopia, o la Germania dalla Renania). Per gli uomini di stato occidentali fu difficile anche comprendere le reali dimensioni della crisi che avevano da fronteggiare. Un abisso separava i leader dei regimi parlamentari (provenienti per la maggior parte da classi tradizionali medio-alte, con molti dei vantaggi forniti dalle prerogative sociali e dall'istruzione) dalla nuova generazione di dittatori di stampo populista con un retroterra più plebeo, che si erano fatti largo a gomitate, spesso alla lettera, fino al vertice. I governanti inglesi e francesi partivano dalla convinzione che quel turbolento nazionalismo con cui avevano a che fare era soltanto una facciata per far contente le masse, e che anche i dittatori erano guidati nella gestione degli affari esteri, come loro, da calcoli severi e dalla disponibilità al compromesso. Sembrava inconcepibile che un qualsiasi capo di governo volesse coscientemente rischiare il ripetersi degli orrori del 1914-1918, e solo alla fine degli anni Trenta i governi francese e inglese arrivarono a rendersi conto che gli stati revisionisti consideravano davvero la guerra, o la minaccia di guerra, un'opzione accettabile in politica estera. Chamberlain, che divenne primo ministro britannico nel maggio del 1937, trattava Hitler e Mussolini, a parere di un critico poco clemente, «come fossero i sindaci di Liverpool e Manchester». Dopo aver incontrato Hitler nel 1938 lo stesso Chamberlain confessava la sua incomprensione: «Quel che mi risultava così difficile, a parte gli accessi d'ira e l'abitudine di cambiar discorso, era il fatto che fosse così irrazionale»¹¹. L'incapacità degli statisti liberali di comprendere la natura delle forze scatenate dal nazionalismo e dal conflitto ideologico moderni li lasciò poco attrezzati per affrontare le minacce all'ordine mondiale quando alla fine presero corpo¹².

Verso la guerra

Verso la metà degli anni Trenta il sistema di sicurezza collettiva e i trattati di Versailles (1919), Washington (1922)

e Locarno (1925) su cui esso si fondava erano a pezzi. La Società delle nazioni non era più presa sul serio, e le grandi potenze la scavalcavano nella gestione della propria politica estera. Il Giappone abbandonò l'organizzazione nel 1932, la Germania nel 1933 e l'Italia nel 1937. L'ammissione nel 1934 dell'Unione Sovietica su indicazione francese non cambiò di molto le cose, perché le due maggiori potenze dell'Europa occidentale continuarono a nutrire forti dubbi sulla buona volontà dei russi per tutto il decennio.

A differenza dell'epoca precedente il primo conflitto mondiale, quando l'ordine internazionale era caratterizzato da ampi blocchi di alleanze, negli anni Trenta non esistevano solide alleanze militari tra le grandi potenze, pur restando un'identità di interessi tra Gran Bretagna e Francia da un lato e tra gli stati revisionisti dall'altro. Ne derivò una frammentazione della struttura del potere, giacché ogni stato seguiva la propria strada, per lo più in forma isolata. Le regole stabilite per la gestione degli affari internazionali saltarono, e non furono sostituite. Sull'ordine internazionale regnava una sorta di stato di natura hobbesiano, in cui tutti gli stati gareggiavano tra loro per la propria sicurezza, col risultato che nessuno riusciva a trovarla: una «guerra di tutti contro tutti».

Conseguenza dell'insicurezza fu una nuova corsa agli armamenti. Che non fu solo una risposta alla ripresa tedesca, ma venne anche incoraggiata dalle tensioni innescate dalla forza militare sovietica, e dall'imperialismo giapponese e italiano. La Gran Bretagna riprese il riarmo nel 1934, e accelerò il programma con un investimento di 1.500 milioni di sterline in quattro anni per rafforzare la marina e le difese dell'impero e, soprattutto, per creare una forza aerea imponente. La Francia nel 1936 si imbarcò in un analogo programma quadriennale, dedicato in gran parte alla modernizzazione dell'esercito, alla creazione di una grande aviazione tattica e al completamento di una lunga fortificazione difensiva sul fronte orientale, la linea Maginot. Hitler diede il via a un aumento significativo delle dimensioni dell'esercito nello stesso anno. Sua intenzione era di raggiungere il livello dei russi, e gli sforzi tedeschi si concentrarono particolarmente nella costruzione di una grande forza aerea per il sostegno delle operazioni a terra, guidate da reparti coraz-

zati. Giappone e Italia lanciarono grandiosi piani di armamento nel 1938, sebbene gli alti costi delle guerre in Etiopia e in Cina e la scarsità delle materie prime nei due paesi limitassero considerevolmente gli obiettivi raggiungibili. Nel 1935 le grandi potenze produssero nel complesso qualcosa come 10 mila aerei, in gran parte biplani; nel 1939 ne costruirono almeno 42 mila, soprattutto moderni monopiani. Le spese militari aumentarono di almeno sei volte tra 1934 e 1939 in Gran Bretagna, Germania e Giappone, di otto volte in Unione Sovietica, e di dieci in Francia. Se non fu il riarmo la causa diretta della guerra nel 1939, certo l'enorme accumulo di armamenti nel giro di pochi anni creò un clima di insicurezza e di crisi tale da ingenerare proprio una riduzione di quel senso di protezione che una forza militare si supponeva portasse.

Ecco dunque tutti gli ingredienti della crisi internazionale: da un lato Gran Bretagna e Francia che fanno da balia al loro ordine malaticcio mentre si sforzano di sistemare le pressioni interne per la pace, le rivolte nell'impero, e una serie di quelli che Chamberlain definì «poveri avventurieri», in lotta per la successione. Dall'altro c'erano nuovi stati potenti, Germania, Unione Sovietica e Giappone, che nel vecchio sistema non si riusciva più a contenere e i cui capi fiutavano la possibilità di mutamenti vantaggiosi. Nessuno di loro aveva piani specifici in vista di una guerra generalizzata, sebbene Hitler confidasse ai suoi generali e ai colleghi di partito di aspettarsi una grande resa dei conti tra le grandi potenze verso la metà degli anni Quaranta, quando la Germania sarebbe stata militarmente pronta. Ma tanto Hitler quanto Mussolini consideravano inevitabile, nel lungo periodo, la guerra. Scriveva Mussolini al dittatore tedesco nel maggio del 1939 che la guerra tra le nazioni plutocratiche e perciò egoisticamente conservatrici e quelle densamente popolate e povere era inevitabile. «La guerra», scriveva Hitler nel 1929 nel seguito del suo *Mein Kampf*, «è l'arma decisiva con cui un popolo combatte per il suo pane quotidiano»¹³. Per quei popoli che contemplavano la squallida prospettiva di una seconda guerra nell'arco di una generazione era paurosamente chiaro che la prossima sarebbe stata peggiore della prima. Nel 1914 i generali avevano previsto un conflitto di due o tre mesi, vinto o perso in una breve serie di

grandi battaglie campali. La guerra invece era diventata di logoramento, mettendo alla prova la resistenza fisica di intere popolazioni, la forza delle economie e la capacità inventiva degli scienziati. Negli anni Venti questo genere di combattimento venne definito «guerra totale». La rivoluzione nell'arte militare introdotta dall'aviazione, dai carri armati, dai mitragliatori e dall'uso dei gas, faceva affidamento sulla mobilitazione del fronte interno per produrre le armi di una guerra industriale. L'esperienza della Grande guerra, in cui migliaia di civili erano morti sotto i bombardamenti e il fuoco d'artiglieria, o per le conseguenze di embarghi economici ai rifornimenti alimentari, aveva cancellato la distinzione tra soldati e civili. Era coscienza di molti che se mai una guerra fosse scoppiata di nuovo, sarebbe stata tra intere popolazioni, e senza limiti.

Il concetto di guerra totale si rifaceva all'idea della rivoluzione francese della «nazione in armi», e legittimava il fuoco contro i civili, se ciò facendo era possibile vincere la battaglia per la sopravvivenza. La prospettiva di una guerra all'ultimo sangue spiega perché ci fosse tanta ostilità a livello popolare per il riarmo, anche in popolazioni con forti sentimenti nazionalistici, allorché negli anni Trenta tornarono a serpeggiare tensioni internazionali e la minaccia evidente di una guerra. La paura più grande era quella dei bombardamenti. Nel 1921 un generale italiano, Giulio Douhet, aveva scritto un saggio sulla guerra aerea, *Il dominio dell'aria*, in cui sosteneva che per vincere il successivo conflitto gli stati dovevano disporre di un numero imponente di bombardieri per mettere fuori combattimento l'economia e il morale della popolazione nemica. L'idea che l'aviazione potesse portare un paese alla disfatta nel giro di ore o di giorni grazie a spietati bombardamenti delle popolazioni inermi cominciò a farsi strada nell'immaginazione popolare. Negli anni Trenta la gran parte dei governi europei avviò un programma di addestramento per i civili, distribuendo maschere antigas all'intera popolazione e costruendo rifugi antiaerei nelle zone urbane vulnerabili. La gente comune comprese di essere diventata un bersaglio. All'idea dei bombardamenti si provava quel genere di timore che dopo il 1945 in molti avrebbero avvertito al pensiero delle guerre nucleari¹⁴.

Dopo che forze aeree giapponesi bombardarono la popolazione civile cinese, e che aviatori tedeschi e italiani ebbero attaccato centri urbani nel corso della guerra civile spagnola (tra cui la famosissima città basca di Guernica, che divenne un simbolo degli orrori della guerra moderna), nessuno poté più dubitare che in qualsiasi conflitto le grandi potenze sarebbero ricorse ai bombardamenti in maniera brutale e indiscriminata per garantirsi una rapida vittoria. Questo terrore si diffuse a livello popolare con tale intensità da agire come un freno potente sulla reazione di Gran Bretagna e Francia all'aggressione tedesca, e fu una delle principali ragioni per cui Chamberlain fu così riluttante a far troppe pressioni sulla Germania allorché Hitler pretese la restituzione delle aree di lingua tedesca della Cecoslovacchia nel 1938.

La minaccia della guerra alla fine degli anni Trenta avrebbe potuto essere allontanata solo nel caso in cui i paesi revisionisti avessero accettato la necessità di autolimitarsi, o se le due potenze dello *status quo* avessero rinunciato a difendere il vecchio ordine accettando il proprio relativo declino in quanto forze della politica mondiale, come fecero in seguito al tempo della crisi di Suez nel 1956. Ma niente di tutto questo si verificò. Italia e Giappone, paesi di per sé più deboli di Gran Bretagna e Francia, si mossero con prudenza, ma di fatto senza invertire il processo di espansione. Nel novembre del 1937 il Giappone avviò una guerra più aperta contro la Cina: nel gennaio dell'anno dopo le truppe nipponiche avevano conquistato la capitale della Cina nazionalista Nanchino, e per la fine dell'anno gran parte del nord e dell'est del paese era nelle loro mani. In Italia influenti ambienti nazionalisti spingevano Mussolini a rafforzare gli interessi italiani nel Mediterraneo, pretendendo la «restituzione» da parte francese della Corsica, della Savoia e della Tunisia che erano sentite come territori storicamente italiani. Volendo dare un segno di attivismo Mussolini ordinò al suo esercito di occupare l'Albania che, come l'Etiopia, aveva avuto per lungo tempo forti influssi italiani.

La questione chiave restava la Germania. Fino al momento dell'*Anschluss* con l'Austria nel marzo del 1938 Hitler s'era ripreso ciò che agli occhi di molti, nei paesi occidentali, era sembrato ragionevole, persino giustificabile, tenuto

conto della durezza delle condizioni del trattato di Versailles. Ma dall'estate del 1938 in poi Hitler cominciò a ledere gli interessi sovrani di stati non tedeschi. Il suo obiettivo successivo fu la Cecoslovacchia, dove vivevano tre milioni di tedeschi nelle zone di frontiera dei Sudeti. A maggio ordinò alle forze armate di preparare la conquista e l'occupazione dell'area per l'autunno. Sul finire dell'estate Gran Bretagna e Francia fecero pressioni sul governo ceco perché facesse concessioni, al fine di evitare lo scontro, ma entrambi i paesi dichiararono a Hitler che se avesse invaso la Cecoslovacchia e ignorato le negoziazioni in corso sarebbero stati costretti a intervenire. La soluzione finale della questione nella conferenza di Monaco nel settembre del 1938 garantiva alla Germania i territori dei Sudeti, in cambio della promessa di non attaccare il resto della nazione ceca e di mantenere la pace. Era stata la più grave minaccia di guerra che si fosse avvertita in Europa dopo il 1918, e l'accordo in quel momento fu ben accolto ovunque. Lo scontro fu evitato perché nessuna delle due parti era abbastanza forte per ottenere esattamente quel che voleva. Le forze di Hitler non erano addestrate a sufficienza per una guerra totale, e a livello popolare c'erano segni considerevoli di ostilità a combattere. Hitler si piegò malvolentieri alla realtà dei fatti. Gli stati occidentali non riuscirono a bloccare del tutto le ambizioni tedesche, ma non erano disposti a rischiare una guerra con un programma di riarmo ancora incompleto e con un'opinione pubblica fortemente divisa.

Da Monaco in poi fu pressoché inevitabile che si imboccasse una rotta di collisione. Nei mesi successivi alla conferenza Hitler accentuò il ritmo della preparazione bellica e aumentò la pressione sugli stati dell'Europa orientale perché entrassero a far parte di un blocco tedesco. Il Führer partiva dalla convinzione che a Monaco Gran Bretagna e Francia gli avessero dato via libera per allargare la sua sfera di influenza a est, e poi li considerava paesi troppo debilitati militarmente e politicamente in crisi per disporre dei mezzi o della volontà necessari a ostacolarlo. Nel marzo del 1939 l'esercito tedesco occupò il resto della Cecoslovacchia e si riprese la città di Memel dalla Lituania. Accordi economici con Romania e Jugoslavia avvicinarono ulteriormente questi paesi alla sfera d'influenza tedesca. Allorché i capi di gover-

no polacchi, contro le aspettative di Hitler, si rifiutarono quello stesso mese di negoziare la restituzione alla Germania del porto baltico di Danzica, divenuta città libera su decreto della Società delle nazioni nel 1919, il Führer decise una guerra punitiva contro la Polonia nell'agosto del 1939. Ai suoi generali e ai colleghi di governo tedeschi ripeteva che si sarebbe trattato di una guerra breve e circoscritta, e per tutta l'estate sostenne con sicurezza che Gran Bretagna e Francia non l'avrebbero ostacolato in maniera seria. Per evitare il coinvolgimento sovietico in un'area di grossi interessi del gigante dell'est, Hitler concluse il 23 agosto un patto di non aggressione con Stalin, con un protocollo segreto che divideva la Polonia tra i due paesi e garantiva all'Unione Sovietica una sfera di influenza sui paesi baltici. Si trattò di un matrimonio di convenienza tra nemici ideologici. Hitler aveva la sensazione che Gran Bretagna e Francia, poste di fronte alle forze congiunte di Germania e Unione Sovietica, avrebbero dovuto accettare la realtà di un nuovo equilibrio di poteri in Europa, mentre Stalin col patto guadagnava l'opportunità di rivedere la divisione territoriale del dopoguerra recuperando i territori del vecchio impero zarista senza l'opposizione della Germania o dei paesi occidentali.

Per tutto il corso del 1939 Hitler fraintese completamente le intenzioni dell'occidente. Dopo Monaco, Gran Bretagna e Francia si decisero finalmente per la difesa armata dello *status quo*. Entrambi i paesi accelerarono i preparativi bellici, fino a che in estate la produzione congiunta di aerei e carri superò quella tedesca. Ci fu poi un risorgere di sentimenti nazionalistici che in tutt'e due gli stati orientò decisamente l'opinione pubblica contro la Germania e a favore di un'azione più decisa. Nell'estate del 1939 l'87% degli inglesi e il 76% dei francesi, sottoposti ai primi esperimenti di indagine demoscopica, dichiararono una decisa propensione a combattere se la Germania avesse invaso la Polonia e occupato Danzica. L'hitlerismo adesso era visto come una pericolosa minaccia alla sopravvivenza dei valori e degli interessi dell'occidente, e della Polonia si fece un caso proprio per dimostrare a Hitler la determinazione del mondo occidentale a difendere quegli interessi quando venivano minacciati. Anche dagli imperi arrivarono adesioni

alla causa. Il Canada rinunciò alla neutralità; Australia e Nuova Zelanda si impegnarono a dare aiuti; eserciti coloniali furono radunati nel nord Africa francese, in India e in Indocina. Persino la neutrale America cominciò a dare incoraggiamenti alla causa occidentale, per quanto Roosevelt fosse troppo sensibile all'opinione pubblica isolazionista per impegnare gli Stati Uniti in una politica estera più attiva o di tipo militare.

Per tutte queste ragioni i governanti occidentali erano disposti a scontrarsi con Hitler se fosse arrivato alla prova di forza nel 1939. Né Gran Bretagna né Francia guardavano alla prospettiva di una guerra con entusiasmo. Speravano che Hitler si scoraggiasse di fronte alla fermezza occidentale, e che ne sarebbe derivato un esito pacifico in termini per loro accettabili. Ma l'uno e l'altro stato si impegnarono a intervenire in soccorso reciproco e della Polonia se Hitler avesse deciso di risolvere la questione polacca con la forza. Entrambi stimavano che il costo del non intervento, che avrebbe significato la perdita del prestigio internazionale e della sicurezza europea, se non della stessa civiltà occidentale, era più alto del costo dell'entrata in guerra. Fino ancora alla dichiarazione di guerra del 3 settembre, che seguì l'invasione tedesca della Polonia la mattina del 1° settembre, si sperò che Hitler rientrasse in sé e facesse marcia indietro, concedendo una vittoria diplomatica alle democrazie. Fino all'ultimo momento Hitler restò aggrappato tenacemente alla convinzione che «Francia e Gran Bretagna non si muoveranno». Quella che doveva essere una guerra circoscritta per portare a termine la distruzione dell'odiato ordine di Versailles nell'Europa orientale si trasformò, grazie alla sensazione diffusa di una crisi destabilizzante scatenata dall'ambizione tedesca, in una seconda Grande guerra.

L'esplosione del conflitto nel 1939 pose fine alla «crisi tra le due guerre» per avverare il più cupo dei presagi. Molti provarono un senso di liberazione: «Ci si sente bene a essere in guerra», scriveva nel diario la sera dell'invasione della Polonia Joseph Goebbels, ministro tedesco della propaganda, «tutto intorno a noi è calmo, il dado è tratto». L'ambasciatore americano a Parigi guardava i soldati che partivano per il fronte: «Gli uomini partivano in silenzio. Non c'erano bande, né canti [...] Nessun pianto isterico di

madri, sorelle, bambini»; vi trovò invece «autocontrollo e un sereno ardimento» che aveva in sé «un che di onirico». La guerra prometteva lo scioglimento di tutti quei confusi grovigli di crisi del periodo precedente: lo scontro ideologico, il cattivo funzionamento delle economie, l'angoscia sociale, gli squilibri internazionali. Fascismo, comunismo e democrazia si trovarono a fronteggiare quella difficile prova. Il lungo malessere era finito. Il giorno di capodanno del 1939 il poeta David Gascoyne scrisse quest'epitaffio per il vecchio mondo:

Ecco qua, la lunga, nera carrozza alla fine se ne va,
dopo anni deprimenti di attesa rabbiosa [...]
Anni come muri di prigione, frustranti per quanto insulsi,
su cui il pennello della Storia, con rapidi, nevrotici tocchi,
ha delineato ben presto il suo ultimo e più maestoso affresco:
declino spengleriano dei cieli occidentali, laghi rossi
di massacri civili, libere bandiere atrocemente abbattute
per ordine di macabre macchiette di oratori, il cieco
che guida proseliti bendati nella tana del diavolo [...]

Addio allora, odiosi anni Trenta.

NOTE AL CAPITOLO SESTO

¹ S. Marks, *The Illusion of Peace: International Relations in Europe 1918-1933*, London, Macmillan, 1979; F.S. Northedge, *The League of Nations: Its Life and Times*, Leicester, Leicester University Press, 1986.

² Così Stalin in un discorso su *I compiti dei dirigenti dell'economia* presentato alla prima conferenza pansindacale dei dirigenti del 4 febbraio 1931: «Ci viene chiesto a volte se non sia possibile rallentare i ritmi, porre un freno al movimento. No, compagni, non è possibile! Il ritmo non si può rallentare! Al contrario, dobbiamo aumentarlo per quanto ce lo consentano le forze e le possibilità. Ce lo impongono gli obblighi con gli operai e i contadini dell'Urss. Ce lo impongono gli obblighi con la classe lavoratrice del mondo intero. Calare il ritmo vorrebbe dire restare indietro: e chi resta indietro viene sconfitto! Una caratteristica della storia della vecchia Russia erano le continue sconfitte subite per il fatto di restare indietro, per la sua arretratezza. [...] Fu sconfitta da tutti perché ciò portava vantaggi e si poteva fare impunemente. Ricorderete le parole del poeta prerivoluzionario: "Sei povera e opulenta, potente e imbellè, o madre Russia". Queste parole del vecchio poeta le impararono quei gentiluomini che la battevano dicendo "Sei opulenta", così tutti potevano arricchirsi alle sue spalle. La

battevano dicendo "Sei povera e imbecille", così ti si può picchiare e rapinare impunemente [...] È questa la legge degli sfruttatori: battere chi è arretrato e debole. È questa la legge della giungla del capitalismo: sei arretrato, sei debole, perciò hai torto; per questo ti si può picchiare e ridurre in schiavitù. Sei potente: per questo hai ragione; perciò con te dobbiamo stare attenti. Ecco perché non si deve più restare indietro. [...] Siamo cinquanta o cento anni indietro rispetto ai paesi avanzati. Dobbiamo recuperare questo distacco in dieci anni. Dobbiamo farlo, o ci schiacceranno».

³ M. Harrison, *Soviet Planning in Peace and War 1938-1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

⁴ W.H. Chamberlin, corrispondente da Tokyo per il «Christian Science Monitor», e autore di vari libri sul Giappone tra le due guerre, ha scritto in *Japan over Asia* (London, 1938, pp. 17-19): «Dietro la spinta giapponese all'espansione vi è tutta una serie di forze. C'è la pressione esplosiva di una popolazione in velocissima crescita dentro un territorio già sovraffollato. C'è la sensazione d'esser stati trattati male nella distribuzione del territorio e delle materie grezze. C'è la posizione eccezionalmente forte delle forze armate *vis-à-vis* delle autorità civili. C'è un sentimento nazionalistico amplificato che per molti giapponesi ha tutta la forza di un convincimento religioso. C'è l'idea mistica di una missione panasiatica del paese, assai diffusa tra gli ufficiali in pensione e tra i teorici del nazionalismo, che vedono nel Giappone il leader di un continente da cui l'"imperialismo bianco" venga bandito. Infine c'è la grande difficoltà, per non dire l'impossibilità, di far marcia indietro sulla via dell'imperialismo da cui il paese era partito, indipendentemente dalle difficoltà e dagli ostacoli che si possono incontrare».

⁵ D. Mack Smith, *Mussolini's Roman Empire*, London, Longman, 1976; trad. it. *Le guerre del duce*, Bari, Laterza, 1976; E.M. Robertson, *Mussolini as Empire Builder*, London, Macmillan, 1977; trad. it. *Mussolini fondatore dell'impero*, Bari, Laterza, 1979.

⁶ Nell'estate del 1928 Hitler dettò un seguito del suo *Mein Kampf* che poi fece mettere al sicuro all'interno del quartier generale nazista con l'ordine che non fosse pubblicato se non dopo la sua morte. Il testo cadde nelle mani degli americani nel 1945, per essere poi autenticato nel 1958. Eccone un brano con riferimenti allo «spazio vitale»: «La regolamentazione del rapporto tra popolazione e territorio è di tremenda importanza per l'esistenza di una nazione. Si può affermare effettivamente che l'intera lotta per l'esistenza di un popolo consiste in realtà nella salvaguardia del territorio che gli abbisogna come prerequisito generale per la sopravvivenza della popolazione in aumento. Poiché questa cresce incessantemente, e la terra in quanto tale rimane la stessa, di necessità devono insorgere tensioni che all'inizio si esprimono in uno stato di sofferenza, che per un certo periodo si può bilanciare con un'espansione industriale, sistemi più ingegnosi di produzione o una particolare austerità. Ma arriva un giorno in cui quelle tensioni non si possono più eliminare con questi strumenti. A quel punto il compito dei responsabili della lotta per l'esistenza di una nazione consiste nell'elimi-

nare quelle condizioni intollerabili in una maniera fondamentale, che consiste nel ripristinare un rapporto tollerabile tra popolazione e territorio. Nella vita delle nazioni vi sono diversi modi per correggere questa sproporzione. La più naturale è di adeguare la terra, un po' alla volta, all'aumento della popolazione. Ciò richiede una determinazione alla lotta e al rischio di uno spargimento di sangue. [...] La distribuzione attuale dello spazio nel mondo in forma unilaterale si rivela a tal punto a favore di singole nazioni che queste per forza di cose hanno un comprensibile interesse a non consentire alcuna forma di cambiamento nella distribuzione attuale del territorio. Ma la sovrabbondanza di terre in possesso di queste nazioni cozza con la povertà delle altre, che nonostante l'estrema industriosità non sono in condizione di produrre il pane quotidiano per sopravvivere. Quali altri, più nobili diritti si opporranno loro se anch'esse avanzano la richiesta di territori che salvaguardino la propria sopravvivenza? No, il diritto primario nel mondo è il diritto alla vita, fino a che si ha la forza di reclamarlo. Per cui in base a questo diritto una nazione risoluta troverà sempre la maniera di adeguare il territorio alle dimensioni della sua popolazione [...] Per far ciò, comunque, un paese ha bisogno di armi. L'acquisizione di territori richiede sempre l'uso della forza» (*Hitler's Secret Book*, New York, Grove Press, 1981).

⁷ R.J. Overy e A. Wheatcroft, *The Road to War*, London, Macmillan, 1967; W. Mommsen e L. Kettenacker (a cura di), *The Fascist Challenge and the Policy of Appeasement*, London, George Allen & Unwin, 1983.

⁸ R. Dallek, *Franklin D. Roosevelt and American Foreign Policy 1932-1942*, Oxford, Oxford University Press, 1979.

⁹ R.F. Betts, *France and Decolonization 1900-1960*, London, Macmillan, 1991.

¹⁰ B. Porter, *The Lion's Share: A Short History of British Imperialism 1850-1970*, London, Longman, 1975.

¹¹ In *Decade: A Commemorative Anthology, 1931-1941*, London, Hamish Hamilton, 1941, p. 135.

¹² Lord Halifax, ministro degli esteri britannico nel 1938, nel 1937 era emissario di Chamberlain presso Hitler. Così annotò nel suo diario il 19 novembre di quell'anno: «Dopo una giornata a Berlino fui portato a Berchtesgaden dove arrivammo dopo una notte in un treno speciale, e poi fummo accompagnati da quelli che supponevo fossero soldati delle *Sturmabteilungen* fino allo chalet di Hitler. Il terreno era ricoperto di neve, e sull'erta scalinata che portava all'abitazione era stato spalato un passaggio. Appena diedi un'occhiata dal finestrino, vidi a livello degli occhi, in mezzo a questo sentiero, due gambe ricoperte di pantaloni neri che terminavano in calze di seta e scarpette di vernice. Ritenni che fosse un lacché venuto per aiutarmi a venir fuori dalla macchina e a fare gli scalini, e mi avviai a uscire in tutta tranquillità quando udii Von Neurath [il ministro degli esteri tedesco] o qualcun altro sussurrarmi all'orecchio con voce rattenuta "Der Führer, der Führer"; e allora mi fu chiaro che quelle gambe non erano di un domestico ma di Hitler. Verso l'alto i pantaloni continuavano in una casacca kaki completa di braccia-

le con svastica. Mi salutò cordialmente e mi guidò su fino alla casa e al suo studio, che era sovrariscaldato, ma con una splendida vista delle montagne dalle immense finestre [...] Si percepiva ogni momento di avere un senso totalmente diverso dei valori e di parlare un linguaggio differente. Non era soltanto la differenza tra uno stato totalitario e uno democratico. Mi diede l'impressione di uno che sente che, mentre lui era giunto al potere solo dopo una dura lotta con la realtà materiale, il governo britannico viveva ancora comodamente in un mondo tutto suo, una terra incantata di strane, se pur rispettabili, illusioni, restando attaccato a frasi fatte tipo "sicurezza collettiva", "composizione generale", "disarmo", "patti di non aggressione", che non fornivano alcuna prospettiva pratica di soluzione dei problemi europei. Guardava all'intera concezione di una Società di nazioni con uguali diritti di sovranità come a qualcosa di irreale, con nessun fondamento nei fatti; e di conseguenza non credeva che le discussioni tra un alto numero di paesi, di interessi divergenti e di peso diverso, potessero portare da una qualche parte. Di qui la sua preferenza per il trattamento di problemi specifici in maniera diretta. Di pari passo andava il suo disprezzo per il metodo democratico, a suo dire inefficiente, confusionario, paralizzato dall'amore per i discorsi, e del tutto inadeguato all'aspra realtà in costante cambiamento in cui si viveva» (la pagina del diario è riprodotta nel volume di memorie di lord Halifax, *Fulness of Days*, London, 1957, pp. 184-185, 189-190).

¹³ *Hitler's Secret Book*, cit., p. 32.

¹⁴ U. Bialer, *The Shadow of the Bomber: The Fear of Air Attack and British Politics, 1932-1939*, London, Royal Historical Society, 1980.

LA SFIDA DEL PROGRESSO

«Crisi» è una parola abusata. Si utilizza per qualsiasi cosa: da un piccolo intoppo di carattere personale («sono in crisi sul lavoro») al rischio imminente di una guerra nucleare («la crisi dei missili a Cuba»). Ciò rende difficile per lo storico distinguere un periodo che si potrebbe propriamente definire di crisi dagli ordinari alti e bassi del processo della storia. Sono due gli elementi che ci consentono di definire gli anni tra le due guerre un periodo di crisi in senso proprio. Il primo è costituito dal numero stesso e dall'entità dei rivolgimenti e dei conflitti che caratterizzarono quegli anni. Il secondo è il senso acuto che ebbero gli stessi contemporanei di vivere in un'epoca di caotica, rischiosa transizione. Non per niente Winston Churchill battezzò un suo saggio sull'epoca della Grande guerra, pubblicato tra il 1923 e il 1927, *La crisi mondiale*.

Sulla cronologia non esistono dati assoluti: la crisi non cominciò nel 1919 e non finì nel 1939. Le guerre che delimitano quel periodo sono inseparabili da ciò che noi intendiamo con quel termine; la prima come causa, la seconda come esito nefasto. Già prima del 1914 gli effetti dell'industrializzazione e della politica di massa s'erano fatti sentire nell'acutizzarsi dei conflitti sociali e nel vacillare degli equilibri di potere. La guerra di per sé fu un potente agente di cambiamento, frantumando il vecchio ordine politico internazionale, abbattendo i pilastri della stabilità economica e aprendo le porte alla rivoluzione sociale. Il caos rivoluzionario alimentato dalle difficoltà della fase bellica gettò un'ombra sull'intero periodo. Il trionfo del comunismo in Russia rappresentò un'ulteriore accentuazione della conflittualità politica, e ridusse le prospettive di compromesso sociale e di progresso democratico. Contribuì a generare un potente movimento controrivoluzionario che mobilitò le masse so-

cialmente conservatrici a difesa della chiesa, della proprietà e dell'ordine. Il timore della crisi rivoluzionaria e della debolezza dei sistemi parlamentari spinse questi gruppi all'estremismo politico in Italia, in Germania, in Spagna e in diversi altri paesi. Si finì per preferire la dittatura alla democrazia, e la repressione prese il posto del compromesso.

Questi conflitti avrebbero potuto essere attenuati se l'economia postbellica avesse ripreso l'andamento di prima della guerra con alti indici di sviluppo e prosperità crescente. Ma la guerra portò al mondo dell'economia tensioni e alterazioni di ogni genere. La modernizzazione dell'industria andò avanti, ma i suoi frutti non si distribuirono in modo equo, e grandi fette del mondo contadino e artigiano si trovarono nei guai, con un tenore di vita in calo e i propri valori messi in crisi dalle lusinghe del consumismo e dalle ingerenze statali. Prima del 1914 la modernità era tutta promesse: adesso sembrava una maledizione. A peggiorare le cose ci si mise la stessa economia crollando drammaticamente dopo il 1929, e gettando nella disoccupazione e nell'indigenza un gran numero di operai dell'industria e di impiegati. Svanì negli anni Trenta ogni certezza nella sopravvivenza del capitalismo di tipo liberale. La crisi economica stimolò la ricerca di sistemi alternativi, ispirati o all'economia pianificata stalinista o alle idee fasciste di corporativismo a guida statale.

Il collasso dell'economia mondiale ebbe significative ripercussioni sul sistema internazionale. Il tentativo di edificare sulle rovine della guerra un nuovo ordine basato sulla collaborazione e il mutuo rispetto fra le nazioni andò in frantumi durante la grande crisi. Ogni paese guardò in primo luogo al proprio interesse. La depressione economica diede fiato al nazionalismo, che alimentò le tensioni in politica estera. Come conseguenza della crisi gli stati si orientarono verso un nuovo ordine internazionale basato su blocchi economici chiusi e circoscritti alle sfere d'influenza degli imperi. Come brutalmente ebbe a dire Hitler nel 1939, era impossibile che ciò accadesse «senza invadere altri paesi o attaccare i possedimenti di altre popolazioni». L'espansione giapponese in Cina, quella italiana in Etiopia e la penetrazione tedesca in Europa orientale furono tutti esempi di violento imperialismo economico, destinato a far fuori l'ordinamento liberale esistente, gestito da Gran Bretagna e Francia, e a

sostituirlo con un nuovo ordine imperialistico di carattere militarista e razzista. Dietro le quinte stava l'Unione Sovietica, solidamente armata e desiderosa di rivedere per certi aspetti un sistema internazionale che la isolava e la poneva sotto la minaccia di un'aggressione tedesca o giapponese. Nel corso degli anni Trenta i conflitti interni tra democratici, nazionalisti estremisti e comunisti si riverberarono sulla scena mondiale, dissolvendo il vecchio equilibrio di potere e trasformando la politica mondiale in un crogiolo di tensioni.

Tutte queste crisi, dell'ordine sociale, dell'economia moderna, dell'assetto internazionale, scatenarono un'autentica crisi morale. Negli anni Trenta le attese ottimistiche degli anni del dopoguerra di un ripristino della pace sociale e della giustizia internazionale erano sfociate in un diffuso senso di profondo malessere, in un riconoscimento angoscioso che il mondo era arrivato a una svolta critica¹. Gli anni Trenta conobbero una produzione di letteratura catastrofica superiore alla media, da *Il disagio della civiltà* di Freud a *Una boccata d'aria* di Orwell del 1939, pubblicato immediatamente prima dello scoppio del conflitto, un romanzo destinato a comunicare la sensazione di un vicolo cieco morale, di una società eclissata da una modernità spiritualmente fallita e dalla minaccia della guerra. «Milioni di altri come me», affermava lo scrittore, «hanno la sensazione che il mondo abbia sbagliato strada. Sentono che tutto crolla e scricchiola sotto i piedi».

Nello stesso decennio ci fu ovviamente chi nella crisi ci sguazzava. Per i comunisti era la promessa dell'eclissi definitiva del capitalismo e dell'imperialismo e l'alba di quella che il socialista inglese Sidney Webb definì «una nuova civiltà». Per gli intellettuali della destra estrema la crisi costituiva un'opportunità per superare gli stanchi, logori valori della società borghese e della cultura ufficiale, e per liberare lo spirito umano dal razionalismo e dal materialismo. In alternativa promettevano la violenza della natura, la necessità della lotta e della sofferenza, una nuova barbarie, l'agire inconsapevole, tutta una solfa di impulsi irrazionali a esemplificazione di quel che Freud definiva «l'uomo primitivo in ciascuno di noi». L'urgenza avvertita di sradicare la civiltà, di abbandonarsi alla distruzione e alle brutalità, non era mera posa intellettuale (come la seconda guerra mondia-

le e l'olocausto avrebbero dimostrato), ma un riflesso più profondo di un mondo che andava decadendo e annientandosi. Nel 1939, alla vigilia della guerra, un professore francese di filosofia, André Jousain, paragonò la crisi che aveva di fronte la civiltà europea alla caduta dell'impero romano. Nell'avvento di comunismo e fascismo vide la «rivincita dei barbari», che avevano tentato di distruggere l'eredità greco-romana per poi essere a loro volta sconfitti dal cristianesimo e dall'umanesimo. L'Europa doveva affrontare un nuovo Medioevo. Le nazioni indebolite dal declino della fede religiosa, dall'avvento della politica di massa e della cultura moderna, oscillante «tra anarchia e barbarie», non erano più in grado di far fronte alla nuova ondata di «barbari invasori»².

Per intellettuali conservatori come Jousain la crisi della civiltà era un fatto evidente. Ma per la gran parte di coloro che sperimentarono la guerra, la rivoluzione, la crisi economica e ancora la guerra si trattò di un'esperienza concreta, personale. Non si trattò semplicemente di un impulso all'angoscia spirituale, ma la causa di un'autentica perdita materiale. Per il *mugik* russo la trasformazione dell'Unione Sovietica significò enormi confische, perdita dei terreni, lavori forzati o esilio, persecuzioni micidiali. Gli artigiani sperimentarono l'età dell'industria moderna come una graduale erosione dei mezzi di sostentamento e dell'autonomia. Milioni di lavoratori negli anni Trenta sopportarono lunghi periodi di disoccupazione con magre sovvenzioni. Il costo degli anni della crisi fu enorme, e fece apparire di poco conto tutto ciò che era accaduto nel secolo intercorso dalle guerre napoleoniche. Nella prima guerra mondiale c'erano stati 7 milioni di morti e 13 milioni di feriti. Nella guerra civile russa si stimava che fossero morti in 10 milioni negli scontri o per la fame che ne conseguì. Nella guerra civile spagnola la stima delle vittime arrivava a un milione. Durante le campagne modernizzatrici di Stalin degli anni Trenta, e nel terrore che seguì, i morti furono forse 16 milioni, sebbene sulle cifre reali si possano fare solo congetture. Nel 1932 nel mondo evoluto c'erano 24 milioni di disoccupati, e nel 1938 ce n'erano ancora 16 milioni. La guerra tra Giappone e Cina costò la vita a più di 11 milioni di cinesi. Il totale delle perdite umane in seguito a conflitti, guerre civili

e terrore statale tra 1914 e 1945 supera abbondantemente gli 80 milioni.

Questo terrificante catalogo della distruttività umana non ha equivalenti nella storia; nemmeno la guerra dei Trent'anni, o le guerre all'epoca della rivoluzione francese, si possono paragonare agli orrori dell'epoca da noi considerata. Il costo spaventoso in vite e sofferenze umane fu il prodotto di uno straordinario concorso di cause: l'applicazione della scienza e dell'industria alla guerra, il sorgere della politica di massa alimentata da aspri scontri ideologici e da odi di classe, l'improvviso crollo del vecchio ordine internazionale al tempo della Grande guerra, il fallimento del capitalismo di stampo liberale e, *last but not least*, la scomparsa di certezze morali.

Il che apre tutta un'altra serie di interrogativi: perché la crisi terminò? Perché il mondo non precipitò a capofitto nel caos, in un nuovo Medioevo? Fu la seconda guerra mondiale a dare una soluzione a buona parte della crisi. Quando finì, si ebbe la percezione di un cambiamento psicologico, ben lontano dalla sensazione paurosa da *fin de siècle* evidente prima del 1939, nel senso della fiducia nella possibilità di una ricostruzione. La rivelazione nel 1945 dei costi della guerra (55 milioni di morti, diversi dei quali vittime di stermini sistematici), il disumano abbandono alla barbarie che la guerra aveva consentito, servirono a screditare una volta per tutte i discorsi su «nuovi ordini» o sulla «rivolta contro il liberalismo». L'estremismo violento fu respinto ai margini della politica europea. La certezza morale venne ripristinata grazie alla vittoria su Hitler. Nel 1946 le potenze alleate sottoposero a processo a Norimberga i capi del nazismo accusandoli di «crimini contro l'umanità». Scopo del processo non fu semplicemente di imporre la legge dei vincitori sugli sconfitti, ma anche di mostrare all'opinione pubblica mondiale un fede rinnovata nei valori universali della coesistenza pacifica e della dignità umana. Nelle aule del processo fu messa in luce la realtà brutale che stava dietro il programma fascista di una «terza via» tra capitalismo e socialismo, relegando dietro le quinte certe filosofie sulla razza e sull'autorità che avevano avuto tanta diffusione negli anni Trenta.

Dopo di che si rifondò l'equilibrio dei poteri, sulla base

della reale distribuzione della forza economica e militare. Si creò un sistema bipolare intorno alle due superpotenze emerse dalla guerra, Unione Sovietica e Stati Uniti. La Germania fu divisa, e la nuova Germania dell'ovest entrò a far parte del blocco occidentale sotto il dominio americano. Gli stati dell'Europa orientale, inclusa la Germania dell'est, furono integrati in un sistema di sicurezza controllato dall'Unione Sovietica. Lo scontro fra i due blocchi che ne seguì, nella cosiddetta Guerra fredda, portò paradossalmente a un lungo periodo di equilibrio. Entrambe le superpotenze conservarono il monopolio di enormi arsenali nucleari ed ebbero volontà politica e forza economica sufficienti per difendere gli interessi dei rispettivi blocchi. Per l'Occidente liberale il fattore decisivo fu la disponibilità americana ad abbandonare la politica isolazionistica e di disarmo del periodo fra le due guerre. Sebbene gli stati occidentali avessero spesso respinto l'ipotesi di una dipendenza dalla potenza americana, sta di fatto che le prospettive di sicurezza e di ripresa economica dopo il 1945 si sarebbero in gran parte ridotte, forse annullate, senza quel rapporto. Dopo il 1945 non sono mancate le scaramucce, ma nessuna guerra c'è stata fra le grandi potenze.

Infine, i problemi posti dalla modernizzazione industriale e dai conflitti sociali, che si erano fatti sentire con asprezza negli anni tra le due guerre, furono risolti dopo il 1945 da un considerevole boom economico che alimentò una prosperità senza precedenti in tutto il mondo industriale avanzato, e trascinò tante economie meno sviluppate all'interno del mondo moderno dell'industria e della tecnologia. Per artigiani e contadini la ricomposizione sociale fu assai più facile in un ambiente prospero con possibilità di espansione. Il peso maggiore dell'intervento statale, l'internazionalizzazione delle grandi corporazioni industriali e il ripristino, su pressione americana, di un'economia mondiale più aperta agli scambi, tutto contribuì a sostenere il boom nel corso degli anni Settanta. Nel blocco comunista si raggiunsero alti livelli di modernizzazione con l'applicazione del modello staliniano di industrializzazione forzata e di trasformazione della vita rurale, ma senza i costi tremendi degli anni Trenta. La rivoluzione nelle comunicazioni e nel consumo di massa (legati in modo particolare all'automobi-

le, al televisore e al telefono) contribuì a infrangere l'isolamento sociale e l'abisso che esisteva tra città e campagna. L'aeroplano a sua volta gettò un ponte sugli abissi tra uno stato e l'altro. Cambiamenti, questi, che certamente non si verificarono senza attriti o tensioni, ma lo sviluppo economico prolungato e una distribuzione più equa dei suoi frutti agevolarono la transizione e ridussero la paura di rivoluzioni sociali o di rivolte per i possessi territoriali. La democrazia mise solide radici nell'Europa occidentale e la fiducia nei valori del liberalismo fu ripristinata. Dopo il 1945 prese piede la convinzione rassicurante che tutti gli stati dovessero alla fine dirigersi, inesorabilmente, verso la democrazia rappresentativa e il capitalismo liberale.

In un articolo apparso nel 1989 Francis Fukuyama, un funzionario del Dipartimento di stato americano, ha affermato che l'avvento della democrazia e la diffusione dell'industria hanno prodotto un comune modello di sviluppo, una convergenza tra gli stati che dovrebbe aver posto fine a ogni prospettiva di grave crisi. E ciò equivarrebbe, nelle sue parole, alla «fine della storia». All'interno di un quadro hegeliano, cui fa chiari riferimenti, Fukuyama ha previsto l'avvento di un'epoca di armonia e pace universali, il trionfo di un ordine mondiale razionale. La pubblicazione di queste idee ha destato critiche da molte parti, se non altro perché avveniva in un momento in cui c'erano segni evidenti che stesse accadendo proprio l'opposto, che il lungo ciclo di relativa stabilità politica e di progresso economico stesse per chiudersi.

Viene da chiedersi a questo punto se la concomitanza di fattori che diede vita alla crisi tra le due guerre possa ripresentarsi. Vi sono al riguardo analogie preoccupanti. Anche adesso esistono forze al di fuori del controllo dei singoli o dei governi che creano forti pressioni sociali ed economiche. La crescita demografica è calata in tutti i paesi avanzati, ma la popolazione mondiale ha registrato un boom, passando da 2,7 miliardi nel 1950 a 5,3 miliardi nel 1990. La diffusione dell'industria ha esaurito le risorse naturali procurando all'ambiente danni di lunga durata. Al di fuori dell'Europa e dell'America la modernizzazione ha portato benefici solo a una fetta relativamente modesta di popolazione creando povertà ed emarginazione sociale su vasta

scala, come era avvenuto in Europa tra le due guerre. A partire dagli anni Settanta la crescita economica è rallentata in maniera significativa, e la lunga recessione degli anni Novanta, accompagnata dal declino economico di grandi aree (in particolare l'Unione Sovietica), riporta alla memoria gli anni Venti e Trenta.

Infine, la distribuzione del potere internazionale è mutata drasticamente negli ultimi vent'anni. Nel 1988 Paul Kennedy ha pubblicato un saggio sull'ascesa e il declino delle grandi potenze, in cui ha cercato di dimostrare lo stretto legame tra forza economica e potere internazionale. Ha sostenuto che gli anni tra le due guerre sono stati devastati dalla crisi perché i due stati che reggevano il sistema, Gran Bretagna e Francia, erano in una condizione di relativo declino economico, mentre gli stati che avevano il potere economico erano al di fuori del sistema³. Negli anni Ottanta l'avvento di Germania e Giappone come superpotenze economiche, l'indebolimento dell'economia americana e la stagnazione del vecchio sistema industriale sovietico hanno portato a una nuova fase critica di squilibrio. Nuovi centri di potere in Asia (il Giappone, una Cina in rapida modernizzazione, una piccola cerchia di stati ricchi che si affacciano sul Pacifico come Corea del sud, Taiwan, Hong Kong, Singapore) non sono entrati a far parte della struttura internazionale del potere. Nel momento in cui questo libro veniva scritto è crollato l'intero blocco sovietico, e la rinascita di conflitti etnici, di divisioni religiose e di rivalità nazionalistiche nell'area, insieme col caos economico, minacciano lo stesso impatto destabilizzante che il crollo dei vecchi imperi dinastici in Europa produsse nel 1918. Una barbara guerra civile nella ex Jugoslavia ha scosso la fiducia nelle conquiste di quarant'anni di stabilità e prosperità, e il consenso morale che ha retto l'ordine mondiale postbellico.

Tutto ciò ha portato una frustrante sensazione di mutamento al di fuori di ogni controllo. Come negli anni Venti e Trenta ha suscitato timori di declino sociale e morale: il declino dei modelli di comportamento nella vita pubblica e privata, il fallimento dell'istruzione moderna, l'insorgere di una criminalità violenta, la nascita di un'enorme «sottoclasse» di individui economicamente e culturalmente indigenti. I valori del liberalismo pare che siano ancora una volta sotto-

posti all'aggressione di una serie di ambienti, da parte di movimenti neofascisti e razzisti, del fondamentalismo religioso, o del nazionalismo antioccidentale. È troppo presto per dire se si possa parlare di nuovo in senso storico di «crisi», ma le angosce dei nostri tempi contribuiscono a chiarire il concetto, rivelatosi per la prima volta dopo la Grande guerra, che il progresso in epoca moderna ha sempre avuto risvolti ambigui e incerti.

NOTE ALLA CONCLUSIONE

¹ M. Rader, docente di filosofia a Seattle, ha scritto nel volume *No Compromise: The Conflict between Two Worlds*, London, 1939, pp. 316-317: «L'esistenza futura della civiltà dipende da un'enorme mobilitazione di idee ed energie nuove. Molti degli antichi ideali, sopravvivenze di un'epoca preindustriale, non si confanno a un ambiente di trust giganteschi, cartelli, burocrazie, agenzie di propaganda, movimenti internazionali della manodopera e concentrazioni imperialistiche dei capitali. Il controllo politico è ancora modellato in gran parte su schemi prescientifici; in un'epoca di potenziale abbondanza continua a vigere un'economia della scarsità; la morale non ha tenuto il passo del ritmo furibondo del progresso meccanico; la religione è impotente di fronte alla brutalità della guerra o alla spietatezza della lotta economica. Il mutamento tecnologico è stato straordinariamente veloce ma le istituzioni sociali sono rimaste relativamente statiche: ne deriva una sostanziale disarmonia nel nucleo stesso della civiltà moderna. [...] Per quanto ci è dato sapere non si può guardare al fascismo come ancora di salvezza della cultura occidentale. Le dittature fasciste non producono la mentalità di cui c'è disperatamente bisogno; rappresentano al contrario la suprema minaccia per la civiltà: l'espressione ingigantita di un potere irrazionale e sfrenato. Sono in milioni a chiedersi se domani non si verrà chiamati a combattere e magari a morire in una guerra brutalmente istigata da irresponsabili dittatori. Nel momento in cui questa pagina verrà letta, forse un'altra spaventosa guerra starà mietendo il suo orrendo raccolto. [...] Il senso intellettuale di questa crisi si può riassumere in questo modo. Il mondo si trova di fronte alla collisione di due ideali inconciliabili: l'umanismo e l'antiumanismo. L'ideale umanistico, che sta dietro le più grandi conquiste della cultura occidentale, si fonda sull'ideale greco dell'aristocrazia dell'intelletto e sul concetto cristiano di spartizione equa. La scienza al servizio del benessere umano; la vita "sollecitata dall'amore e guidata dalla conoscenza": ecco un ideale antico quanto la civiltà e nuovo come l'universo perennemente mutevole dell'esperienza. L'ideale antiumanistico, che si rinnova allorché le nazioni sprofondano nella barbarie, non è altro che il vecchio codice tribale reso oggi più micidiale dall'infernale efficienza di strumenti letali e dalla dittatura spietata degli stati militarizzati. [...] Quando

Mussolini, nel famoso discorso di Piazza Venezia dell'8 ottobre 1921, dichiarava che non esiste compromesso possibile tra i due mondi, *O noi o loro!*, non faceva che affermare un elementare dato di fatto».

² A. Jousain, *La crise de la civilisation européenne*, in «L'Année Politique: française et étrangère», 14 (1939).

³ P. Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers*, London, Unwin Hyman, 1988; trad. it. *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, Garzanti, 1993.

CRONOLOGIA

- 1914 Assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria e di sua moglie a Sarajevo: scoppia la prima guerra mondiale (28 giugno).
- 1917 Rivoluzione comunista in Russia (febbraio). Abdicazione dello zar Nicola II Romanov (2 marzo). Kerenskij guida il governo provvisorio (luglio). La milizia popolare di San Pietroburgo conquista il Palazzo d'Inverno, sciogliendo il governo provvisorio (25 ottobre).
- 1918 Lenin abolisce l'Assemblea costituente (gennaio). Guerra civile tra «armate bianche» e bolscevichi. Trattato di pace di Brest-Litovsk (3 marzo). Patto Ebert-Groener (novembre). Accordo Stinnes-Legien (novembre). Abdicazione dell'imperatore Guglielmo II di Germania (9 novembre) e proclamazione della Repubblica tedesca. Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg fondano a Berlino la Lega spartachista. Proclamazione della Repubblica austriaca (12 novembre). Woodrow Wilson arriva a Parigi per la conferenza di pace (dicembre), cui fa seguito la proclamazione della Società delle nazioni con sede a Ginevra.
- 1919 Rivolta della Lega spartachista a Berlino; Liebknecht e Luxemburg uccisi dai controrivoluzionari (15 gennaio). Inizio dei lavori della conferenza di Parigi (18 gennaio). Il comunista ungherese Béla Kun annuncia la rivolta bolscevica a Budapest (marzo); dopo quattro mesi, il suo governo è rovesciato dall'ammiraglio Horthy, proclamato reggente (agosto). In Italia Benito Mussolini fonda i Fasci di combattimento (23 marzo). Eugen Leviné proclama uno stato comunista in Baviera ed è fucilato dopo tre settimane (aprile). Conclusione della conferenza di pace di Parigi (Versailles, 28 giugno). Guerra civile nella Ruhr in Germania tra milizie socialiste e *Freikorps*. Agitazioni socialiste e anarchiche in Spagna («Triennio rosso»).

- 1920 Entrata in vigore della Società delle nazioni (10 gennaio). Nei pressi di Varsavia l'esercito polacco sconfigge le forze sovietiche impegnate nella riconquista dei territori persi a Brest-Litovsk. Le repubbliche sovietiche di Russia, Ucraina, Russia bianca e Transcaucasia formano l'Urss (20 dicembre).
- 1921 Il movimento dei Fasci di combattimento diventa partito politico (novembre), sotto la guida di Mussolini.
- 1922 Accordi di Washington tra le potenze del Pacifico per la limitazione degli armamenti navali (6 febbraio). Marcia su Roma di Mussolini, primo ministro del governo fascista (28 ottobre). Proclamazione dello Stato libero d'Irlanda (dicembre). Stalin diventa segretario generale del Partito comunista.
- 1923 Miguel Primo de Rivera al potere in Spagna (13 settembre). Fallisce a Monaco di Baviera il colpo di stato del Partito operaio nazionalsocialista (Nsdap) di Adolf Hitler (novembre); Hitler condannato a due anni di carcere.
- 1924 Proclamazione della Repubblica greca. Prime elezioni secondo i metodi fascisti in Italia; assassinio del socialista Giacomo Matteotti (10 giugno).
- 1925 Conferenza di Locarno (16 ottobre). Hitler, rimesso in libertà, riorganizza il Partito nazionalsocialista e pubblica il primo volume di *Mein Kampf*.
- 1926 Sciopero generale in Gran Bretagna. Colpo di stato di Józef Piłsudski in Polonia e dittatura del «regime dei colonnelli». Colpo di stato di Antanas Smetona in Lituania. Rovesciato il regime parlamentare in Portogallo. Ammissione della Germania all'interno della Società delle nazioni. Indipendenza dalla Gran Bretagna di Canada, Nuova Zelanda, Australia e Unione sudafricana. In Giappone, Hirohito succede al padre Yoshihito e diviene imperatore.
- 1927 Conferenza economica di Ginevra. «Venerdì nero» in Germania: collasso del sistema economico. Indipendenza dell'Iraq dalla Gran Bretagna.
- 1928 Il generale Antonio Carmona diventa presidente del Portogallo. Trattato di pace ventennale tra Italia ed Etiopia. Patto Briand-Kellogg firmato a Parigi da 65 paesi (27 ago-

sto). Proclamazione del regno di Albania; elezione del re Zog I (1° settembre). Chiang Kai-shek presidente della Cina. Stalin costringe i contadini russi alla collettivizzazione (creazione dei *kolkhoz*) e lancia il primo dei tre piani quinquennali. Assassinio di Stjepan Radic* (novembre).

1929 I Patti Lateranensi sanciscono l'indipendenza della Città del Vaticano (11 febbraio). Dittatura del re Alessandro I in Jugoslavia. Heinrich Himmler diviene capo delle SS. A New York «grande crollo» della Borsa di Wall Street (29 ottobre).

1930 Muore il dittatore spagnolo Miguel Primo de Rivera. Pilsudski forma un governo di destra in Polonia. In America la tariffa Hawley-Smoot diviene legge per la limitazione delle importazioni.

1931 Chiusura dell'istituto bancario Creditanstalt in Austria (maggio): crisi finanziaria in Europa centrale. Bancarotta della banca tedesca Danatbank e conseguente chiusura delle altre banche in Germania. Forze giapponesi occupano la Manciuria (settembre). Nazionalisti e comunisti attuano insurrezioni armate in Indocina.

1932 In Portogallo António de Oliveira Salazar diviene primo ministro: inizio della dittatura. British Empire Conference di Ottawa (luglio-agosto). Franklin D. Roosevelt viene eletto presidente degli Stati Uniti: comincia il New Deal. Il Giappone abbandona la Società delle nazioni.

1933 Hitler diventa cancelliere in Germania e dà vita a un governo «di concentrazione nazionale» (gennaio). Incendio del Reichstag a Berlino. Primo campo di concentramento per prigionieri politici a Oranienburg, nei pressi di Berlino (febbraio). Crollo del sistema bancario americano: le banche chiudono per ordine del presidente (6-9 marzo). Il regime hitleriano scioglie i sindacati (1° maggio). La Germania abbandona la Società delle nazioni. Conferenza economica mondiale a Londra (giugno). L'esercito conquista il potere in Bulgaria e abolisce la costituzione. In Spagna, la rivolta popolare di contadini in Andalusia viene duramente repressa (dicembre).

1934 Tumulti a Parigi e caduta del governo in Francia (febbraio). Repressione della rivolta dei minatori nelle Asturie. Konstantin Ulmanis instaura la dittatura in Lettonia (mag-

gio). In Germania muore il presidente Hindenburg; Hitler assume le cariche di cancelliere e presidente col titolo di Führer. «Notte dei lunghi coltelli» (30 giugno). Il cancelliere austriaco Engelbert Dollfuss viene assassinato dai nazisti (25 luglio). In America è approvato il *Johnson Act*.

- 1935 Il territorio della Saar viene reincorporato nella Germania dopo un plebiscito (13 gennaio). I nazisti ripudiano il trattato di Versailles e instaurano il servizio militare obbligatorio. Leggi di Norimberga contro gli ebrei tedeschi. Conferenza di Stresa. Mussolini invade l'Etiopia (2 ottobre). Restaurazione della monarchia in Grecia, col ritorno di re Giorgio II. In Bulgaria re Boris III attua un colpo di stato che porta alla dittatura monarchica. Muore il maresciallo polacco Piłsudski, a cui succede il maresciallo Rydz-Smigły. Colpo di stato in Estonia, con successivo governo del partito unico di Konstantin Päts. Mustafà Kemal, presidente della Turchia, assume il nome di Kemal Atatürk e instaura una dittatura militare.
- 1936 Italia, Austria e Ungheria firmano il patto di Roma. Heinrich Himmler, capo delle SS, assume il comando di tutte le forze di polizia in Germania. Hitler ordina di rioccupare la Renania (7 marzo). Elezione del governo del Fronte popolare in Francia (maggio). Inizio della guerra civile spagnola (luglio): i partiti di destra appoggiano la rivoluzione nazionalista di Francisco Franco. Indipendenza dell'Egitto dalla Gran Bretagna (26 agosto). In Grecia il generale Andrèas Metaxas instaura la dittatura, divenendo capo dello stato a vita. Mussolini e Hitler proclamano l'Asse Roma-Berlino (1° novembre).
- 1937 Instaurazione del «campo di unificazione nazionale» in Polonia, sotto il controllo dell'esercito. Guerra del Giappone contro la Cina (luglio). L'Italia abbandona la Società delle nazioni (11 dicembre).
- 1938 Annessione (Anschluß) dell'Austria alla Germania (13 marzo). Re Carol di Romania proclama la dittatura monarchica. Il governo polacco priva gli ebrei dei diritti civili. Conferenza di Monaco (settembre). La Germania occupa la zona dei Sudeti (30 settembre).
- 1939 Il generale Francisco Franco conquista il potere in Spagna: fine della guerra civile (26 marzo). L'esercito tedesco, dopo

i Sudeti, occupa il resto del territorio cecoslovacco (marzo). Patto d'acciaio italo-tedesco (22 maggio). L'Italia invade l'Albania. L'Ungheria abbandona la Società delle nazioni. Inizio della seconda guerra mondiale: la Germania invade la Polonia e annette Danzica (1° settembre) mentre Francia e Gran Bretagna dichiarano guerra alla Germania (3 settembre).

1940 Colpo di stato fascista in Romania, guidato da Ion Antonescu (settembre).

1943 Destituzione di Benito Mussolini (25 luglio). Le truppe alleate sbarcano in Italia meridionale (luglio).

1945 Resa della Germania e fine della guerra in Europa (8 maggio).